COMMEDIE

DI

GIO: BATISTA FAGIUOLI

FIORENTINO

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA,

Appresso Angelo Geremia;
In Merceria all' Insegna della Minerva.

M D C C L I I I.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

ALL' ILLUSTRISS. SIGNORE

IL SIGNORE

CARLO TOMMASO STROZZI

PATRIZIO FIORENTINO.

ILLUSTRISS. SIG.

A famosa Libreria di VS. Illustris. celebre non meno per la qualità copiosa in ogni genere de' Libri stampati, che per la rarità de' Manuscritti, antico retaggio degli Antenati illustri in lettere ed armi del-

la nobilissima sua casa, non sarebbe del tutto compita, se le mancava questo gran Tomo d'alcune mie Commedie, che io mi son preso l'ardire di dedicarle. Lo riceva dunque VS. Illustrifs. per riporlo in essa nel luogo più cospicuo, che merita, e riparare allo sconcerto ben grande di tal mancanza: e si compiaccia di gradir la picciolezza e la viltà del dono, non ostante, che la confidenza da me presa s'accosti alla temerità. So che la di Lei gentilezza compatirà questo trasporto del mio buon cuore, che non ha avuto i debiti reflessi alla di lei persona; ma solamente alla mia, ambiziosa di far nota in tal maniera l'antica servitù, che io professo, e che io mi pregio d'avere con VS. Illustrifs.: e con farle devotissima reverenza, mi do l'onore di soscrivermi

Di VS. Illustrifs.

Di Casa 27. Novembre 1734.

Devotifs Obbligatifs. Servidore
Gio: Batista Fagiuoli.

LA NOBILTA'
VUOL RICCHEZZA
OVVERO
IL CONTE
DI BUCOTONDO.

INTERLOCUTORI.

FAVONIO Spantaconi, Poteſtà.
SER CIARLINO Scortichini, Notajo.
GRAZIOSO Stucchevoli, Conte di Bucotondo, Gobbo e Tartaglia.
ANSELMO Taccagni, Beneſtante del luogo.
CIAPO, Contadino d'Anſelmo.
MEO, Servitore del Poteſtà.

La Scena rappreſenta Campagna con Palazzo della Poteſteria da una parte, che poſſa mutarſi quando è neceſſario di rappreſentare Campagna ſolamente.

ARGOMENTO.

Favonio Spantaconi Podestà, povero Cittadino; ma che presume di esser gran Cavaliere; pretende di dare un festino al Conte Grazioso Stucchevoli suo parente, sposo, che vien da lui colla sposa; nè avendo alcuno assegnamento per far ciò, imbroglia un certo Anselmo Taccagni, uomo facoltoso del luogo, a ricever gli sposi in sua casa e lui ancora, con vantaggiose promesse ed esibizioni. Arriva il Conte; ma per un accidente occorso alla Contessa per la strada, che era rimasa addietro, è forzato il

Conte a ſubito partire ; onde il feſtino non ſi fa altrimenti , e finiſce in un deboliſſimo canto all' improvviſo di perſone imperite ſul prato a lume di Luna: e ſi dimoſtra quanto ſi renda ridicolo , chi vuol fare il grande nella miſeria , e che la NOBILTA' VUOL RICCHEZZA.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Ciarlino a sedere davanti alla Potesteria, che legge la gazzetta, e Ciapo, che aspetta alquanto con un foglio in mano.

Ciap. Ignore, come l' aessi fornito, i' ero quine per rinformalla, a conto di questo fogghiolo, che m'ene vienuto da il messo, stamattina a buon'otta, per culizione.

Ciarl. Aspetta, villan malcreato, quando vedi, che un legge.

Ciap. I' avo aspetto tanto i' avo, ch'i'm' ero dato ad intendere, che v' avessi fornito di leggere: se poi vo' non sapete, scusatemi.

Ciarl. Impertinente, chetati, e aspetta dell' altro. Quando s' hanno negozj d'importanza, chi t' insegna interrompere.

Ciap. Gnarà, ch'i' aspetti per forza. (Bigna, ch'ella sia quaichè scrittura di premuria) O ecco il Potestà.

SCENA II.

Favonio, e detti.

Fav. CHe c' è, Ser Ciarlino? Molto attento leggete? Che scrittura è cotesta? Qualche gran commissione del Magistrato supremo?

Ciap. Gna, ch'ella sia di coresto Mangiastato superno, perchè ghi è due ore, ch' e' leg-

legge: e son più di trene, ch'i' aspetto, e non mi da retta

Ciarl. Sig. Illustrissimo, questi sono gli Avvisi.

Ciap. (Che ti vienga l'assillo! Questi enno i nigozj d'importanza, per fare aspettare e' poerini a questo modo, a legger le fandonie degghi scioperati!)

Fav. E che nuove ci sono? E' forse il foglietto d'Olanda?

Ciarl. Illustrissimo nò.

Fav. Quello di Vienna?

Ciarl. Nemmeno.

Fav. Quello di Mantova?

Ciarl. Nè men quello.

Fav. O di dove è?

Ciarl. E' quello di Firenze.

Fav. E chi ve gli ha mandati?

Ciarl. Poco fa gli ho ricevuti.

Fav. Da chi? da uno de' miei lacchè, o da uno de' miei staffieri?

Ciarl. Sì Signore, da Meo suo servitore.

Ciap. (Se non ha altro, che quil ragazzo, non v'è troppo da scambiare.)

Fav. Aveva lettere di mio?

Ciarl. Credo di sì.

Fav. Perchè non s'è rassegnato prima davanti di me, questo mal creato?

Ciarl. VS. Illustriss. non c'era, e non sapeva dove si ritrovasse.

Fav. Ne doveva cercare: e voi dovevate dirglielo.

Ciarl. Se non lo sapevo nè anch'io.

Fav. Intanto, quest' è stato un gran disordine.

Ciarr. Perchè, Signore Illustrissimo?

Fav. Perchè, io come il padrone, debbo essere il primo a saper tutte le cose.

Ciap. (E gli tocca ogni quasi sempre a esser l'ultimo.)

Fav.

Fav. Ed io prima di tutti debbo avere tutti gli avvisi, sapete, Ser Ciarlino?

Ciarl. Ma questi, ch' io leggo, sono stati inviati a me da un mio amico.

Fav. Ma sono stati portati da uno de' miei servitori, da uno de' miei subordinati; prima dovevate perteciparmelo e chiedermi la permissione di leggergli.

Ciap. (To, ail Podestà tocca anche a dar la lucenzia dil leggere! fortuna ch' i' non soe.)

Ciarl. Non ho creduto, che ci andasse.

Fav. Avete creduto male. Voi siete avvezzo, al vedere, a servir di ministro a Podestà, che non saranno stati Cavalieri, come son' io.

Ciarl. No Signore, e, a com'ella dice, VS. illustrifs. sarà il primo, a cui abbia l'onore di servire; pertanto mi perdoni, se non l'ho saputo prima.

Fav. Orsù vi perdono, Ser Ciarlino, vi perdono; perchè Favonio Spantaconi è di que' Gentiluomini, come debbon essere; cioè, benigno, generoso e clemente; ma non v'avvezzate.

Ciarl. L'errore è stato involontario.

Ciap. (Oh l'erro non è fodero.)

Fav. Così voglio credere: e voi altri Notari siete compatibili se non conoscete la Nobiltà; siete nati per lo più in Terricciuole e catapecchie, dove questa è affatto incognita.

Ciap. (E con queste cilimonie, io non sono sbrigato.)

Fav. Orsù leggete, ora che ve ne do licenza amplissima: e leggete daccapo, adagio e con chiarezza, ch'i'ho gusto di sentir un poco le novità del paese.

Ciarl. Obbligato alle grazie di VS. Illustrissima.

Ciap. (Confiderate quant' i' ho a ftare! Ghi è due ore, chi i' ci fono, e non ava fornito: e ora s'ha cominciar da capo. Sig. Poteftae...

Fav. Chetati: non fenti, che ci fono gli Avvifi?

Ciap. Ma, Luftriffimo...

Fav. Luftriffimo, Luftriffimo, tu dici bene certo, e parli meco come dei; ma afpetta, e non interrompere i negozj di Stato.

Ciap. E' nigozj mia, quando ghi ho io a dire?

Fav. Gli dirai: Che pazienza!

Ciap. La pacienza ene la mia a quefto mo. La s'arricordi, Luftriffimo, che lor Signori non fon mandati quaffune a villeggiare, nè a legger le gazzette, in cambio di far la giuftizia a' poveri; fe vo' la fapete, o fe vo' la volete fare.

Fav. Taci, ti dico, temerario villano, e guarda quel, che tu dici: ti farò ftrappar le braccia, fai.

Ciap. I' ho ailtro bifogno; con ch'are'io a lagorare?

Fav. Olà, non refpirare.

Ciap. O gnarà fcoppiare, e fornilla.

Fav. Dite un poco, Ser Ciarlino, che c'è di Firenze?

Ciarl. *Jer l' altro il Sig. Marchefe Stringati, avuto difpaiere col Sig. Cavalier del Petecchia, a caufa d' intereffi, di dare e avere, fi sfidarono a duello.*

Fav. A duello! Male male; quefto è totalmente proibito a noi altri. Seguitate.

Ciarl. *Si sfidarono a duello a fpada fola, fuori delle mura della città: e avendo intefa uno, dalla Porta al Prato, l' altro, dalla Porta a Pinti, non fi trovarono mai.*

Ciap. (Lo credo perdicoli; chiama e rifpondi.)

Fav. Ah, come feguono gli accidenti!

Ciarl. *In questo, il Sig. Serfaccenda del Suda, fequestrò i medesimi; onde poi n' è feguito l' aggiustamento, conchè il debitore, paghi il suo debito di foldi fedici e otto, a un tanto l' anno, con malevadore idoneo, in caso di morte, nel tempo della dilazione fatta per tal pagamento.*

Fav. Ho pur caro, che restin, tra noi altri Cavalieri, fedate le differenze; perchè, penfate, la plebe parla poi con vilipendio di noi altri, e ci dà per esempio, per essa, far il fimile e peggio.

Ciap. (Per dieci craizie, veramente un Gentiluomo fassi fcorgere a pagalle a un tanto l' anno! O che arfurie!)

Ciarl. *La Sig. Archilea Sconditi, dopo diciotto mesi di felice gravidanza, ha poi in fretta e in furia, dato alla luce una figliuola femmina.*

Ciap. (O, la me troja sta manco, e ne fa fett' o otto tutti mafchi: e non si fanno tanti miracoli.)

Fav. Chi è stato il compare di questa dama mia parente?

Ciarl. Non ci dice.

Fav. Che gazzettante male informato!

Ciarl. *E' morto di questi giorni il Sig. Bellimbusto Ma'paganti, ed ha lasciato grossa somma di debito.*

Ciap. (Il cafato ha detto il vero.)

Fav. Questo Signore, veramente fpendeva.

Ciap. (Quil degghi ailtri, a il vedere.)

Ciarl. *E la sua eredità essendo stata repudiata dal di lui figliuolo*, oibò, oibò.

Fav. Che oibò? Che volete voi dire?

Ciarl. Repudiar l' eredità paterna, rifiutare il padre, per dirla, non è azione di tutto decoro per neffuno; tanto più, per una perfona di qualità.

Fav. Sì una volta; rancidumi dell' antichità superstiziosa.

Ciarl. E adesso, alla medesima, come jacente, è stato dato il curatore, e deputato l' economo.

Ciap. (Basta, che sia come i Decomi dil nostro Paese, che presto presto fanno ripulisti a tutta la robba.)

Ciarl. Acciò tenga conto di quanto c' è rimaso, e paghi puntualmente.

Ciap. (Si manichera ogni cosa, e non pagherà nessuno mai, nil medesimo modo, ch' ha fatto colui, mentre, ch' egghi era vivo. E in tanto con questi racconti, i' perdo la giornata, e non so nulla.) Signor Poteslae.....

Fav. Chetati, impertinente, quando vedi che son col Ministro a consulta.

Ciap. Ma Lustrissimo....

Fav. Bene, bene, ora sarai sbrigato. Seguitate, Ser Ciarlino.

Ciar. Il Signor Grazioso Stucchevoli

Fav. O questo è mio cugino; ci saranno forse nuove del suo parentado, del quale si trattava, quando mi partii; di grazia sentiamo.

Ciar. Ha finalmente compite le sue sontuosissime nozze colla Signora Calidonia del Gonfia, Contessa di Bucotondo.

Ciap. (O vè di dove!)

Ciar. La quale per esser unica e sola, porterà in quella casa tutti gli effetti di quella vasta contea: e trasferirà nello sposo il titolo e nome di Conte, come per privilegio, che ne fu dato nell' antica investitura de' suoi, che l' ultimo della famiglia, ancorchè femmina, potesse far ciò, maritandosi; il che si estende ancora ne' dilei figliuoli maschi; però solamente. Sicchè questo Signor Grazioso ha fatto un bel negozio; ha preso

preso una Signora ricca, e sarà Conte di Bucotondo.
Fav. Così è, mio cugino, ha fatto un bel parentado; ma anch'egli è ricchissimo e solo.
Giap. [In somma, è vero il proverbio: la robba alla robba.]
Fav. Non tanto per cotesto, è sortito al Conte questo sposalizio sì rimarchevole, e per lui vantaggioso, quanto per essere veramente un avvenente e grazioso Signore, del quale la Signora Contessa se n' era fortemente invaghita.
Ciarl. Sicchè se gli converrà giustamente il nome di Grazioso.
Fav. Se lo vedeste, vi stupireste: ed oltre all'avvenenza della persona, è dotato dalla natura d' una particolare eloquenza, in modo tale, che colla presenza innamora; incanta poi col discorso.
Ciarl. Non mi maraviglio dunque, se dotato di tante prerogative, questo Signore ha avuto questa fortuna: ricco, solo, bello, grazioso.
Fav. E dove lasciate il resto?
Ciarl. Che ho lasciato?
Fav. Nobile, ch'è il più e il meglio.
Ciarl. E vero nobile: e poi Cugino di VS. Illustrissima.
Fav. Anche questo gli accresce qualcosa.
Ciarl. Ed è bella questa Signora Contessa?
Fav. E' un occhio di Sole: ed ha in se compendiate tutte le grazie.
Ciarl. Sarà una degnissima coppia; non faranno come i polli di mercato.
Fav. Mi maraviglio bene, che io non abbia avusa la polizza puntualmente. Sicuro quei trascurati de' miei Scrivani e del maestro di casa non me l'hanno trasmessa: e di più, non ricevo lettera d'avviso di questo seguito.

Ciarl.

Ciarl. Sicchè, VS. Illuſtriſſima, ſarà cugino adeſſo del Signor Conte di Bucotondo.

Ciap. (Queſto è un Conte nuovo di zecca; quando ſono ſtato a Firenze, non l' ho mai ſentuto alluminare.

Fav. La Signora Spigoliſtra Muffati mia Signora Madre, era ſorella uterina del Signor Martinello, Padre del Signor Conte, ſpoſo di queſta Signora.

Ciarl. Come ſta così, non v'è da dubitare.

Fav. Come ſe ſta così? Vi giuro da Cavalier d' onore, che non ce n'è dubbio alcuno: ed io non ſo mentire.

Ciarl. Eh certo, ſe lo ſpoſo è figliuolo del Signor Martinello:

Ciap. (O vè di chie!)

Fav. E queſto è mio zio.

Ciarl. Torna beniſſimo.

Fav. Torna certo: ſe è così: ed io l' afferiſco, tanto baſta. Ora vedete un poco, ſe nel foglietto, intorno a ciò, vi ſono altri particolari?

Ciarl. Si ſon fatti perciò varj feſtini di giuoco e di ballo; non tanto in caſa dello ſpoſo, che della ſpoſa; quanto dagli altri parenti, per ſolennizzar queſte nozze coll' ompa maggiore essendo queſte caſe del Gonfia, e degli Stucchevoli, in oggi piucchè mai in auge ed in iſtima.

Fav. Dice il vero queſto foglettante, ma anche la noſtra degli Spantaconi, non è in men pregio di queſte. Abbiamo avuto nell' antico i primi onori della Repubblica: ed il Signor Capitano Squotimondo Spantaconi mio nonno paterno, che fu Generale nella guerra di Candia contra Barbaroſſa nell' Arcipelago, tornando in Patria, fu fatto Generale del Cannone del Mulino a vento. Ma non vo' ſentir altro, leggerete a voſtro comodo il reſtante. Dov'è quel mio lacchè? in tanta malora.

Ciap.

Ciap. (Manco male, gli avvisi, perora sono forniti.

Ciarl. Meo, dove sei.

S C E N A III.

Meo dentro, e detti.

Meo. Chi mi chiama?

Ciarl. Il Signor Potestà.

Meo. Eccomi, Lustrissimo.

Fav. Dove hai la creanza, vigliacco?

Meo. Perchè, Signore?

Fav. Torni di Firenze, ricapiti gli avvisi a Ser Ciarlino Scortichini mio Notajo, e non ti rassegni prima a me, e te ne vai è?

Meo. Signore, quand' io sono arrivato, VS. Illustrissima, non c' era, e io intanto sono stato a vedere, se il ciabattino aveva rimesso le suola alle scarpe di VS. Illustrissima, che sono da quindici giorni, che l' ha: e non ha fatto nulla; che dice, ch' egli ha bisogno de' quattrini per comprare il suolo. VS. Illustrissima, ha ella costì sei crazie? Che se nò....

Fav. Chetati, non mi discorrer di queste viltà. Hai lettere di mio?

Meo. N' ho una.

Fav. Da' quà.

Meo. Eccola. (*La dà a Favonio, che la guarda, e poi la dà al Notajo.*

Fav. Leggete, Signor Notajo, a chi va.

Ciarl. *All' Illustrissimo Signore, Signore, e Padron Colendissimo, il Signor Favonio Spantaconi.*

Fav. Non voglio altro; basta questo; mostrate. O appunto questo è il sigillo del nuovo conte, colla corona: è bene intagliato; certo. Ho inteso, mi dà parte del parentado.

Meo.

Meo. Quelle sei crazie pel ciabattino?
Ciap. (Quelle non c'enno.
Fav. Levati di quì: e voi, Ser Ciarlino, mentre, ch' io leggo, spedite questo villano. (*Meo parte*)
Ciap. (Ne sarà otta.)

SCENA IV.

Favenio, che legge la lettera, Ciarlino e Ciapo.

Ciarl. ORa Vien quà tu, che vuoi?
Ciap. Io ho avuto questo fogghiolo, quì da il messo, che dic'egghi?
Ciarl. Quest' è un intimazione, che ti si fa, perchè tu abbia pagato fra tre giorni, quanto dei, per la Testa, per l'Impòsta, pel Macinato e per altre cause, che hanno: l' esecuzion parata, e il braccio regio per qualsivoglia delle quali potevo farti gravare o pigliare de facto: ed io per carità, prima ho voluto, che tu abbia questo avviso, con questa assegnazione di termine.
Ciap. E con avemmi mandato quest'avviso, che carità m'ate vo'fatto?
Ciarl. Che tu paghi fra tre giorni, senza incorrere in spese maggiori.
Ciap. Un bell' avviso, ch' i' paghi; o questi enno gli avvisi! ailtro che codesti, che vo'leggevi; per un poverino, che non ha vivente bene. Che vienga il malanno agghi avvisi di questa razza, a chi gli manda, e a chi gli fa mandare.
Fav. Olà, villano maldicente, io gli fo mandare, che vuoi?
Ciap. E i' non vo' nulla; vo'ailtri volete a il vedere.
Fav. Non mi conosci e? Se non mi vuoi cono-

noſcere per Favonio Spantaconi Gentiluomo, che pure è dimolto aſſai bene, mi ti farò conoſcere per quel gran perſonaggio, che io rappreſento.

Ciap. Luſtriſſimo, la mi perdoni. Io ſon per le terre affatto, vi chieggo un po' d' iniquitae vi chieggo, Luſtriſſimo.

Fav. Avrai dalla mia clemenza tutto quello, che ſi potrà far per giuſtizia. Che negozio è queſto?

Ciarl. Queſt' uomo ha avuto un proteſto di pagare quanto dee, di Teſta, di Macinato, e d'altre impoſizioni, che hanno il braccio regio, e VS. Illuſtriſſima ne reſta incaricata dal Magiſtrato con lettera ſpeciale, per una pronta eſecuzione.

Fav. Tu ſenti, Ciapo, non è negozio mio.

Ciap. E che tempo ho io a pagare?

Ciarl. Tre giorni.

Ciap. Tre giorni? Nè anche tre meſi mi ſervono, che io non ho raccolto nulla, a conto dil ſeccore; che ghi ſi ſecchi ghi occhi, a chi non lo crede, e non vuol vedere, com' i' ſon ridotto.

Fav. Gli ſi può prorogar queſto termine?

Ciarl. Anzi, nemmen queſto ſe gli doveva aſſegnare, ſecondo gli ordini.

Fav. Orsù, levati di quì, e penſa a pagare, nè t'abuſare della grazia, che arbitrariamente t'è ſtata fatta dal Notajo: e che io ancora benignamente t'accordo.

Ciarl. O penſa a andare dove le capre non cozzano.

Ciap. I' non ſaprei; al più al più, ſe vo'mi metterete in prigione, vo' ve n'arete quello; vo' m' arete a cavare per miſerabile.

Ciarl. Vi morrai.

Ciap. E com' i' vi ſon morto, bignerà pur, che vo'mi caviate per forza, ſenz'eſſer pagati; ſe vo'non mi voleſſi a ſorta infalare,

re, e serbare come i prosciutti. Della robba, nè de'quattrini i'non hoe; accomodatevi. Cattadeddua, vo' veder, com' ell'ha ire; per debito non s'impicca; questo è quil, ch'i' Soe; che se per debito s' impiccassi, allora sì, ch'ognuno arebbe il so' impiccato all'uscio: e più d'uno, affè, da vero ven'arebbe dua e trene, o veghi arebbe a mazzi.

S C E N A V.

Favonio e Ciarlino.

Fav. Ora sapete, che letrera è questa?

Ciarl. S'ella non me lo dice.

Fav. Giusto è la lettera del nuovo Conte mio cugino, che mi dà parte di questo suo gran parentado; grande dice, per le conseguenze veramente grandi, che porta in sua casa.

Ciarl. Di verità, questa sposa, oltre la beltà grande e le copiose ricchezze, come VS. Illustrifs. dice, coll'annesso ben riguardevole d'una contea vi porta anche della nobiltà.

Fav. Eh di questa cen'avanza; Casa Stucchevoli, e Casa Spantaconi, hanno nobiltà da dare e da serbare.

Ciarl. Lo credo.

Fav. Credetelo pure, ch'è così, da Cavaliere. Ora sapete voi, che a quel che mi scrive, sì egli, che la sposa, non sarebbe gran fatto, che venissero da me per qualche settimana, con tutto il loro numeroso equipaggio

Ciarl. E dove gli vorrebbe ricevere? Dica, di grazia; VS. Illustrissima?

Fav. Ser Ciarlino, a' Cavalieri non mancan modi, ne' luoghi da far tutto nobilmente da par loro.

Ciarl.

Ciarl. Mi rimetto.

Fav. E bisogna ancora, che venendo, io faccia loro qualche dimostrazione di festa, adeguata a nozze di personaggi così distinti, e miei parenti sì stretti.

Ciarl. E che festa è capace questo misero paese di poter fare a Cavalieri di tal sorta, tra questi contadini mendichi?

Fav. Provvederemo anche a questo.

Ciarl. Ammiro la sua prontezza, il suo coraggio in tutte le cose improvvise, unito colla generosità e colla splendidezza maggiore.

Fav. Vedete, Casa degli Scortichini, un vero Gentiluomo, dee aver queste prerogative ingenite nel chiaro sangue, che nelle vene gli scorre. Seguitate a leggere il vostro foglietto, e a badare al vostro uffizio, che io, sopraffatto da questo avviso, vado dentro a dare gli ordini opportuni.

SCENA VI.

Ciarlino solo.

E A chi vuol' egli mai dare questi ordini opportuni? Non ha un quattrino; io gli ho prestato fin' ora dieci Scudi per campare, non ha mobili, che quei della Potesteria son tutti fracassati: e quei pochi di buono, ce gli ha prestati a nolo Messer Anselmo Taccagni, ch' è un vecchio il più benestante del luogo; ma vero taccagno; s' è fatto obbligare una Terzeria non tanto pel nolo, che pel consumo de' medesimi, e della biancheria, materasse, ed altro che ci ha dato; ed ora pensa a ricevere il Conte e la Contessa di Bucotondo: e di più a far loro una festa. Bisogna

gna pur dirla, l'ambizione e la presunzion di se stesso, son due passioni sì smoderate, che fanno perder il cervello e la roba. Questo Ser Favonio, all'aver perduto l'uno e l'altra c'è già arrivato felicemente, per fare il Gentiluomo a dispetto del suo natale, s'è fatto mangiar ogni cosa da certe nobili arsure, le quali fin c' ha avuto roba, l'hanno ammesso fra loro; poi quella finita, te l'hanno vergognosamente piantato, e lasciato in isola, nè lo guardan più in viso: ed ora al meschino, per voler campare, anche miseramente, è necessario tirare a queste Potesterie spiantate, esposte in tavoletta per chi le vuol chiedere, come rifiutate da tutti; dove non solo ad usare la più sudicia economia ci si vive per l'appunto, ma ci si mette qualcosa del suo. E io sgraziato, impaniai con questo asserto Gentiluomo, che ha dicatti d'essere appena Cittadino, a venir a servirlo; perchè così volle la mia disgrazia, dell'esser tratto. Basta, de' negozi assene a far de' buoni e de' cattivi; questo è stato uno de' pessimi. Se si tira innanzi così, il Potestà ed io, fra' rovinati saremo una coppia e un pajo, il più bello, che si possa vedere. Vedrò dov'ell' a ire a parare; per ora andiamo a fare una passeggiata, e così finir di leggere il foglietto; giacchè in questa Potesteria da maltempo, non c'è da far'altro.

S C E N A VII.

Favonio e Meo.

Fav. A Biancheria come si sta?
Meo. Non c'è nè anche quella delle mura in questa Potesteria; perchè le son tutte

te sudice, e VS. Illustrissima non ce n'ha portata.

Fav. Quanti letti ci son da rizzare.

Meo. Da rizzare vi sarebbe il mio, che dormo in terra, come le sorbe: del resto non ce ne sono altri, che quei due belli e ritti, che colla materassa, e biancheria necessaria, e quei po' di mobili di più, ell'ha accattato da Messer Anselmo, che uno per voi, e uno pel Cavaliere.

Fav. Chi è questo Cavaliere?

Meo. Ser Ciarlino.

Fav. Il mio Notajo, vuoi dire.

Meo. Io lo sento chiamare Cavaliere da tutti.

Fav. Ci ho badato ancor io, nè lo posso soffrire; il Cavaliere vero e solo, in questo paese, presentemente son io: e mentre ci son io, non ci sono altri Cavalieri. Questo di chiamar Cavaliere il Notajo è un errore, un abuso del volgo: ed è cosa troppo disdicevole, che un così nobil carattere, s'accomuni con gente di rango sì diverso; però quando nomini Ser Ciarlino, non lo chiamar mai Cavaliere, sotto pena della mia disgrazia.

Meo. O com'ho io a dire?

Fav. Chiamalo col suo nome; chiamalo Sere, Notajo; ma non Cavaliere giammai.

Meo. Ho inteso.

Fav. A camere, come stiamo, oltre quelle che s'adoperano?

Meo. A stamberghe, si sta bene: e sono veramente da signori.

Fav. Questo è quel, ch'i' ho caro, nè ci avevo osservato.

Meo. Perchè essendo di sopra, e così tutte a tetto, e mancandovi moltissimi embrici e tegoli, la notte le stelle le rischiarano: e il giorno il Sole le illustra per tutto; sicchè le sono Illustrissime.

Fav. Circa agli altri mobili, che abbiamo?

Meo. Quelle quattro feggiole fenza fpalliera, e que' quattro fgabelli rotti, con una tavola, che fi regge fu tre piedi : e dalla parte dove manca il quarto, viè un pezzo di catafta, che ve l'ho meffo io per reggerla, che non vada in terra, con quel poco, che ci fi mette fopra, quando alle volte fi defina. Vi fon poi quegli altri po' di mobili migliori, accattati da quel vecchio, com'ella fa meglio di me.

Fav. Parati, non ci farebbero da trovarne e?

Meo. Oh ci fono, Luftriffimo, non dubiti.

Fav. O manco male; quefti tolgono il dover' imbiancar le ftanze, e l'ornarle colla quadreria; il che farebbe di maggiore fpefa, e meno di nobiltà. E che parati fon quefti? di dommafco, o di arazzi, o fon di broccatello?

Meo. Luftriffimo no, fon di ragnatelli, che per non aver granate, non ho mai potuto levare il paramento: e VS. Illuftriffima, l'avrebbe a vedere.

Fav. Tu fei pazzo.

Meo. Come lei comanda.

Fav. Io avrei bifogno di quattro camere almeno di più.

Meo. Quì non ci è altro, che camerette.

Fav. Due almeno parate.

Meo. O s'elle fon tutte.

Fav. L'altre due per far da anticamera, po' poi potrebbero paffare, imbiancate bene, con un buono affortimento di quadri.

Meo. In quefto luogo non ci veggo quadri, ci veggo folo, dimolti tondi di terra, o vogliam dire tondini, cioè piatti.

Fav. O buono, in materia di piatti, che ferviti ci fono?

Meo. C' era un piatto folo di ftagno; ma VS.

VS. Illustrissima, l'ha impegnato; c'è rimasto quel grande di porcellana di Montelupo, che non è tutto.

Fav. D'argenti, n'ho abbastanza?

Meo. Bisogna dire d'oro, di quello d'Ottone Imperadore, ci sono due cucchiai e due forchette per lor Signori.

Fav. Come per lor Signori? Chi è l'altro Signore? Di Signori, non ci sono altri che io.

Meo. Per lei, e pel Cavaliere.

Fav. O buono, tu l'hai col Cavaliere.

Meo. Pel Notajo, ho voluto dire.

Fav. Hai voluto dir male: non mescolare, non mescolare così alla peggio un Gentiluomo con un Sere; perchè gli fo l'onore di tenerlo alla mia tavola, tu lo credi mio pari?

Meo. Scusi, Lustrissimo, dirò meglio, c'è un cucchiajo e una forchetta d'ottone per VS. Illustrissima, e un cucchiajo e una forchetta, alla quale manca un rampino pel Cavaliere.

Fav. E pur lì col Cavaliere.

Meo. Pel Sere.

Fav. Ora parli con ordine e colla dovuta degradazione. Ma la posata del Sere però potrebb'essere di materia più inferiore non eguale alla mia.

Meo. Fino alla forchetta, questa distinzione è seguita, perch'ell'è di ferro, e vi manca un rampino, di due, che erano; il cucchiajo veramente è d'ottone, come il suo, ma v'è un buco nel mezzo; che quando il povero Cavaliere, basta Notajo, mangia la minestra, col brodo, che cola, si macchia tutto quel po' di vestito, ch'egli ha, se non si para bene col tovagliuolo, ch'è bucato anche lui.

Fav. Quì veggio, che siamo un po' scarsi di tutto: e per far la bottiglieria come faremo?

Meo. A proposito di bottiglieria, non ci

è vino per desinare, sapete padrone.
Fav. Che sapete Padrone? Che modo familiare di trattar meco è questo?
Meo. Lustrissimo....
Fav. Benissimo; questo è quel ch' io voglio sapere, dove sarebbe luogo adattato per la bottiglieria?
Meo. In cantina vi sarebbe un luogo capacissimo; ma del vino per istamattina, come v' avete sentito ....
Fav. Come, come?
Meo. Come, VS. Illustriss. ha sentito, non ce n' è un gocciolo; se io non vo' per esso da quel Cavalier Ferrarese.
Fav. Chi è questi, ch'io vada a reverirlo? Ch' è quaisù?
Meo. Sì Signore.
Fav. E dov' è alloggiato?
Meo. Quaggiù appiè della viottola', dove è quel trogolo, non v'è il Signor Bevilacqua?
Fav. Fantoccio; che siam fratelli? Scherza co'tuoi pari, plebeo, tu vuoi due legnate e?
Meo. Ecco la solita provvisione e salario anticipato. Lustrissimo, la mi scusi, facevo celia.
Fav. T' insegnerò io far celia co' Gentiluomini, e co'Cavalieri; orsù te la perdono.
Meo. Rendo grazie a VS. Illustrissima.
Fav. E un' altra volta ti farò cavar la livrea.
Meo. Io credo, che tra poco la mi voglia uscir da se.
Fav. Che vuoi dire?
Meo. Perchè la mi casca di dosso.
Fav. Torniamo al nostro negozio. Per questa bottiglieria non ci sarà luogo proprio?

Meo.

Meo. La cantina dissi....

Fav. Eh la cantina, sgraziato, tu confondi la bottiglieria; cioè il luogo, dove dee stare il bottigliere per preparar le bevande, con quello dove stanno le botti.

Meo. O io non so altro.

Fav. E la credenza dove si potrà fare?

Meo. Io credo, che non ci sia più luogo.

Fav. Perchè?

Meo. Perchè VS. Illustrissima ha fatto tanto a credenza in varj luoghi, che nessuno non ci vuol credere più nulla.

Fav. Tu sbagli i termini, ed io son più sciocco di te a discorrerla teco.

Meo. Può essere.

Fav. A far' il cuoco, tu saresti il caso?

Meo. Io non ho mai provato, nè potuto provare; del resto se io avessi, che cuocere mi proverei; quel poco voi vedete.

Fav. Ah, ah, come, come?

Meo. Basta, VS Illustrissima vede, che ioo bene o male lo' cucino; quando c'è un po' di lesso di pecora, e un po' di stufato di mula.

Fav. Non ci sarebbe chi cucinasse bene e?

Meo. C'è Ciapo, ch'è il cuoco del Paese, ed è chiamato a tutte le feste de' Preti, delle Compagnie, e a tutte le nozze, e a tutte le scapponate.

Fav. E'egli quello, ch'è stato molestato pel mio Tribunale, ed era quì adesso a raccomandarsi; uno spiantato nelle barbe?

Meo. Non l'ho visto, ma sarà lui; perchè gli ha più debiti d'un Gentiluomo.

Fav. Impertinente! I Gentiluomini non hanno debiti, e quando pur n'abbiano.

Meo. (Non gli pagano.)

Fav. Guarda come tu parli, spropositato. Orsù va a far le faccende.

Meo. I'avrei a ire a comprar' il vino per desinare.

Fav O bene, compralo, che aspetti?

Meo. I quattrini.

Fav. Non m'interrompere, che appunto ora ho altro a che pensare, che a queste vigliaccherie.

S C E N A VIII.

Meo solo.

Le vigliaccherie sono, che l' Illustrissimo Sig. Favonio Spantaconi Potestà dignissimo, e Gentiluomo de' primi all' entrar della porta: il Signor Ciarlino Scortichini Cavaliere, basta Cavaliere non s'ha più a dire, Notajo, Giudice e Messo: e il Signor Meo del Bubbola, Lacchè, Maestro di casa, Cameriere, Bottigliere, Credenziere, Cuoco, e Sgattero del medesimo Signore, questa mattina dal Medico, per mancanza e svanimento grave di boria, averanno ordine di non ber vino; perchè l'Oste a credenza non me ne vuol più dare; non essendo mai stato pagato di quello, che ha dato fin'ora.

S C E N A IX.

Ciarlino e detto.

Ciarl. O Meo, che fai? Tu non hai sentito le gazzette tu?

Meo. E io n'ho certe, che non l' avete sentite voi.

Ciarl. E di dove l'hai?

Meo. Di buon luogo, vedete.

Ciarl. E che c'é di nuovo?

Meo. C è, che stamani il Lunario, sull'ora del desinare, mette acqua.

Ciarl.

Ciarl. Tu burli tu; che non c'è vino?

Meo. Poh, vo' siete pure astuto! Vi siete apposto alla prima.

Ciarl. Va' dunque a comprarlo, e sbrigati.

Meo. Io a quest'ora sarei andato, e bell' e sbrigato; ma l'Illustrissimo Signor Padrone, non vuol, ch'io vada.

Ciarl. Come non vuole?

Meo. E il vino lo vorrebbe lui; ma i quattrini per comprarlo.

Ciarl. Non gli vuol dare?

Meo. O buono buono; non ha un che dica dua.

Ciar. Vai dall'oste.

Meo. L'oste dice, che vuol esser pagato di quel, che ha dato: e poi ne darà dell'altro.

Ciarl. Ha ragione. Ma che umore stravagante è questo tuo padrone?

Meo. Un umore bell' e buono, vorrebbe fare il Gentiluomo, e spendere alla grande: ed è fornito di nobiltà, come di danari.

Ciarl. Di questi n'ha pochi certo.

Meo. E di quella manco, per quel che sento dire dagli altri. Basta, lo dice lui solo, ch'egli è Gentiluomo, e giura da Cavaliere a ogni quarto d'ora; se non fusse vero, non penso, che volesse dannar l'anima sua co'giuramenti falsi, per farsi creder Gentiluomo per forza.

Ciarl. Eh questi giuramenti non affliggon l'anima, debilitano il cervello: e da desinare, che c'è?

Meo. C'è un pezzo di quella pecora, che il macellaro, a chi la compra a credenza, vende per mannerino, che la farò lessa.

Ciarl. E che altro?

Meo. In lista di dispensa non c'è altro.

Ciarl. Ma io non vo' durar certo a far questa vita.

Meo. Fatene un altra, chi vi tiene?

Ciarl. La farò ficuro; mi farò affegnare in contanti il mio vitto, e mi governerò a mio modo.

Meo. Farete ottimamente, quando vi riefca.

Ciarl. Mi riufcirà certo.

Meo. Vi ftimo.

Ciarl. E fai, fe dice, che afpetta quafsù certi Signori Spofi fuoi parenti, e che ci ftaranno molti giorni.

Meo. E chi gli ha dato quefta nuova?

Ciarl. L'ha fentita nel mio foglietto: e in quella lettera, che gli hai recapitata, n' ha avuta la conferma, colla notizia, che voglion venir quafsù a favorirlo.

Meo. Non maraviglia, che m' ha fatto un efame, che pareva un Cancelliere criminale, m'ha interrogato come fi fta a biancheria; quanti letti ci fono; quante camere; fe ci fono parati; fe c'è da far la bottiglieria, la credenza, e centomila cofe fu queft' andare.

Ciarl. E tu ch' hai rifpofto?

Meo. Gli ho rifpofto con prontezza, che non c' è nulla affatto di tutte quefte cofe: e poi, che non lo vede, e non lo fa.

Ciarl. Ma ch' è pazzo affatto? Di più vuol fare una fefta per quefte nozze.

Meo. V' anderebbe a una fefta, che non ne lafcia neffuna.

Ciarl. Me ne fon' accorto: e' va infino a quelle, dove non è invitato.

Meo. E fa onor grande a quelle tavole, dove ei va.

Ciarl. I Gentiluomini fanno fempre, grand' onore quando fi compiacciono di mangiare quel de' poveri; perchè fi vede così, che non gli sfuggono; e gentili e cortefi gli degnano ben volentieri.

Meo. Il mio Padrone poi è un Cavaliere degnevo-

gnevole e popolare, che s'addomestica con tutti, in occasione di pappatoria.

Ciarl. Sì, sì, dove trova da appoggiar la la barda, è tutto compito. Ora basta, staremo a vedere.

Meo. Anch'a desinare, noi vogliamo star'a vedere, se altro non accade.

Ciarl. E a questo, come ho detto, ho il mio rimedio pronto. (*via*)

Meo. Di grazia, insegnatemelo anch'a me, prima, che il male pigli maggior possanza.

S C E N A X.

Anselmo solo.

MI vo' un po' lasciar rivedere da questo Sig. Podestà. Qui è passato più della metà del tempo della sua residenza, e non ho avuto un quattrino del nolo delle materasse, della biancheria, e d' ogn' altra masserizia di qualsivoglia sorta, di che l' ho provvisto; non ci avendo egli portato niente. E' vero, che mi feci obbligare una porzione della sua provvisione, che ha di questa Potesteria; ma che so io, com' ell' abbia a ire, e se su queste Terzerie, o come le si chiamino, io ci possa aver ragione, con tutto l' obbligo, che men' ha fatto? E se dall' uffizio, che le paga, quest' obbligo sarà atteso: e se io ci possa fare un sequestro: e se prima di venir quassù, costui l' abbia obbligate ad altri: e io come posteriore, resti colle mani piene di vento? Siamo in tempi, che si campa di stilli, di rigiri e di trappole: e poi, per non pagare, ora è venuto il tempo a proposito; io credo, che non manchi altro, se non che il debitore

faccia mettere il creditore in prigione; del resto, si son trove tutte le vie di non pagar mai: bullettini, piati d'inopia, privilegi d'età, d'ufizio, di professione, d'arruolati, giudizi di concordie; dove son creditori finti, perchè i veri debban concorrer per forza a non aver nulla; scritte con antidate di crediti inventati, perchè apparifcan' anteriori, alle scritte vere e legittime, le quali diventando in tal maniera posteriori, restano senz' aver' effetto nessuno: e non mancan trafurelli, mozzorecchi, e pela nibbj, che trovin bindoli e triboli, per sostener il torto in faccia alla verità chiara e patente, che resta soffogata miseramente dalla bugia, che è fatta forte dalla mano potente di chi la fa comparire, quale non è: e la verità, perch'è ignuda, non trova chi non si vergogni a metterla innanzi: ed ella da per se sola non ha più forza nè posso da potersi, qual'ell'è, farsi vedere: ed io che a cagione d' altri miei debitori, sono stato nel caso, le so tutte queste cose. O che furfanterie! E s' ha ire innanzi? Ah lo vedremo, dov'ell'ha ir'a parare da ultimo; campiamo. O ecco il Sig. Potestà, quest'è quello appunto, che io andava cercando; bisogna, ch'io lo gonfi coll'Illustrissimo, e' lo vuole.

S C E N A XI.

Favonio e detto.

Fav. O Sig. Anselmo, appunto cercava di VS.

Ans. E io appunto di VS. Illustrissima, Sig. Potestà dignissimo.

Fav. E che mi volevate comandare?

Ans.

Ans. Io comandare a un Cavalier par suo? VS. Illustrissima mi burla, mi mortifica e mi confonde; oh Illustrissimo Signore.

Fav. Nò vedete, parlo di buon cuore. Io non son di quei Gentiluomini, che fanno dimolte sbraciate; strignete, non v'è da cavarne una stilla di sugo, per avere un servizio; comandatemi pure Sig. Anselmo mio, che farò tutto per voi.

Ans. Giacchè VS. Illustrìs., mi dà quest'animo, dirò, come avvicinandosi appoco appoco il termine del suo governo, fatto fin' ora con tanto suo applauso, per la benignità e clemenza di VS. Illustrìs., unita con una somma giustizia.

Fav. Sempre, Sig. Anselmo Taccagni mio Signore, il Gentiluomo e Cavalier d'onore, debbe avere nel cuore la giustizia inalterabilmente: e chi viene pe' governi, come non ha questa unicamente per iscopo in tutte le sue operazioni, unita a tempo e luogo colla pietà e colla discretezza, non può mai regger bene quei popoli, alla sua cura commessi.

Ans. VS. Illustrìs. parla al suo solito prudentissimamente. Ora, dicevo io, di quei mobili, che io ho dati a VS. Illustrissima a nolo; VS. Illustrissima promise di pagarmelo ogni mese, secondo il patto.

Fav. Sì, sì, come dal mio obbligo apparisce, e vi ho assicurato coll' assegnamento certo ed indubitato d'una Terzeria delle mie provvisioni, il quale è più di quello assai, che possiate avere e pretendere.

Ans. Eh non dico, VS. Illustrissima.

Fav. E tutto è stato superfluo; poichè il maggior contratto in un Gentiluomo, ed in specie in un Gentiluomo par mio, è la parola semplice e pura; ma lo feci per appagar voi, che non intendete più là.

Anf. Eh io fono ignorante; ma VS. Illuftrif. fima poi ....

Fav. Anzi voglio, che guadagniate da me molto più, e forfe l'intera mia provvifione liberamente, e fenz'alcuna eccezione: e che abbiate occafione di ricordarvi di Favonio Spantaconi voftro benefattore, fino in terza generazione.

Anf. (Quefto non farebbe cattivo negozio.) E in che debbo fervir di vantaggio VS. Illuftriffima, Signora e Padrona Offervandiffima?

Fav. Male, male, Meffer Anfelmo, coll'Illuftriffimo, l'Offervandiffimo non confuona; ci va il Colendiffimo; fe quello però, che per lettera s'arrifchiaffe a darmelo, non foffe di rango notabilmente a me fuperiore, per requifito di carica, o di carattere; che di nafcita, oh oh, me la rido.

Anf. Oh mi perdoni, fon quafsù in quefti monti, avrò errato al folito per ignoranza. E come dovevo dire, per dir bene?

Fav. Ve l'ho paffata, e vi perdono; dovevate dire, Colendiffimo.

Anf. Culendiffimo e?

Fav. Co, co, non cu, colendiffimo.

Anf. Colendiffimo.

Fav. Ora bene.

Anf. Ah ora, ch'io lo fo.

Fav. Ma avvertite però, che quefto Signore e Padrone Colendiffimo, non occorre nel familiare e quotidiano difcorfo; folo per lettera, quando voi vi arrifchiafte, per difgrazia, o per neceffità grande a pigliarvi la confidenza di fcrivermi.

Anf. Ho intefo. Ora in che debbo fervir di più VS. Illuftriffima? Così ho detto bene, n'è vero?

Fav. Ottimamente, come dovete, e come appun-

appunto si richiede a un Gentiluomo par mio. Ora, io son quì per narrarvi l' onor grande, che con vostro grand' utile e vantaggio, per mille capi ho disegnato di fare a tutta la vostra casa; che quando ciò segua, sarete invidiato da tutto il paese; oltre la gloria e il decoro, che acquisterà la vostra persona, in particolare presentemente, nommen, che la vostra famiglia tutta, generalmente in futuro.

Ans. Questo sarà un favore, una grazia; dirò meglio un servizio.

Fav. Anzi peggio; avevate detto benissimo; i pari miei non fanno servizio, grazia, favore, sì.

Ans. Replicherò dunque. Questo sarà un favore, una grazia.

Fav. Bene, seguitate.

Ans. Un onore grandissimo.

Fav. Benissimo.

Ans. Che VS. Illustrissima.

Fav. Via, bene.

Ans. Contra ogni mio merito.

Fav Bravo.

Ans. Per pura sua benignità.

Fav. O garbato.

Ans. Si compiacerà di farmi, Illustrissimo Signore.

Fav. Questo ve lo potevate risparmiare; ma non ostante, non so disapprovarlo.

Ans. E che onor grande mi vuol' ella mai fare?

Fav. Il Conte di Bucotondo.

Ans. Il Conte di Bucotondo? Sarà qualche Conte nuovo di zecca, non lo conosco.

Fav. Lo credo; sarebbe troppo, che un par vostro avesse cognizione di tali personaggi. Il Conte, dico, di Bucotondo mio cugino, ha sposato la Contessa Calidonia

del Gonfia, che colla sua persona. gli ha portato in casa, non col titolo solo, ma coll'effetto, la ricca Contea di tal nome: e me n'ha dato parte, com'era suo debito per lettera, con un espresso, portatami da uno de' miei lacchè poc'ore sono: e per quanto mi avvisa, non sarebbe gran fatto, che sì egli, che la Contessa, venissero da me a starci almeno otto o dieci giorni. E perchè, per vostra somma fortuna, il cielo ha fatto, che il palazzo di questa Potesteria non è capace del ricevimento di questi Cavalieri miei cugini, come veramente non è capace d' un par mio; ma per far carità al pubblico, mi ci son non ostante accomodato; avrete voi questa sorte propizia di ricevere ospiti così degni: e mi darete per questo po' di tempo, tutta la vostra casa; benchè a proporzione del merito loro, sia un misero tugurio.

Ans. E questo è l' onore? E io dove ho a stare?

Fav. O buono; quì è dove consisterà l'onor vostro e la vostra gloria; starete in conversazione di questi Signori e mia: e ci provvederete di quanto bisognerà, sì di vitto, che pel consumo di quel, che di più potrà occorrere.

Ans. Quest' onore, e questa gloria mi vuol rovinare; oh pover'a me!

Fav. E di più (che bella cosa per voi!) starete alla nostra tavola, come se fuste un Cavaliere, come noi altri.

Ans. Eh questo è troppo; ma io...

Fav. E' troppo certo; ma questo vuol dire, impacciarsi con Gentiluomini, non con farinelli, che scroccan quel d' altri e s' affratellano, finchè la dura: e poi, ch' ell'è finita, ripigliando posto, non guardan.

dan più in viso chi gli ha serviti. Io son un Gentiluomo, che non so così. Dovete fare una lista puntuale di quanto spenderete, e mettete pur tutto; che io voglio, che di vostro non ci mettiate nè pure un soldo: e che abbiate a uso quest' onore e questa grazia così speciale. Volete fare schizzare gli occhi di testa, per l' astio e per l' invidia, a quanti son nel paese: e potrete registrare tralle più onorevoli ricordanze, che nel tempo della mia residenza, la vostra casa fu decorata colla venuta in essa di sì illustri e nobili personaggi.

Ans. (O pover'a me (ci mancava questa!) Ma io per dirla a VS. Illustrissima, non posso ...

Fav. V' intendo, non potete capire in voi per l' allegrezza della bella congiuntura, che per mio mezzo avete avuta, di farvi immortale negli annali di questa Comunità; ve lo confesso ancor' io, che è una bella fortuna. Andate dunque, e state preparato, che sarete avvisato per tempo, acciocchè subito venghiate a inchinare umilmente questi Signori, e ad offerir loro tutta la casa; volendo di più, che abbiate tutto il merito voi in tal' opra, senza approfittarmene punto; perchè io non son di quei Gentiluomini, che se veggono un pover' uomo, che ottien qualcosa, subito saltan fuori a farsene belli, con dire. Oh io v' ho raccomandato: io v' ho protetto: mi trovai a sentir di voi ragionare, ed io presi le vostre parti: parlai, feci, proposi: e non è vero nulla affatto.

Ans. Eh la mi fa sempre grazia, VS. Illustrissima, non trattiamo; ma per dirgliene, io non vorrei ....

Fav.

Fav. Che non vorreste? Non vorreste quest' onore sì grande, così eccedente il vostro merito; via via, questa umiltà l'ammiro; ma in tal congiuntura è fuor di stagione. Andate, andate, Sig. Anselmo, che ora vi si conviene il Signore per Giustizia, non per cortesia, come da me v' era dato, mentre siete per conversare, e avere in casa vostra familiarmente, Dame e Cavalieri.

Ans. E ch'i' non mi curo ....

Fav. Bisogna curarsene de' favori e degli onori, che il destino propizio, senza vostro merito, vi dispensa con tanta prodigalità: e gli fareste un gran torto ad abusarvene, e sarebbe tale, che arriverebbe a delitto degnevole d' ogni pena maggiore; nè trovereste chi vi potesse da questo assolvere nè liberare. Ma vi compatisco; voi non potete intender, che cosa sia mai questo sublime dono, che vi vien fatto; perchè su queste catapecchie, nobiltà, onore, grazia, favore, son nomi Arabici. Deh non vogliate, se a voi vien' incontro quest' impensata fortuna, opporvi con cotesse parole sprezzanti !, non mi curo, non mi curavo; le fate torto: ringraziatela piuttosto a man giunte: e cangiando linguaggio, dite, non la merito, non la meritavo, non ero degno.

Ans. Non saprei, bisognerà dir, com' ella vuole.

Fav. E direte benissimo. Ora a rivederci; sarete avvisato, come v' ho detto. Vado adesso a preparare altro, che ho nell' idea di fare, per onorare questi cavalieri miei cugini. Vi reverisco.

SCE-

SCENA XII.

Anselmo solo.

SErvitore di VS. Illustrissima. O io ho fatto bene i fatti miei! Vengo quì per vedere di saldar'il nolo di que' mobili, ch' io gli ho dato; in cambio di pagarmelo, mi vuol entrare in casa, lui, con quant' altri, non si sa, per otto o dieci giorni: e Dio voglia, che non sian più. Ch' io metta a sovvallo le masserizie, dia lor mangiar e bere, faccia tavola magna, e poi dia il conto. Quì, io ho a far l'oste per forza: e a pagar il conto, non si sa dov' abbia a essere il cassiere; ma affè, che prima, che m'entrino in casa io voglio, per contratto l'obbligo, non solo di tutta la sua provvisione, ma quello di sua persona, beni ed effetti, in valida forma, a tutte sue spese; con più gli interessi almeno a sei per cento sopra la somma; che importerà il mio avere; se della medesima però non fusse meglio formarne scritta di cambio corrente, secondo l'uso della Piazza; basta me ne informerò col Notajo. O io ci ho dato drento con questo sig. Favonio in cupola. Che gli venga la rabbia a questi palloni pieni di vento, che vogliono spender quel degli altri per forza, e anche, che si resti loro obbligati di questo favore, e lo mettono a scrupolo di coscienza. Maecco appunto Ciarlino.

SCE-

S C E N A XIII.

Ciarlino e detto.

Ciarl. CHe si fa, Sig. Anselmo?

Ans. Si fa poco per aver manco: o per meglio dire, s'ha a far dimolto, per non aver nulla.

Ciarl. Io non v'intendo.

Ans. M'intendo io, e dico, comequesto vostro Potestà è venuto quassù a posta, mandato dalla fortuna, o per meglio dire dalla versiera, per farmi rompere il collo.

Ciarl. E che c'è?

Ans. C'è, che mi vuol'empier la casa colla Contessa di Bucotondo, col Conte suo sposo, con tutta la canaglia, che hanno seco, e vuol venirci anche lui a pappare e bere, e a sciuparmi biancheria e mobili, rovinarmi la casa, e chi sa per quanto tempo.

Ciarl. Ah, siate stato frecciato?

Ans. Adesso adesso ho avuta la stoccata di quarta; ma però dice, che mi vuol pagar tutto.

Ciarl. Eh questo buon'animo l'ha sempre.

Ans. Ma io non voglio esser pagato di buon' animo, nè di buona volontà; voglio esser pagato di contanti: e a quest'effetto, prima, che questi Signori Conti del Bucotondo, lo posino in quadro in casa mia, voglio un obbligo, che sia fatto e stipulato in modo, che poi non vi nascan dispute nè riboboli, per renderlo inutile e di nessun valore.

Ciarl. Farete molto bene a cautelarvi. Già il Potestà m'ha detto di dubitare d'aver a aver questo spiano da questi Conti, che dice suoi parenti: ed io gli ho fatto subito

subito vedere l' impossibilità di riceverglì nel Palazzo della Potesteria, dove voi ben sapete, che quartiere miserabile c'è, e che mobili vi son dentro.

Ans. Quartiere e mobili adattati alla Potesteria: e que' migliori, che vi sono, son miei: e mi maraviglio, che un gran Signore, com' egli dice d' essere, l' abbia accettata.

Ciarl. Accetterebbe peggio; tutto è qualcosa benchè poco, a chi non ha nulla.

Ans. Ma, a com' e' dice, egli è il primo Cavaliere della città.

Ciarl. E così, che non si può esser de' primi della pezza, ed essere degli ultimi spiantati? Anzi, questo è il vero contrassegno della Nobiltà più antica, l' esser consumato e rifinito. Che non lo sapete, che quanto più la bandiera è vecchia e stracciata, più fa onore al capitano?

Ans. Or' io non mi curo di questa sorta di nobiltà, e l' ho stoppata quanta ve n'è; manco fumo, e più arrosto.

Ciarl. Ma non dite quella, che vi recheranno in casa, Cavalieri così qualificati, e che onore acquisterete in ricevergli.

Ans. L'onore, che io ho di mio è tanto, che mi basta, senz' andarlo acquistando a questa foggia, con incomodo e spesa.

Ciarl. Ma all' uno ed all' altra, verrà abbondantemente ricompensato; mentre sarete pagato con larghezza e con generosità. Messer Anselmo, voi siete troppo interessato.

Ans. Io penso all'util mio, come credo facciate voi, che non venite quassù, mica, per pigliar'aria, e non altro.

Ciarl. E pure sarò venuto per cotesto solamente, a venir con questo Potestà, che mi fa far la vita del Camaleonte. Ma alla fe, che

che darò festo anche a questa faccenda!

Ans. Ma se state in conversazione d'un Gentiluomo sì antico, e della prima pezza, non v'avreste a lamentare; ma dovreste ringraziare il cielo di questa buona sorte. Ser Ciarlino mio, voi siete troppo dato al guadagno.

Ciarl. V'avete ragione, voi mi ferite coll' istesse armi...

Ans. Che voi mi pugneste; sibbene, vi rendo pan per focaccia. Eh ci conoschiamo, mio padrone, io da ultimo non son da Gello.

Ciarl. Non siete certo, alla fe, benchè stiate in campagna.

Ans Nè anche voi perdinci, siete Notajo, e tanto basti: e poi il cognome vostro degli Scortichini, non vi fu posto a caso, no.

Ciarl. Come a voi, quel de' Taccagni: all' erta.

Ans. Orsù ognun si tenga il suo, e si guardi dalla mala ventura; ma io con questo vostro Potestà mi son saputo guardar poco. Basta (come ho detto) prima, che questi forestieri insacchino, voglio l' obbligo, e gl' interessi sopra la somma, che importerà il debito, che saranno almeno a sei o sette per cento: e per far le cose giuste, e da non poter' esser mai riconvenuto di cos' alcuna, ridurrei la recognizione di debito, a scritta di danaro dato a cambio corrente; così non s'inganna nessuno: e in tal caso, pregherò voi a distendermela con tutte quelle cautele ed obblighi più ampli, e formule più chiare, perchè non si possa mai darle alcuna eccezione. Voi sapete e conoscete benissimo quanti bindoli e quanti arzigogoli e gretole si trovano poi per non pagare; basta la discorreremo me-

meglio, quando faremo nel caso.

Ciarl. Vi servirò bene, non vi dubitate (se però basterà.)

Ans. E io poi saprò quanto sarà l'obbligo mio a suo tempo.

Ciarl. Voglia il cielo, che questo tempo, venga a tempo mio.

Ans. O ecco quà il mio contadino, molto pensoso; vien via brontolando.

Ciarl. N'ha cagione, perchè appunto ci son de' guai per lui.

Ans. Che c'è egli?

Ciarl. Lo sentirete.

S C E N A XIV.

Ciapo e detti.

Ciap. Com'i' abbia fra tre giorni a trovar questi quattrini, per pagar le gravezze e i diagoli dell' onferno, io per mene non lo soe! Raccomandassi ail padrone, ghi è come chieder la vita ail boja, o la limosina ail Gran Trucco. Cavar dalla rapa sangue, è impossivole! Mi metteranno in pregione; entravvi, e fornilla; so ch'i' non ho per questo a nescir co' lancioni.

Ans. Che c'è Ciapo?

Ciap. Eh Padrone, che non c'è egghi? E' c'ene, ch' i' son' innanzi a' birri, e a il Sig. Caaliere, per lor caritae.

Ciarl. Quest' uomo ha avuto un' intimazione, giusto per carità, com' ei dice, di pagar fra tre giorni quanto dee, per le solite gravezze, delle quali va debitore; io poteva farlo esecutare de facto, come debito privilegiato, ch' ha il braccio regio; ma in riguardo di VS. per equità avuta a lui, ho voluto usargli quest' atto di mera cortesia.

Ans-

Anf. Eh io non ci ho che far nulla.

Ciap. Ma Padrone, come ho io a fare fra tre giorni a pagar il debito dell' impofta, il dazio, la tefta, le corna, s'io non ho di fpirito vivo, e voi lo fapete?

Anf. Che vuo' tu, ch' io ci dica? Dopo, che tu campi ful mio, che t'ho anch' a pagare i debiti?

Ciap. Non dico, ma....

Anf. Ma che?

Ciarl. Ciapo vuol dire, che VS. gli prefti il danaro per efimerfi da quefta moleftia.

Ciap. Sie Padrone, fatemi quefto fervizio, come dice il Sig. Caaliere.

Anf. Il Sig. Cavaliere dice male a dir, che io ti prefti il danaro; bifogna, che dica, che io te lo dia; perchè, quando me lo rendere fti?

Ciarl. Eh, può fcontare a lavori, a far foffe ful podere: e così voi con util de' voftri beni, venire fcontando, e far' a lui fervizio.

Anf. E non vo' lavori, nè foffe io.

Ciap. (Nella foffa, tu v'arefti a bailzar prefto, non oftante, che tu non la vogghi, ufurajo.)

Anf. Sapete voi, Ser Ciarlino, com'ella va? che i quattrini fi preftano, e i lavori nè le foffe non fi fanno mai: e chi ha dato i quattrini, fi gratti il meffere. Eh le fo quefte cofe.

Ciap. Ma Padrone, vo' non potete in buona cucienza dir quefta cofa; vo' non men' ate ancora preftati mai, vo' non men'ate.

Anf. Nè anche vo' cominciare.

Ciap. Vo' mi cognofcete pure.

Anf. E per quefto?

Ciarl. (Ciapo è ito a chiedere i danari al fuo.)

Ciap. Gnarà ch' i' vadia in pregione.

Anf. Va dove ti pare. SCE-

S C E N A XV.

Favonio e detti.

Fav. CHe c' è, Sig. Anſelmo, che c'è?
Anſ. Niente, niente, Illuſtriſſimo.
Fav. Che avete che dire con queſto contadino?
Anſ. E io non ho che dire; baſta averei, che dire davanzo.
Fav. O tu ſe' quello, che ha avuto quel precetto?
Ciap. Son quil miſerabole, Luſtriſſimo.
Ciarl. Illuſtriſſimo sì, egli è quel Ciapo, che è ſtato fra gli altri debitori, dato in nota, per fare eſecutare, ſenz'alcuna dilazione, al quale io per carità, ho mandato un'intimazione, che fra tre giorni abbia pagato.
Fav. Intendo, acciò non abbia queſte ſpeſe di più, o del gravamento, o della cattura.
Ciarl. Così è.
Fav. Ora, che farai?
Ciap. Io non lo ſoe, Luſtriſſimo, per mene, anderò in pregione di me ſpinta volontae, e la forniroe; nè robba nè quattrini, non ce n'enno; queſto ene il fondamento.
Fav. Ma vedi di trovarne qualcuno, almeno per ottenere un ſoprattieni, e ſoſpendere.
Ciap. Ma s' i' non hone da cominciare.
Fav. Di chi ſe' contadino?
Ciap. Quie dil Sig. Anſeilmo.
Fav. Voi, Sig. Anſelmo, ſiete il Padrone di queſto pover'uomo?
Anſ. Signor sì, Luſtriſſimo sì, coſtui è mio contadino.
Fav. Orsù, non ti dubitare dunque, hai un

buon Padrone, che in questo frangente non mancheratti d'ajuto.

Ciarl. (Gli sta fresco.)

Ans. (Io non gli posso dar'ajuto nessuno.)

Fav. Ed io poi, avendo bisogno dell' opera tua in una certa urgenza, ch'è per seguirmi, dove s'estende la mia autorità, ti presterò ogni favore. Ser Ciarlino, benchè spirato il termine de' tre giorni da voi assegnati a questo povero uomo a pagare, senza avvisarmelo prima, non rilasciate contra di lui alcuna esecuzione.

Ciap. O che siate vo' benedetto!

Ciarl. Ma convien badare, che questi ordini de' Magistrati, a noi superiori, e da noi non eseguiti o ritardati, ci posson far aver degli ostacoli al sindacato, ed impedir'a lei il risquoter la sua provvisione, a me l'andar di nuovo ad esercitar il mio ministero con altri.

Ciap. (O questo fa per me ora.)

Fav. O canchero! quì ne va del mio.

Ans. (Del suo appunto; ne va del mio, se non risquote la provvisione; che m'ha obbligata, e ch'io voglio, che m'obblighi; o questa ci mancherebbe!) Certo Lustrissimo, non s'arrischi, per far servizio, a non ubbidire a' Magistrati.

Ciap. Che tu scoppi! s'accorda a fammi contro, in cambio d'aitammi.

Ans. Io mi ricordo di quell' altro Potestà, antecessore a VS. Illustrissima, che volle far servizio al macellaro, perchè gli dava la carne a credenza; ma si può dire a ufo; perchè non gliene pagò mai.

Ciarl. (Come vuol far questo.)

Ans. Che al Sindacato, come dice benissimo il Signor Cavaliere....

Fav. Io non dico tal cosa.

Ans. E i' dico, il Sig. Cavaliere, il Signor No-

Notajo, ebbe de'ricorsi; basta ci fu che ugnere, e che fare, e che dire: e che se volle risquotere, avesse a defalcar la posta del macellaro.

Ciarl. Sente, Lustrissimo?

Ciap. (Oh vecchio becco; o questo fa il percuratore per mene.)

Fav. Ma chi era questo Potestà mio antecessore? Era Cavaliere? o qualche pelapiedi, qualche Cittadinello, fatto di poc' ore?

Ans. Giusto di poch'ore: e' si diceva, ch' egli era un, che vendeva i confortini e l' acquavite per le strade, innanzi che si facessi; ma gli ebbe chi lo portò, e passò in barba al Dugento, e subito fu messo nelle borse senza aspettare il tempo prescritto: e in pochi mesi, si vedde quassù Potestà.

Fav. Oh lo vedete? Vi pare, che cammini con me l'istessa parità?

Ans. Non dico questo, Lustrissimo.

Fav. Nè lo potete dire; c' è qualche differenza da me a cotesto disgraziato; giusto quanto dal Sole alle tenebre: e pertanto l'istessa misurā non cammina.

Ciarl. Ma avverta, Lustrissimo, che i Magistrati, in questo caso, ci conoscono per Jusdicenti solamente, e non riguardano alla diversità de' natali: e che sia il vero, le lettere Magistrali, usano a tutti indifferentemente un ugual trattamento.

Fav. Voi dite il vero: ho osservato, che sulla soprascritta, mi danno del Magnifico nostro, e non il mio titolo; anzi io ne voleva far doglianza, perchè in oggi questo è il titolo d'un fattore, non d'un Gentiluomo mio pari; ma mi son' astenuto non so come.

Ciarl. Ha fatto bene, perchè avrebb' avuto

il

il torto; oltredichè, quand'anche avesse[?] nel trattamento, distinta VS. Illustrissima, l'aver trascurato il riscuotere, senza ben giustificare l'impossibilità di farlo, non si potrebbe sfuggire, senza una ben giusta riconvenzione.

Ans. Quest'è quel, ch'io vo' dir'anch'io.

Ciap. (E pure e' ci vuol metter' il becco!)

Ans. A VS. Illustrissima voglio, che non dican nulla, come a Gentiluomo, ch'ella dice d' essere; ma al pagar le Terzerie, quì la gentiluomineria non serve; come al Sindacato v'è de'raccoli, questo non s' ottiene: e le Terzerie non si risquotono, e lascian cantare.

Ciar. Pur troppo è vero, Illustrissimo Signore.

Ciap. (Anche questo ribiadisce: canagghia.)

Fav. Chetatevi ambedue, io ho de' modi non ostante di far, che mi dian retta, e non mi lascin cantare: ed a me se ne lasci la cura. Quest'uomo in conclusione, fin'a nuovo mio ordine non si molesti, m'intendete, Ser Ciarlino?

Ciarl. Farò com'ella comanda, basta che io...

Fav. Basta, che voi ubbidischiate il vostro superiore, che son' io; questo è quello che basta.

Ans. Ma al risquoter quelle Terzerie vuol' essere il duro.

Ciap. (Vuol'egghi rimbeccar in mio praggiudizio!)

Fav. A me sarà facilissimo, Sig. Anselmo, voi non mi conoscete bene ancora.

Ciarl. (Lo vuol ben conoscer da ultimo.)

Fav. Olà: s'eseguiscan' i miei comandi, nè più si replichi. E tu trattienti.

Ciap. Sono alla so disubbidienza: e il cielo ve lo rimuneri Sig. Lustrissimo Potestà, Caalier Gentiluomo nobile.

Fav.

Fav. Ch' occorre dir tante cose? Ch' io sia Cavalier, Gentiluomo e nobile, si sa per tutto il mondo. Ch' io sia poi Potestà; son per accidente, nè m' importa, che si sappia da alcuno: e quasi quasi me ne vergogno.

Ciap. Eh io lo facevo, per non lasciar nulla di quil, che vi si provviene.

Fav. E in proposito, che io sono un Gentiluomo conosciuto da tutto l'universo; bisogna che sappiate, che la nostra origine vien da Sparta.

Ciarl. Da lontano bene.

Fav. Antichissima città del Peloponnesso; prima però detta Lacedemonia, poi detta Sparta, da Sparta figliuola d'Eurota: e fu in quel tempo, che da Licurgo coll'ottime sue leggi fu governata.

Ans. E' un pezzo, che questo fu?

Ciap. Io non men' arricordo.

Fav. E'un pezzo certo: e veggasi dai dotti, Virgilio nel primo dell' Eneide, che ne parla a distesa: e noi propiamente ci doveremmo chiamare non Spantaconi, ma Spartaconi; cioè, Spartæ Comites; ma poi, che coll'andar lunghissimo del tempo ogni cosa si guasta e corrompe, siam chiamati adesso comunemente degli Spantaconi.

Ans. O guardi, che bell'antichità!

Fav. S' io ve lo dico.

Ciarl. Sicchè VS. Illustrissima, veramente sarebbe Conte di Sparta?

Fav. Senza dubbio: ma non ho io mai voluto riassumere un titolo vano, quando ho il forte ed il massiccio della nobiltà vera, che m'assiste: nè vo' riaccendere una scintilla, quando ho una face ben grande, che mi rende chiaro ed illustre. Potrei anche dal canto materno mostrare un'

antichità non più udita; perchè io non mi chiamo per nome Favonio, se non per gran misterio; poichè, essendo io nato il secondo, mi fu posto nome Favonio, per rifare il Padre di mia Madre, come è solito farsi per le case grandi; perchè venendo la nobilissima famiglia di mia Madre dall'Eolia, città dove regnò già Eolo Re de' venti: ed essendo uno de' primi del suo vastissimo Regno, il vento Favonio, altrimenti detto Zeffiro in lingua Greca, e da questo per retta linea discendendo la mia Sig. Madre; sempre questo gran nome di Favonio nella casa di lei s' è mantenuto. Ma io anche di questo so poco conto, poichè la mia nobiltà maschia e virile, non ha bisogno d'appoggio dal canto femminile, per farsi nè maggior nè più forte.

Ans. Oh ben fatto, ben fatto: (Che vanità!)

Ciarl. (Che pazzo!) E VS. Illustrissima è tutto prudenza.

Ciap. E tutto caritae in verso de poeri, che val più dil vento Favone, e della contea degghi Squartacani.

Fav. Che dici, bestia?

Ciarl. Oh animale! Squartacani e? Spantaconi dei dire.

Ciap. La mi perdoni, s'i' ho detto male: io non so di lettera.

Fav. Eh bisogna compatirlo; questi idioti, storpiano ogni cosa, nè lo fanno con artifizio, nè per malizia.

Ciap. Così ene, Lustrissimo sie, noi ailtri contadini siamo ignoranti.

Fav. Tu però, ho sentito, che hai dell'abilità.

Ciap. Eh Sig. non ho stabilità nessuna io.

Fav. Sento, che tu sia un bravo cuoco.

Ciap. Eh Sig. Illustrissimo, per cuoco di conta-

contado ; i' fo qualcosa: e a' desinari delle feste de' Preti, o alle nozze, son chiamo, e si son lodati di mene e della me indiscretezza: e alle ricreazioni delle Compagnie del Piete, ho messo a tagola alle voilte da ottanta persone.

Fav. Come tanti?

Ciap. E delle voilte son' arrivo a mettenne a tagola più di cento.

Ans. Non si maravigli VS. Illustrissima di tanto numero no, perchè questi villani fanno in capo all'anno di molte papate: e questo è il bene che fanno per le Compagnie.

Ciap. Le fanno co' il lor borsello.

Ans. O col loro, o con quel de' Padroni, le fanno.

Ciap. Le fanno co' il lor sudore, e se lo lievan dalla bocca.

Ans. Per rimettervelo a doppio: e i Preti che sono i lor correttori le permettano.

Ciarl. Anzi ne godono.

Ciap. O se n' uscon' a ufo, e manican il megghio, ch' hann' egghino a dir, ch' hann' egghino?

Fav. E che dai loro?

Ciap. Bigna sapere, che per la ricreazion generale della festa solennia della Compagnia, s' ammazza un bue, Lustrissimo, e non è tanto: bigna comprare cento, e cencinquanta libbre d' altro bue davvantaggio. Ora vo' insruire, ch' e' bigna sapella rigirare, per far delle piatanze differenti, colla medesima sorta di carne.

Fav. Ma che? Capponi, galletti, piccioni non ne fai cucinare?

Ciap. Eh di coresti ven'enno, e ghi so ben' accomidare a lesso, arrosto, n' istufa, in fracassata; ma questi enno pochi, e se ghi ingollano i Preti, come che ghi enno i principiali e i nostri Padri Scorrettori; a' Contadini ghi si danno i bassotti, il lesso, lo stufato, le

poilpette, il picchiante; tutto bue, Lustrissimo, com' i' ghi ho detto. Ora, e' bigna aguzzar l'ongegno per dar soddisfazione a tutti.

Fav. Questo vostro contadino, Sig. Anselmo, nel caso, che vengano i consaputi Cavalieri miei cugini, voglio che serva di cuoco: e anche questo sarà un gran vostro vantaggio, per avere in tal congiuntura un vostro dependente in casa, di cui vi possiate fidare.

Ans. (Darò la lattuga in guardia a' paperi) Farò, come VS. Illustrissima comanda; ma ell' avverta, che per mia sicurezza ...

Fav. Sì, sì, v'intendo; v' obbligherò quanto v'ho detto; la parola d'un Cavaliere val più d'ogni contratto.

Ans. (Io non vo' tante parole.)

Ciarl. (Questa parola di Cavaliere sola, a questo vecchio non quadra.)

Fav. E tu Ciapo, che dici?

Ciap. Servirò liei Signoria Lustrissima meghio ch' i' non saperroe; e se liei resterà servita male, come la merita, lo distribuisca alla so' poca graizia, che non è abile co' fagori della mia gnoranza a farsi onore, come disconverrebbe a VS. Illustrissima.

Ciarl. (Obbliganti espressioni.)

Ans. (Che cerimonie sguajate.)

Fav. Hai cominciato bene, ma non hai proseguito questo tuo rustico complimento. Orsù portati bene, che ti vo' di più regalare.

Ciap Anche questa sarà un' ailtra caritae, o limosina, come noi vogghiam dire, per un poer'uomo come liei, che vuol fammela.

Fav Sicchè si concluda per mia quiete, che venendo i Conti miei Cugini, già s'è trovato

vato per essi alloggio e provvisione del bisognevole.

Ans. (Ah, t' hai ragione.)

Ciarl. (Il vecchio straluna gli occhi.)

Fav. Ed il cuoco perciò necessario è provveduto.

Ciap. Ghi è quì lesto in petto e in persona.

Fav. Questo è qualcosa.

Ciarl. Anzi questo è il tutto.

Fav. Venite ora, Ser Ciarlino, che vo' palesarvi un altro mio pensiero, per ben servire questi miei parenti, con dar' loro anche qualche trattenimento in tal congiuntura di nozze, proprio del lor merito., e del mio buon gusto: e so che l'approverete. A rivederci, Sig. Anselmo.

Ans. Reverisco VS. Illustrissima.

Fav. Ciapo? ci siamo intesi. (*via*)

Ciap. Sarò ad ogni me comido per fagorilla.

Ciarl. Se questo Potestà non mi fa impazzare, nè morir di fame; vo' dir bene d'aver un cervel saldo, e una buona complessione. (*via*)

Ans. Se questo vero Spantacone, non mi mette a soqquadro la casa, non mi mangia l'ossa, e mi paga; mi vuol parere d'aver fatto diciotto con tre dadi. (*via*)

Ciap S'e' mi riusce di non pagare, di non andar' in pregione, e cavare il corpo di grinze, e raspar qualcosa; potrò dire, d'esser saltato in piè come i gatti. (*via*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Meo solo.

O Questa è curiosa davvero! Il padrone vuol far'una giostra, per la venuta di questi Sposi Gentiluomini, che dice, che son suoi cugini. Basta, tutti, come son Gentiluomini, hanno che far seco; subito fa gli alberi, e trova i quarti dinanzi e di dietro: gli usci e gli stipiti, i tralci, i rami, e gli tira tanto, che v'arriva, e ci s'appiccica, e vi s'annesta: e a chi gliene vuol credere per fargli servizio, prova, ch'è di quelli, e che egli sale, e scende, discende e viene da un ramo, da un seppo, che una volta gli rompa la zucca, ch'e' si vota con queste sguajataggini: e di più adesso gli è saltato in capo di volere, che i Giostranti a cavallo abbiano a essere Ciapo, ed io, e che n'abbiamo a correre incontro colle lance: e ora mi manda a cercarne, perchè i' lo conduca quì subito, che ci vuol'insegnare a giostrare. O questa vuol esser da ridere, e pur la farà! Ha egli trovato modo di dar quartiere a costoro in casa d'Anselmo, e ch'egli dia le spese non solo ad essi, ma anch'a lui finchè ci staranno? Troverà il modo di far'anche questo. Ma eccolo, che di ciò sicuro seguita a discorrer col Cavaliere. Basta col Notajo, bisogna, ch'i' m'avvezzi, quando sente, ch'io non lo chiami più Cavaliere; perchè in questo mondo non ci sono altri Cavalieri, che lui.

Lascia-

Lasciami levar di quì, e andar per questo mio compagno di Giostra; eh m' immagino, che noi ci abbiamo a portar pur bene. La vuol esser la bella festa!

SCENA II.

Favonio e Ciarlino.

Fav. COme? Io non ho a poter mandare un Bando?

Ciarl. No Signore, di suo ordine, e in suo nome.

Fav. Questa vorrei vedere, che da un mio pari fusse vietato, il mandare un Proclama in luogo, dov' io son la prima figura.

Ciarl. Qui è, dove VS. Illustrissima s' inganna; la prima figura la fa il Governo, e VS. Illustrissima semplicemente la rappresenta: e non può far mai un atto pubblico, ed in specie mandar' un editto, se non de mandato & commissione, senza notoria colpa, e senza rendersi degno di severo gastigo. Quando da ciò non l' esimesse, l' esser compatito, per mancanza di senno.

Fav. V' ho per pazzo voi, e quanti ne son de' vostri in terza e quarta generazione; guardate come parlate co' Cavalieri, sapete, Ser Ciarlino?

Ciarl. Non tasso VS. Illustrissima per tale, dirò bene, che chi s' azzardasse a commettere un attentato, che fa di lesa maestà, o incorrerebbe in pena gravissima, o per salvarlo, non vi sarebbe altra scusa, che l' addotta.

Fav. Ora io lo voglio mandare.

Ciarl. Io non posso tenerla; basta, ch' io non ci abbia mano.

Fav. La mano ce l'avrò io, che l'ho già disteso. Udite.

Ciarl. Dica pure. (O questa è solenne!)

Fav. Ed il sunto di questo Bando è preso tutto dall'Ariosto.

Ciarl. Come dall' Ariosto? (Che spropositi son questi!)

Fav. Mala cosa non intendere, nè avere studiat'altro a' suoi giorni, che quattro rancide formulacce Notariesche! Avrò la bontà d'informarvi. Io già per la venuta di questi sposi....

Ciarl. Gentiluomini; già sò, già sò...

Fav. Già sò, già sò: e che sapete voi?

Ciarl Che son suoi cugini.

Fav. O bene; ho pensato di far una Giostra, come v'ho detto.

Ciarl. Sì Signore, s'è degnata parteciparmelo.

Fav. Giacchè a far festini, quì non ci son Dame nè Cavalieri da trattener la Contessa.

Ciarl. Quì veramente non ci son conti, ci son contadini solamente.

Fav. I quali nemmen sapranno ballare.

Ciarl. Come nò, balleranno, e balleranno tanto, che straccheranno la Contessa, il Conte, e quanti saranno con essi.

Fav. Ma faranno balli da par loro. Circa a giocare?

Ciarl. O giocare poi avessin eglino: giocherebbero su' pettin da lino.

Fav. Ma baronescamente. Far'una festa teatrale in musica?

Ciarl. Frall'altre, non c'è il teatro, nè i musici se non di Maggio.

Fav. Son'adattati per voi. Che siete cotto oggi Ser Ciarlino?

Ciarl. E' impossibile col vino di VS. Illustrissima, parlo per la verità, se non ci sono nè teatro nè musici, VS. Illustrissima lo sa pur meglio di me.

Fav. Far'una commedia in prosa; pensate.

Ciarl. Nè in prosa, nè in versi; e poi bisognava pur trovar la commedia, trovar i comici, farla loro imparare. Sicchè prima d'esser all'ordine, sarebbe terminato il tempo, che voglion quì trattenersi questi Illustrissimi Signori Conti cugini di VS. Illustrissima.

Fav. Per questo, io a tutto seriamente considerando, ho eletto per maggior facilità e prontezza di far'una Giostra.

Ciarl. Bellissima festa. [Questa sola ci mancava.]

Fav. Ed ho già destinati i Giostranti.

Ciarl. E chi saranno questi Signori?

Fav. Meo e Ciapo.

Ciarl. Ottima elezione. (Ora si scioglie pallino a dirittura.)

Fav. Ed ho loro assegnati i Patrini del campo, all' antica forma de' Tornei e delle Giostre degli erranti Cavalieri.

Ciarl. E chi sono questi Patrini?

Fav. Siete indietro, Ser Ciarlino; queste per voi son cose affatto nuove, e vi compatisco; le bell' arti nobilissime Cavalleresche, non son quelle di far'il Sere e il Cavalocchio del Pubblico; il Patrino è quegli, che mette in campo il Cavaliere, e fa la figura d' assistente, per proteggerlo, quando vegga farsegli torto e soverchieria dall'avversario.

Ciarl. E io credeva, che Patrino volesse dir Compare.

Fav. Così secondo il vostro linguaggio ignobile, ma non secondo quello di noi altri Cavalieri: ed il Patrino di Meo, sarò io: e quello di Ciapo, sarà Anselmo suo Padrone.

Ciarl. Ma VS. Illustrissima si vuol far Patrino d'uno così suo disuguale.

Fav. Voi siete al bujo affatto in queste materie. Meo in questo caso di Giostra, secondo il mio ideato Cavalleresco disegno, farà la figura d' Orlando Paladino.

Ciarl. Che Meo possa esser Paladino l' accordo e Ciapo più di lui.

Fav. Poh! voi siete pur bue, Ser Ciarlino, scusatemi. Voi intendete Paladino per quello, che vien' inteso dal volgo, che raccoglie il litame colla pala.

Ciarl. Io certo presentemente non conosco altri Paladini, che quelli.

Fav. Nè meritate d'averne altra cognizione. I Paladini, che son conosciuti da' par nostri, sono i successori di quelli di Carlo Magno, che fu il primo, che onorò con tal titolo dodici valorosi Guerrieri, de' quali serviffi a combatter con esso lui nelle tante imprese, ch'ei fece; onde poi da' Poeti col nome di Paladino, furon trattati gli Eroi.

Ciarl. Non sapevo tal cosa.

Fav. Ve lo credo certo. Ciapo farà la figura di Mandricardo, che fu un valoroso Saracino, che combattè con Orlando, a cagione, che portando questi cinta al fianco Durlindana (che così fu chiamata la spada d' Ettore, figlio di Priamo Re di Troja) ed a quel Saracino, questa appunto mancando per compimento di tutta l' armatura, che egli aveva di quello strenuo rinomato Campione; per desiderio di conquistarla, assalì Orlando. Ora io voglio, che costoro combattano assieme coll' incontro delle lance, non già, che dopo quelle spezzate vengano alle spade, perchè non ne saprebbero far cos' alcuna, e potrebbero farsi del male; voglio (dico), che a cavallo armati di lancia e di scudo, si corrano ad investire: e chi con un mi-

miglior colpo ſupererà l'avverſario (che debbe eſſer Mandricardo il ſuperato (ſia Orlando quegli, che riporti in premio la ſpada d' Ettore, o per meglio dire, neſia mantenuto in poſſeſſo : ed io appenderò la mia ſpada in luogo viſibile, ed a chi la conquiſterà ; che debb' eſſere Orlando neceſſariamente, per non mancare alla verità della ſtoria ; non gliela voglio mica dare davvero, perchè ſarebbe un gran diſcredito del mio decoro, che la mia ſpada ſi vedeſſe poi al fianco d' un ſervitore ; ma in quel cambio darò dopo ad ambedue di loro, qualche recognizione di danaro a mio arbitrio.

Ciarl. (Di quali?)

Fav. E voi ne voglio far giudice.

Ciarl. Di che?

Fav. Di chi de' due gioſtranti farà migliori i colpi nell'altro.

Ciarl. Ma io non men' intendo.

Fav. Vi iſtruirò per tal funzione. Il miglior colpo, ſecondo i periti di queſta materia, ſarà, chi colpirà nella teſta; chi colla botta farà perder le ſtaffe, e quaſi farà uſcir di ſella l'avverſario; più, chi lo farà da quella cadere in terra: e quì biſogna concertare, che queſti, che debbe eſſer perdente ſia Ciapo, che rappreſenterà Mandricardo, per uniformarſi alla ſincerità del fatto così ſeguito; come racconta l'Arioſto al canto ventitre, ottava ottantotto, ſe mal non mi ricordo.

Ciarl. Sicchè io avrò poca briga a giudicare, ſe chi ha da avere il torto, n' andrà daccordo?

Fav. Va bene; ma voi per decoro della feſta, dovete far quella figura.

Ciarl. Ho inteſo beniſſimo.

Fav. Poteva io veramente far la gioſtra in

altra forma, col correre al Saracino, come suol farsi a' nostri tempi, quando tali feste si fanno; ma voglio uscire dal solito, e con più bizzarria farla all'uso antico.

Ciarl. E come è questo correre al Saracino? e che cosa è questo Saracino? Di grazia, VS. Illustrissima, me ne informi, la supplico.

Fav. Vi sia fatta la grazia. Il Saracino è un fantoccio, (Signor Notajo) che è fatto di legno, e fa la figura di un uomo guerriero di setta Pagana ed infedele: e per questo dicesi Saracino. Si fa armato di petto a botta con scudo e visiera calata, e dritto si pone da una parte quasi alla fin della Lizza, che è quel tavolato o muro di matton soprammattone, rasente il quale, il Cavaliere, che giostra, partendosi dal capo della medesima, che è lunga un' adeguata distanza, correndo velocemente a cavallo colla lancia in resta va contro quella statua, Saracino chiamata, e procura con essa investirla; il che talvolta è di danno al giostrante; poichè detta figura, essendo posta in pernio, e colta scarsa, girando, ed avendo nella mano del braccio destro fissa una frusta, che ha in fine alcune palle piombate, viene a frustare il Cavalier nelle rene. E sopra di questo Saracino, che anche vien detto Burato, un famoso poeta Fiorentino vi compose un'enimma.

Ciarl. Poh, VS. Illustrissima, sa ogni cosa!

Fav. Vedete, Ser Ciarlino, in materia di cavalleria, che vuol dire in cose proprie, come a voi il Formulario de' Contratti, ne so più d'ogni altro; perchè è una gran vergogna fare il Cavaliere, e non saperne il mestiero.

Ciarl.

Ciarl. Dice bene VS. Illuſtriſſima, giuſto come in noi altri il non ſaper fare il Notajo.

Fav. Così appunto, giacchè, voi altri Notaj, co' contratti malfatti, ſiete cagion d' ogni lite.

Ciarl. Come voi altri Cavalieri, coll' opere improprie di par voſtri, ſiete cauſa del voſtro diſcredito e del voſtro ſtrapazzo.

Fav. Ora udite l' enimma accennato.

Ciarl. Di grazia, faccia favore: e VS Illuſtriſſima ſe ne ricorda e?

Fav. L' ho ben'a memoria; giacchè il vero Cavaliere, le coſe ſpettanti alla ſua nobil profeſſione, non debbe ſcordarſi giammai. Udite

„ *Della Città la gioventù più degna*
„ *Al luogo che per queſto è ſolo eletto*,

che è la Lizza, come vi diſſi,

„ *Sen vien ove da me per cammin retto*
„ *La vera diſciplina altrui s' inſegna*:

cioè correndo a cavallo, raſente alla medeſima Lizza. La vera diſciplina poi vuol dire, la vera arte cavalleresca di gioſtra, dall' antica derivata, gita adeſſo totalmente in diſuſo.

„ *E ſebben ne' par miei virtù non regna*,
„ *Pur mi ſto maeſtoſo al lor coſpetto*,

ſentite come è ben detto, perchè, eſſendo quel ſimulacro di legno, non ha alcuna virtù; ma pure, perchè rappreſenta un Cavaliere, dice il poeta:

„ *Pur mi ſto maeſtoſo al lor coſpetto*,
„ *E della lezion data il colpo aſpetto*,
„ *Mentre un dì diligenza i punti ſegna*.

Intende colla biacca, di cui in punta eſſendo tinta la lancia, da uno a ciò deputato; ſi veggono i ſegni bianchi, laſciati nel Saracino dal Cavaliere giudice a ciò deputato, come oggi farete voi.

Ciarl.

Ciarl. Bene davvero.

Fav. Bene, sicuro.

„ *Nè mi spaventa nè mi pare strano,*

„ *Se verso me la volontà gli tira*

„ *Con una cosa lunga e ritta in mano.*

Ciarl. Che è la lancia?

Fav. Così è; vi stimo, che abbiate tanta intelligenza.

„ *Bene ho per mal, quando qualcun m'aggira,*

„ *E dà per troppa furia un po' lontano,*

„ *Al segno, ove dee sempre aver la mira;* che è quel, che io vi dicevo circa al girare, che fa il Saracino colto in falso dal Cavaliere malpratico del segno, dove dovrebbe cogliere; perciò segue.

„ *Onde mi muovo ad ira:*

Ciarl. Cioè il Saracino.

Fav. Sì; finge il poeta, che il Saracino si sdegni, e lo frusti, come ho detto.

„ *E perchè impari ad esser più discreto*
Colla sferza a caval gli dò di dreto.

Ciarl. E qual'è il miglior colpo, che possa fare il bravo Cavaliere giostrante?

Fav. Il migliore è quello, come io già vi dissi, nel mezzo della testa, o in uno degli occhi, ed anche nella gola e nel petto; gli altri, o nelle spalle o nelle braccia, o che passan via senza lasciare alcun segno; non solo non son degni, nè di lode nè di premio, ma di biasimo e di vergogna: ed il premio, a proporzione del miglior colpo, suole esser d'una guantiera d'argento di più o meno valuta: e di questi premj nelle giostre numerose di Cavalieri giostranti, se ne sogliono, in luogo cospicuo molti in mostra tenere; i quali poi da essi Cavalieri, che gli ottengono, sogliono alle Dame spettatrici da loro servite, cortesemente donarsi.

Ciarl.

Ciarl. Quì veramente non poteva farsi tal giostra; perchè non ci sono Dame, nè Cavalieri nè guantiere.

Fav. Però io ho eletto questa giostra, secondo l'antico rito, che sarà una giostra in compendio, uno scherzo bizzarro: e come pure io vi dissi, in mostra vi sarà la mia spada, che dee figurar quella d'Ettore: e si fingerà di darsi ad uno de' due, che sarà giostrante migliore, che debb'esser Meo, che rappresenta Orlando.

Ciarl. Tutto va ottimamente: ma come Meo e Ciapo, sapranno correr colla lancia a cavallo? E dove saranno i cavalli corridori, a ciò avvezzi?

Fav. Questo darà materia di riso.

Ciarl. La vuol dar certo grandissima; tra i Cavalieri, e i cavalli.

Fav. Quest' è quel, ch' io appunto pretendo, per divertir quei Signori.

Ciarl. Le vuol riuscire più, che non vuole.. Ma circa il bando, che ci ha che far questo?

Fav. Uditelo, che l'ho già concepito.

(*cava fuori due fogli, e ne legge uno*).

Mandricardo il gran Re di Tartaria
ad Orlando.

Si fa noto e manifesto a tutto il mondo nobile, ed a tutti gli antenati futuri, nati e da nascere, e che son morti, qualmente io Mandricardo l'invincibile. il Monarca assoluto di tutta la Tartaria, degnamente vestendo tutta l'armatura d'Ettore, valorosamente da me per antico retaggio, dopo la di lui morte, legittimamente spettante: e mancandomi solo a compirla, Durlindana, la famosa sua spada, la quale tu, non so come, hai rapita, e indegnamente al fianco ti cingi; però ti sfido a sin-

a singolar certame; sperando prima nella protezion degli Dei Bilugante e Macone, protettori del giusto, e poi nel mio valore; che tu, rimanendo perdente, sarai forzato con tua eterna vergogna, a farne quelli restituzione, che hai fin' ora temerariamente negata; però nel campo t' aspetto.

Ciarl. E questo è il primo Bando?

Fav. Ora udite il secondo.

Orlando Paladino di Francia a Mandricardo Tartaro.

CHe tu presuntuoso pretenda, come indegnamente porti l' armi onorate del valorosissimo Ettore, di cignerti anche la di lui spada, legittimamente in me pervenuta, è un attentato degno d' un tuo pari. T' aspetto pertanto nel campo disegnato, dove tu, cedendo al mio braccio, dal cielo pietoso non men che giusto, di valore arricchito, per gastigo de' Barbari inumani della tua razza, non solo non otterrai la pretesa spada famosa, ma dovrai per forza spogliarti dell' armi di lui, e rendere ad esse in tal guisa l' antico onore, che a starti indosso hanno miseramente perduto.

Ciarl. E questo è il secondo Bando?

Fav. Sibbene; or perchè non posso pubblicargli?

Ciarl. Eh come questi sono i Bandi veramente, che VS. Illustrissima vuol mandare, non ci ho scrupolo alcuno, perchè questi non son Bandi, mi pajon cartelli di disfida: e poi di disfida non vera, ma giocosa. Io credeva altrimenti.

Fav. Son ben tali; ma io dissi Bandi, perchè tali si posson dir quegli atti, che o da burla, o da vero per tutto debbon farsi pubblici e notori. Ah voi credevate, che io volessi mandar di quei Bandi, che

non

non concludono poi cos' alcuna? Voi mi reputate qualche Poteſtà pelanibbi, come avrete altre volte ſervito; ma v' ingannate, da Cavaliere d'onore.

Ciarl. Non giuri VS. Illuſtriſs. che reſto capace: e chi dee pubblicargli, il meſſo?

Fav. Il meſſo! Che ſiete ſpiritato e Ser Ciarlino? Un vile, un infame, pubblicar cartelli di disfida tra Cavalieri di tal rango!

Ciarl. Mi ſcuſi.

Fav. Non credo, che queſto ſerva alla beſtialità, ch' avete detto. Il meſſo!

Ciarl. Mi perdoni.

Fav. Ah, ah, mi contento. Voglio far veſtire uno de' rappreſentanti la Comunità, e dargli queſt' onore, e queſto carattere d'Araldo, che in abito conveniente preſenti ad Orlando la propoſta predetta; e poi a Mandricardo la riſpoſta d' Orlando, per dar il proprio ed onorevol principio alla feſta.

Ciarl. Si ſerva pure; vuol eſſer' una bella coſa.

Fav. Non ho baſſezza di penſieri, come voi falſamente ſupponete, al paragone di voi; queſto è un' impoſſibile tanto fatto.

Ciarl. Eh certo, c' è differenza da me a VS. Illuſtriſſima.

Fav. Da VS. Illuſtriſſima, a me, vedete, dovevate dire, ſe avevate creanza.

Ciarl. Mi perdoni, di nuovo, che non ci ho badato.

Fav. Perciò appunto vi perdono, che ſe io aveſſi giudicato, che ci aveſte badato, e l' aveſte detto a poſta, Ser Ciarlino mio, non ſo come fuſſe paſſata. Ora ſe vedete Anſelmo, anzi andate adeſſo a trovarlo ſpeditamente, e partecipategli queſto nuovo onor di Patrino, che gli ho procurato per nobilitar vieppiù la ſua perſona.

Ciarl. Adesso l'ubbidisco, e vado a intimargli le sue nuove grazie, (purch' i' n'esca a bene.)

Fav. Avete ben capito, n'è vero?

Ciarl. Ho capito benissimo. Servo di VS. Illustrissima. *via*

Fav. Addio: oh ecco il mio lacchè con Ciapo; giusto mi resta da istruir costoro a far ben la lor parte: e conosco benissimo, che quì vuol'esser il duro, e che ci vuole una gran sofferenza da par mio, cioè sofferenza eroica.

SCENA III.

Meo, Ciapo, e detto.

Meo. Lustrissimo, ecco Ciapo a ricevere i suoi comandi.

Ciap. Son quì vienuto alla so' disubbidienza.

Fav. Meo t'ha detto quel, ch'io voglio, che facciate ambedue?

Ciap. M'ha detto, che n'abbiamo a far' un tornio.

Fav. Un Torneo, dissi, una Giostra. A dir, Meo, che tu storpj ogni cosa!

Meo. Io non men' intendo di queste cose, non è gran fatto.

Fav. E tu Ciapo?

Ciap. Io poi me n' intendo al certo, s'io ho giostrato tante voilte a' mie' giorni colla lancia.

Fav. Me ne rallegro.

Ciap. Lustrissimo sì colla lancia; basta con una perrica, che faceva da lancia.

Meo. E cogli sproni.

Fav. Sì sì, perchè quassù delle lance non credo, che tu n'abbia vedute; eri a cavallo?

Ciap. Ser no, a piede.

Fav. O che gioſtra è ſtata queſta?

Ciap. Ve lo dirò io, Luſtriſſimo Signore.

Meo. State a ſentir, che bella Gioſtra ſarà ſtata.

Fav. Di' ſu di grazia.

Ciap. N'eramo dimoilti ragazzi, ch'avevamo n'una fune infilato una zucca, e meſſa a traverſo legata di quà, e di là a' rami di due alberi: e noi colle pertiche correvamo a infilalla infin che ven' era briciolo: e io catta de dua vi davo bottobotto.

Fav. E queſta è la Gioſtra?

Meo. Coteſto ſi chiama fare a Tintana, ſguajato.

Fav. Però v'è qualche ſimilitudine, a proporzione di Gioſtre di villani e di Cavalieri; perchè quella zucca fa la figura del Saracino, il quale pure ſi chiama Quintana, e non Tintana, come tu malamente lo dici ſtorpiandolo. Ora, Ciapo, queſta è della tua una Gioſtra più nobile.

Ciap. Lo crederroe; ma io non ho ſentuto a miei dì alluminar altra Gioſtra che queſta.

Meo. Ne anch'io, a dirtela.

Fav. Vi ſcuſo poveretti; ora aſcoltatemi: e ſe voi ſapeſte, come io procuri i voſtri vantaggi, ambedue vi ſtupireſte.

Meo. (Mi ſtupirei ſe mi pagaſſe il ſalario.)

Ciap. E che vantaggi ci percur'ella?

Fav. Vo' farvi uomini grandi, uomini bellicoſi.

Meo. Circa all'eſſer uomo grande, s' i' creſco, i' mi farò da me.

Ciap. E in circa all'eſſer bellicoſo, io non ho gran biſogno; perchè a bellico non cedo a niſſuno.

Fav. Siete pazzi, e ignoranti.

Meo. Può eſſer, che noi ſiam tutti.

Fav.

Fav. Come tutti

Meo. Tutt' a due, Ciapo e io.

Ciap. E farà per graizia di liei Luftriffima Signoria.

Fav. Io vi voglio abilitare a fare il Cavaliere, e ad imitare gli antichi Paladini.

Meo. L'ho caro d'imitare gli antichi; perchè d'imitare i moderni non me ne curo.

Ciap. O io da ragazzo l' ho fatto il Paladino davvero.

Fav. E come?

Ciap. Coll' afino, Luftriffimo, a ricorre il concio.

Fav. Quì ci vuol pazienza, e cominciar adeffo ad averla. Vi compatifco, miferabili, vi compatifco, e tanto più, che anche il Notajo, che più di voi dovrebbe intendere, così anch'egli ha maliffimo intefo. I Paladini, ch'io dico, e quegli, che dovete voi rapprefentare non fon i Paladini, che voi credete; quefti, che dico io, eran Signori, Cavalieri, Guerrieri braviffimi, ed eran chiamati i Paladini di Francia.

Meo. E io intendevo de' Paladini di Firenze.

Ciap. Io fono ftato di codefti; bafta ci fu Mengaccio dell' ofte, che fu di que' di Francia, e' morette aggh' Incuraboli, ch' e' pigghiava il legno.

Fav. Voi fcambiate in digroffo.

Meo. Può effere.

Ciap. Io, a com' intendo, non ifcambio; Mengaccio lo cognofco troppo bene.

Fav. Dico, che tu fcambi, e chetati.

Ciap. Gnarà, ch' i' fcambi, e mi cheti.

Meo. Sicuro, il Padrone dice bene. (meniamgli buon' ogni cofa.)

Ciap. (I' ho intefo.)

Fav. Dico bene, certiffimo; ora attendete. Sappiate, ch' io all'arrivo di quefti Signo-

ri

ri ho destinato di far' un Torneo, una Giostra, ed ho eletti voi; vedete onore, che vi ho fatto; per Giostranti.

Meo. Obbligato a VS. Illustrissima.

Ciap. La ringrazio anch'io.

Fav. Tu, Meo, rappresenterai il personaggio d'Orlando.

Meo. Chi er' egli Sig. Padrone?

Ciap. Orlando dil Bufera, è il Garzone dil mascellaro.

Fav. Il malanno, che ti colga; non parlare.

Ciap. Obbligato a VS. Illustrissima.

Fav. Quell'Orlando, che tu Meo dei rappresentare, è il Conte d'Anglante, il Marchese di Brava, nipote di Carlo Magno, perchè figliuolo della famosa Berta di lui sorella, ed ambedue figliuoli del Re Pipino.

Meo. (Io ne so quanto prima.)

Ciap. Ah, ah, ah, ah! *ride*

Fav. Di che ridi, sgraziato?

Ciap. Di quil Re Poppino; oh, oh, oh, oh!

Fav. Ciapo non mi fare il buffone; alò, dove siamo? Ora, tu Meo in tal figura armato di tutte tue armi colla tua lancia in resta, te ne starai a cavallo sul tuo Brigliadoro, che così chiamavasi il cavallo d'Orlando.

Meo. O bene.

Fav. Tu poi Ciapo, non sarai più Ciapo.

Ciap. O che sarò io?

Fav. Sarai Mandricardo.

Ciap. Sarò Mangiacavolo? e può anch'essere, perch' i' ne manico dimoilto, ghi è sano, e tien il corpo lombrico.

Fav. Che diavol dici, impazzato?

Meo. Tu non intendi. Mangialardo ha detto il padron, che t'ha essere.

Ciap. Mangialardo? oh anche quello fa il medesimo affetto. *Fav.*

Fav. Ambedue dite malissimo, e storpiate questo nome; Mandricardo, io dissi, di quel feroce Mandricardo figliuolo di Agricane gran Re di Tartaria, notissimo nel famoso Poema del gran Lodovico Ariosto, intitolato Orlando Furioso.

Ciap. Padron Lustrissimo, con queste lungagnole di belle palore, che la dice, io non attecchisco nulla; la mi dica, di graizia, quilche la m' ha fatto doventare, e quil ch' i' ho fare, più cortamente per fagorilla.

Fav. Servirmi vuoi dire; che favorire? Tu favorir me?

Ciap. O via liei servir me.

Fav. Peggio.

Ciap. Ora la l'accomidi a so mo', perch' i' dica bene.

Fav. Così bisognerà ch' io faccia, e che io intenda per discrizione; ora tu farai Mandricardo.

Ciap. Lustrissimo sì, farò quil ch' ella vuole.

Fav. E ancor tu del pari armato colla tua lancia, te ne starai sul campo.

Ciap. Su il mio?

Fav. Come sul tuo?

Ciap. S' i' ho star sul mio campo dil podere?

Fav. Eh sul campo, s' intende il luogo, dove si fa la Giostra; quello è il Campo.

Ciap, O bene, bene.

Fav. E te ne starai ancor tu a cavallo sul tuo Corsiero; verrà l'araldo da te chiamato.

Ciap. Io ho a chiamar Ghelardo?

Fav. L'araldo, l'araldo, che sarà uno in tal' abito, cioè un messaggiere, uno che porta l'intimazion di battaglia, a cui tu consegnarai la disfida, ch' è questa; l'araldo la porterà a Orlando.

Mes. Che farò io?

Fav.

Fav. Sì, bravo, che farai tu, e l'accetterai: e fatto ciò, dovereste colle lance uno da una parte, uno dall'altra, co' Patrini al fianco, venirvi ad incontrare....

Meo. E sbudellarsi.

Ciap. Come? ch'intenda bene, Lustrissimo.

Fav. Dice bene, Meo, così seguiva a chi non opponeva lo scudo al colpo della lancia.

Ciap. Ma Signore, se ci vuol' uno scudo a riparar' il coilpo della lancia, io non ho ne anch' un quattrino.

Fav. Non avete a far questo, vi dovreste, dopo rotte le lance, anche furiosi assalirvi colle spade, e battervi fieramente; sicchè delle piastre delle fracassate armature, non men che del sangue che versaste dalle ferite, restasse il campo coperto e allagato.

Meo. E questo s' ha egli a fare?

Ciap. Che ci abbiamo a ammazzare così in brulla in brulla e?

Fav. Eh siete sciocchi, non ha a seguir ciò, nè io lo pretenderei.

Meo. Oh ne anch'io.

Ciap. E io pure, quand'anche la me ne dessi lucenzia.

Fav. Ora venite ambedue nella Potesteria, che v'istruirò con tutto amore, di come vi dovrete contenere, per far bene le parti di valoroso e nobil cavaliere. Veggio benissimo, che io prendo a insegnarvi cose difficilissime, perchè affatto improprie de' vostri vili e rozzi natali, che a me si rendon facili e familiari; perchè propie de' miei nobili ed illustri; pure farò quel, ch'io posso, acciocchè arrivando voi a farvi vedere nell' operazioni cavalleresche, quali non siete; riconvenghiate tacitamente chi è, e che non le sà, e non le cura:

ra; qual necessità avrebbe d'apptenderle, per non denigrare con tale ignoranza quel chiaro sangue, che per le vene gli scorre.

S C E N A IV.

Meo, e Cinpo.

Ciap. CHe ci vuol' egghi far fare il to' Padrone, dillo di graizia?

Meo. Che non l'hai sentito? la Giostra.

Ciap. Ma perchene ghi è vienuto questo grillo nella zucca?

Meo. Non t'ho io detto per la via, che il Padrone aspetta quassù da lui certi Cavalieri suoi parenti, e vuol far loro questa festa?

Ciap. E chi enn'egghino?

Meo. Il Conte di Bucotondo.

Ciap. O tò! ghi è quello, ch' i' sentii leggere nella gazzetta da il Sere.

Meo. E vien colla Sig. Contessa sua sposa.

Ciap. Sentii leggere anche codesta, me n' arricordo, la Signora Cacadonia del Gonfia, ch' è liei la Contessa del Buco tondo, e ora ci ha fatto entrare il marito.

Meo. Tu ne sai più di me.

Ciap. O s' i' ero lì da il Caaliere, ch'ava il fogghietto, che lo leggeva, in cambio di badar' a mene, ch'avo bisogno di sbrigammi.

Meo. Gliel' avevo portat' io.

Ciap. Donche tu l'avi a sapere prima di lui quilche diceva, se tu l'avi teco.

Meo. Come vuo' tu, ch' i' sappia quel, che diceva, se gli era sigillato; io avevo anch'una lettera, ch' andava al padrone, per questo?

Ciap. Di' il vero, tu non sai leggere.

Meo. Sentite concetti! Come vuoi tu, ch'

io

io possa leggere i fogli, che son sigillati? Ti par'egli, ch'io debba aprirgli? Non so se tu burli!

Ciap. O via, dichiamo a tuo modo.

Meo. E che negozj avevi tu col Cavaliere, che non ti sbrigava?

Ciap. A conto delle gravezze, che i' ho avuto un pricetto a pagalle da il messo; che possa scoppiare i messi, e chi gli ha trovati.

Meo. Tu non vorresti pagare tu.

Ciap. Io vo' pagare, tracchè s'ha pagare per rabbia; ma un po' di tempo chiedeo: e il Sere, ghi era come chieder la vita al boja, non me lo volea fare nè punto, nè poco; pure il Sig. Potestae per so graizia; ghi ha comandato, che fino a nuovo suo comandamento non mi faccia fare la persecuzione.

Meo. E pure i' credo, che non ti possa far questo servizio.

Ciap. Il Potestae? Tu brulli tu, s'egghi è il Potestae!

Meo. Ch'a che far questa cosa. Il Potestà ha chi comanda anch'a lui.

Ciap. E' lo diceva bene il Sere, e Anselmo anche lui s'aitava a dire, che non potea, e mi facea il Percuratore contro.

Meo. O buono, s' io te lo dico 'anch' io. Al Potestà vien'un Ordine, bisogna, ubbidire.

Ciap. O canchigna! questa mi scotta.

Meo. Sai tu, come sono i Potestà?

Ciap. Com'enn' egghino?

Meo. Hai tu visto in piazza i Burattini?

Ciap. E quasi, mi fermo sempre quando vo a Firenze a vedegghi, e quil Pulcinella mi fa smascellar delle risa: e i' ho pur per male, quando ghi è bastonato a ogni poco.

Meo. Ora, giusto i Potestà son come i burattini, fanno la figura solamente; ma un'altro

maggior di loro, che non si vede, parla per loro e gli maneggia a suo modo.

Ciap. Ma dommin, ch'un po' di tempo fino a ricolta, il Potestae non possa fammelo.

Meo. Senti, ti consiglierei a far' una cosa, in questo caso.

Ciap. Che cosa?

Meo. A intendertela più col birro, che col Potestà, e col Cavaliere.

Ciap. Vuo' tu ch'i' ti dica; i'ho ricevuto più servizj da quello sicuro; ma bigna dagghi da rodere.

Meo. Sì, che quest' altri non vorranno roder' anche loro, e son due, almanco; come t' hai satollo il messo, t' hai finito: e questo è quello, che da ultimo dà il tratto alla bilancia. Il Potestà e il Cavaliere posson dare gli ordini; ma il birro è quello, che porta via la roba e le persone.

Ciap. Affè, che tu di' il vero.

Meo. Basta, in quest' occasione, che tu farai Mangialardo Rè di Tarteria, può esser, che il birro ti porti rispetto.

Ciap. E domin, che tu che fe' Orlando Paladino non m'ajuti.

Meo. Buono; S'i'ho far figura di esser tuo nemico mortale.

Ciap. Sì da brulla.

Meo. E da vero, io non ti posso far servizio nessuno.

Ciap. O cattera, io non vorrei anche durar fatica a uso a fare il Rene.

Meo. Buono, tu non conosci la cuccagna che tu hai; tu farai il Re a uso, quando ci son tanti balordi, che per far solamente il Gentiluomo, spendono, si fanno culiare, e mangiar'il suo.

Ciap. Sicch' i' arò questo vantaggio donche?

Meo. Certo.

Ciap. Ma, che m' egghi di godimento a mene?

Meo. Se tu campassi d' aria o di vento, ti potrebbe forse giovare.

Ciap. Eh d'aria non lo credo; ma di vente c'è chi ci campa, e campa bene.

Meo. Prova per cotesta via.

Ciap. Noe; vo' campar co il me sudore.

Meo. Tu vuoi campar male.

Ciap. So'danno: e poi quando il far da Mangialardo non serva, i' ho avuto un' altra carica da il to' Padrone.

Meo. E quale?

Ciap. Di cuoco, in quest' accasione, che vienga il Conte dil Bucotondo colla sposa.

Meo. O canchero! per campare io stimo più questa di far' il cuoco davvero, che il Re da burla. E quando t'ha dato questo ufizio?

Ciap. Dianzi, in presenza d' Anselmo, che ghi darà la casa e il comido dil mangiamento per tutti.

Meo. E Anselmo è impaniato a pigliar questo scrocchio?

Ciap. E pensa, che non è minchione, ghi arà prima pensato a il so' utole. Ma tu, che non sai cucinare?

Meo. Alle mani di questo Padrone, io non ho mai potuto imparare; perchè si cucina poco o nulla.

Ciap. Ma, che non desinate, che non cenate mai?

Meo. Oh un po' di capra mezza lessa, e mezza in istufa la si cucina.

Ciap. Sicchè tu non sai friggere, nè girare?

Meo. Quando v'è poco da mangiare, allora friggo, e bollo dalla fame, e giro come i topi per casa, per veder s' io trovo nulla da rodere.

Ciap. Non saprefti fare un pafticcio un arrofto?

Meo. Non gli ho mai nemmeno fentiti nominare. Il Notajo fento dire, che ne faccia delle volte; ma non gli ho mai potuti vedere, nè affaggiare.

Ciap. O perchè gli farà per fe folo, e fe gli mangerà chiotto chiotto: e le pafte fcilingue le fai fare?

Meo. Eh, nè pafte, nè paftocchie: bafta di quefte il Padrone me n' ha date dimolte: e il Sere poi ne dà a tutt' andare.

Ciap. Le sfoggiate, le torte ripiene?

Meo. Non fo che cofa fi fieno.

Ciap. E le poilpette?

Meo. Di pane?

Ciap. Dico di carne io; come di pane?

Meo. Perchè di quefte n' ho fatte; ma la carne a dirtela non vi fi trovava, fe non coll' occhial del Galateo.

Ciap. E lardare fai?

Meo. Se tu non fai tu, che ora fei Mangialardo.

Ciap. Sai tu fare una mineftra compofta?

Meo. Non fo far' appena una mineftra femplice.

Ciap. Com' a dire di caolo, o di pafte?

Meo. E di pane fcuffo inzuppato nel brodo lungo.

Ciap. Che vuol dir' acqua pazza.

Meo. Se non pazza, almeno fciocca, per mancanza di fale.

Ciap. Quefto to' Padron tanto nobile, è molto miferabile: e a chiacchiere par che ghi abbia Roma e Toma: e di dolci fai tu lagorare?

Meo. Di quefti fibbene; non vuo' tu dir de' lupini?

Ciap. Eh il malanno.

SCE-

SCENA V.

Favonio di dentro, e detti.

Fav. OLà? Orlando?
Meo. Lustrissimo.
Fav. Che fai? Dov'è Mandricardo?
Meo. Rispondi, questo se' tu.
Ciap. Son quie.
Fav. Perchè non venite a pigliar lezione di cavalleri: ?
Meo. Eccoci. Signor Re di Tartaria venite a imparare dal mio padrone a far' il Cavaliere.
Ciap. Sa egghi per sene?
Meo. E quasi, se lo fa a mente; vieni, vieni.
Ciap. Eccomi, Sig. Oliandolo Palladino.
Meo. Dico Pizzicagnolo; Orlando sono, figliuolo di Berta.
Ciap. Eh, e non è più il tempo, che Berta filava.
Meo. Sorella di Carlo magno; tu sentisti pure il Padrone.
Ciap. Sie, e nipote del Re Poppino; oh, oh, oh, quando me n'arricordo.
Fav. Olà Paladini, che fate il bue e? Non vorrei aver'a farvi diventar Paladini con un palo sulle rene.
Ciap. O canchigna, andiamo, che noi sarem bastonati per non voler'andare a'mparare a fare il Caaliere. O questa mi manchérebbe!
Meo. Uh, noi vogliam' esser pur Cavalieri per poco.
Ciap N'ugni mo', noi sarem megghio di quegghi, ch'enno baroni ugni sempre.

S C E N A VI.

Ciarlino solo.

IO ho girato mezzo questo contorno; e questo Messer Anselmo non l'ho saputo trovare, per partecipargli l'onore stucchevole, che gli vuol fare il mio Sig. Potestà, di crearlo Patrino nel torneo celeberrimo da farsi a questi Signori Conti Sposi, suoi Cugini Illustrissimi. Finalmente in questo mondo chi per un verso, chi per un altro, ognun si becca il cervello; ed ognuno ha il suo ramo di pazzo; ma questo mio superiore, non un ramo, credo, che abbia tutto l'albero con tutti i rami, e con tutte le barbe. E' miserabile di là dalle colonne d'Ercole, e vuol fare il generoso, il liberale ed il prodigo. Vanta nobiltà tanto antica, che nemmen ei può saperne l'origine: e arriva a dire spropositi così majuscoli, che venga da Sparta, e pretende, che se gli creda. Ora vuol far la Giostra, e veramente l' idea non può esser più nobile nel suo concepimento; ma (se non m'inganno) vuol riuscire una sconciatura nel nascere, e un mostro nella sua fine. O sia lodato il Cielo, ecco il tanto ricercato Anselmo.

S C E N A VII.

Anselmo e detto.

Ans. CHe si fa, Ser Ciarlino?

Ciarl. Si viene in cerca di Messer Anselmo, come Inviato straordinario dell'Illustrissimo Sig. Potestà, a partecipargli una buona nuova.

Ans.

Anf. Dite il vero, il Potestà mi vuol pagare il nolo di quei mobili, che gli ho prestato?

Ciarl. Eh queste son viltà, son bagattelle, improprie affatto del suo animo nobile e generoso.

Anf. Le son bagattelle e viltà, che son proprie dell' animo mio, povero ed ignobile; ma che mi giovano, e fanno il fatto mio, com' io voglio.

Ciarl. Di grazia, più non ricercate di ciò, perch' egli v' ha conferita una carica così onorevole, che ben potrete lasciar da parte un utile di poco, o niun fondamento.

Anf. Come di poco, o niun fondamento? Anzi questo è tutto il mio fondamento. E che carica ha egli da conferirmi, che basti a compensare quel guadagno, ch' io spero?

Ciarl. V' ha creato Patrino di Mandricardo Re di Tartaria.

Anf. Che m' ha egli fatto?

Ciarl. Patrino di Mandricardo Re di Tartaria.

Anf. Sentite un poco: chi è più pazzo di voi due, il Potestà, o voi? Egli a mandarvi, o voi a venir' a dire questi spropositi da parte sua?

Ciarl. Non so se voi burlate? In qual maniera potete dir questo? e chiamare spropositi le feste solenni di Giostre, Tornei e Caroselli, che si fanno da gran Signori, in occasione di pubbliche allegrezze?

Anf. Che Giostre, che Torniai, che Caratelli dite voi? Alle mani di questo Potestà voi non avreste già ad esser cotto.

Ciarl. Ma, Signor Anselmo, se voi non intendete, almeno non trattate male a questa foggia un Inviato: portate rispetto al carattere, che l' Illustrissimo Sig. Potest, poi ne farà tal risentimento contra di voi

che ci vorrà altro a farne l'aggiustamento cavalleresco.

Ans. O ditemi, in tanta malora, quel che voi volete da me da parte sua, se voi lo sapete, nè voi, nè lui.

Ciarl. Se voi non aspettate.

Ans. E i'veggo, che bisognerà, ch'io aspetti pur troppo.

Ciarl. Oh ci vuol'esser tempo certo, se vo' volete dire quel ch'intend'io, cioè ad esser pagato del nolo, e del restante, che resterete creditore. Ora ascoltate; dopo che voi aveste il primo onore d' aver' a ricevere in casa vostra i Signori Conti cugini dell'Illustrissimo Sig. Potestà.

Ans. Oh vuol essere un onore di garbo: basta, Ser Ciarlino, l'obbligo del Potestà lo voglio innanzi, che costoro m'entrino in casa.

Ciarl. Quest'è un altro negozio, che non ha che far nulla con questo.

Ans. E questo è quel negozio, che io voglio, che ci abbia, che far più d'ogn'altro.

Ciarl. Lasciatemi dire.

Ans. E vi lascio dire; ma al vostro Potestà, non vo'già lasciar fare.

Ciarl. Dopo, dico, l'onor segnalato fattovi di ricever questi Signori.

Ans. Via, tirate innanzi.

Ciarl. Mi chiamò a se.

Ans. Sì mi ricordo, che voleva palesarvi un altro suo pensiero, per meglio servire questi suoi Sig. Conti parenti, con dar loro qualche trattenimento in tal congiuntura.

Ciarl. O bene; che diavol vi credete di trattenimento, che voglia dar loro?

Ans. Non saprei.

Ciarl. Vuol far loro una Giostra.

Ans. Una Giostra? E che cosa è questa Giostra? Io non so, che cos' ella si sia.

Ciarl.

Ciarl. Lo saprete pur troppo, se vi dovete operare.

Ans. Io ho a operar nella Giostra! O questa vuol' esser bella davvero! Di grazia raccontatemela tutta.

Ciarl. Si dee far' una Giostra, nella quale si dee rappresentare, che Mandricardo Re de' Tartari, il quale possiede per fidecommisso tutta l' armatura d' Ettore, famoso guerriero Trojano; eccetto che la di lui spada, la quale essendo, non so come, nelle mani d' Orlando Paladino di Francia; questo Re lo sfidi alla Giostra, perchè gli renda questa spada, che a lui si perviene; come il tutto dice d' aver cavato dall' Ariosto.

Ans. Del fumo dimolto ha questo Potestà, ma dell' arrosto molto poco.

Ciarl. Ariosto, non arrosto.

Ans. Basta, come voi volete: e così?

Ciarl. Così Mandricardo, e Orlando già son trovati.

Ans. E chi sono questi Signori?

Ciarl. Mandricardo, è Ciapo.

Ans. Il mio contadino?

Ciarl. Costesto, e Orlando, è Meo.

Ans. Servitore del Potestà?

Ciarl. Per l' appunto,

Ans. Bravi giostratori davvero: oh le gran cose! E ch' hann' eglino a fare, in conclusione, con questa Giostra?

Ciarl. Hanno colle lance a corrersi incontro a cavallo.

Ans. Ciapo, e Meo?

Ciarl. Sì Signore: e chi farà miglior colpo nell' altro, o facendogli cavare i piè dalle staffe, o sbalzandolo di sella; se farà Mandricardo, otterrà la spada per sua: se farà Orlando, ne resterà, com' era, in possesso; come dee seguire veramente, per non guastare la storia.

Anf. E questi due sguajati hanno accettato di giostrar colle lance?

Ciarl. Colle lance corrersi incontro.

Anf. A cavallo?

Ciarl. A cavallo, armati.

Anf. Ciapo, e Meo?

Ciarl. Messer sì, Ciapo, e Meo, i quali adesso sono in palazzo, che piglian lezione dal Potestà.

Anf. E di che?

Ciarl. Di far bene il giostrante. Sì, che anch'io non ho avuta la mia carica?

Anf. Che giostrate anche voi? Eh voi giostrate al banco a chiappar quei diritti: e fate la botta giusta e sicura nella borsa di questi villani.

Ciarl. Eh io non giostro nè in quà, nè in là; perchè in un modo non voglio, e nell'altro non trovo: e poi la mia carica, che ho avuta in questa solennità, non è questa.

Anf O qual'è?

Ciarl. Di Giudice.

Anf. E ch'avete voi a giudicare? Le bestialità, e le sfiandronate del vostro principale?

Ciarl. Debbo giudicare chi de' due giostranti farà miglior colpo nell'altro colla lancia: ed ancor'io sono stato instruito per ben decidere in questa materia.

Anf. O se v'avete detto, che Orlando da ultimo debb'aver ragion lui, per non guastar la storia dell'arrosto, vo'durerete poca fatica a giudicare a cotesto modo; sicchè la vostra lezione farà stata breve. O questa vuol'esser la gabbia de' pazzi davvero! S'hanno a cavar un occhio, cascar da cavallo e storpiarsi: rompersi un braccio o una gamba, o farsi qualch'altro malanno, e aver'a portar il ricordo della Giostra alla fossa.

Ciarl.

Ciarl. Di questo lasciatene la cura a loro, e noi badiamo alle nostre incumbenze: io di Giudice, voi di Patrino.

Ans. Io, che son'io?

Ciarl. Patrino.

Ans. E che cos'è egli questo Paterino?

Ciarl. Il Potestà, che è pratico di tali cose, dice che questo Patrino è quegli, che mette in campo il Cavaliere, e gli assiste, per proteggerlo, che non gli venga dall' avversario fatta soperchieria; ora voi essendo eletto Patrino di Mandricardo.

Ans. Che farà Ciapo mio contadino?

Ciarl. Lo dovrete mettere in campo, ed assistergli.

Ans. O, Ciapo, saprà entrar nel campo da se, senza che io ve lo metta, e gli assista.

Ciarl. Sì, sì, voi la mettete in nicchera, quando l'onor, che v'è fatto di Patrino, vi mette del pari col Potestà.

Ans. In qual maniera?

Ciarl. Perchè egli s'è dichiarato Patrino d' Orlando.

Ans. Che è il suo servitore?

Ciarl. Ora, che direte, esser, benchè per poco, uguale al Potestà? e ad un Potestà Gentiluomo, e ora cugino d'un Conte?

Ans. O i' me ne rifò tutto di quest'onoranza. E io ho a giostrare colla lancia?

Ciarl. Non credo; voi dovete solo mettere in campo il Cavaliere.

Ans. O bene, bene; perchè quì veramente il Potestà poteva gracchiare quanto voleva.

Ciarl. E ciò dovrete fare, credo io, dopo che l' araldo, che è quegli, che porta le disfide delle battaglie, l'avrà portata ad Orlando, e che Orlando l'avrà accettata, e rimandatolo colla risposta.

Ans. E questa carica d' arale a chi è data?

D 6 Ciarl.

Ciarl. D'araldo non d'arale; ad uno de' rappresentanti la Comunità.

Anf. Bisognerà vedere se vorrà acconsentire a far questa sguajataggine, o questa fantocciata. Io ho pazienza, perchè sì, diceva colui: e dove sarà questo campo, che voi dite, dov'io ho a mettere questo Re Matricale?

Ciarl. Dico assenzio io; Mandricardo dissi.

Anf. Basta, codesto.

Ciarl. Il campo di battaglia, suppongo, che sarà la piazza della Potesteria.

Anf. E dopo, ch' i' avrò messo in campo il Cavaliere?

Ciarl. Ma quì badate bene.

Anf. Che c' è egli?

Ciarl. Di non mettere in campo il vostro Cavaliere nè prima, nè poi, che sarà stato messo in campo il suo dall' altro Patrino.

Anf. O che mal ci sarebb'egli?

Ciarl. Dello svantaggio notabile; però ciò vuol'esser fatto nel medesimo punto da ambedue le parti, data, e ricevuta la disfida.

Anf. Bisognerà badar bene: e poi?

Ciarl. E poi, a dirvela, non lo so, nè anch'io.

Anf. Vo' ne sapete dimolta.

Ciarl. Venite meco là adesso, che voi piglierete, ed io finirò di pigliare lezione di quanto abbiamo a imparare: voi per far ben da Patrino: io per far ben da Giudice: e appunto Ciapo e Meo avranno presa la loro, di Cavalieri giostranti.

Anf. Andiamo pure, ch' io da un canto ho gusto di vedere, dove ell' ha ire a parare: e circa l'esser pagato da costui, quell'obbligo fatemelo bene: e vorrei a dirvela, che si facesse per scritta di cambio, come danari contanti.

Ciarl. Ma se ancora non si sa quanto sarà il

il debito, che egli contrarrà con voi.

Anf. E s' i' aspetto che tutti costoro abbian pappato e bevuto, e rovinatomi la casa, se ne vanno.

Ciarl. Se ne vanno, e il Potestà resta, che è quel, che si debbe obbligare; allora si fa il conto, si liquida daccordo, e se ne forma scrittura di recognizion di debito in buona e valida forma.

Anf. No; io la vorrei ridurre in scritta di cambio, e di cambio corrente; per far le cose giuste, che allora non si mette in mezzo nessuno, quand' uno si rimette a quel, che fa la piazza.

Ciarl. Ma s'egli v' obbligherà tutte le Terzerie.

Anf. E coteste se voglio, sicuro.

Ciarl. Ma che volete di più?

Anf. Una scritta di cambio della somma, ch' io resterò creditore.

Ciarl. Sicchè pel medesimo debito, vorreste due obbligazioni?

Anf. Voi non intendete; coll' obbligo solo delle Terzerie, al più al più i' riavrò il mio, ma senza guadagno nessuno.

Ciarl. Ma le Terzerie, superando il vostro avere, saranno capaci di soddisfarvi anche degli interessi pretesi.

Anf. E se queste l' avesse già obbligate in Firenze ad altri, innanzi di venir quassù?

Ciarl. Non sarebbe gran fatto; mettersi all' ordine, e pagar le spedizioni, che si portan via quasi un terzo dell' importare di esse.

Anf. O canchero! padron mio, io mi voglio assicurare in tutt' i modi.

Ciarl. Basta io farò non una, ma quattro scritte, come a voi piacerà: tocca al Potestà poi a soscriverle.

Anf. Bisognerà ben', che le soscriva.

Ciarl.

Ciarl. Orsù, si vuol fare un'altra giostra tra voi e lui, per farsi pagare: e se colla lancia lo getterete giù da cavallo, farete il vincitor della Giostra.

Ans. La Giostra vuol'esser, che in casa mia non c'entrerà nessuno, se questi obblighi non si faranno a mio modo.

Ciarl. Via, via, non guastiamo la festa.

Ans. Come la festa non guasta i fatti miei, tutto bene; andiamo.

S C E N A VIII.

Ciapo dentro, e detti.

Ciap. ANdiamo, Padrone, andiamo Signor Caaliere.

Ciarl. Che c'è? che c'è? Mandricardo corre in quà molt'affannato.

Ans. Cascan le vinacce sicuro.

Ciap. (*fuori*) Via, Signori, il Sig. Potestà biastemmia com'un Trucco, perchè non vi vede andar'a pigghiar la lizione.

Ciarl. Venivamo appunto.

Ans. Eccoci, eccoci.

Ciap. Io e Meo siamo stati sbrigati; ma s' ha a tornare a fornir d'imparare la Giostra a cavallo.

Ciarl. O com'avete imparato fin' ora?

Ans. A piede, al vedere.

Ciap. Ser sie, a coresto mò.

Ciarl. Avevi le lance?

Ciap. N'abbiam preso certe pertiche in quello scambio.

Ans. Dove volete voi, Ser Ciarlino, che quassù sian le lance da correr la Giostra? Vo' le dite babbusche.

Ciarl. Che ne so io: e come vi siete portati bene?

Ciap. Dimoilto, dimoilto, ma dimoilto.

Anf. Per non ne faper nulla, vi ftimo.

Ciarl. Raccontaci qualcofa così prefto prefto.

Ciap. N' eramo ful prato, rieto a il palagio, io da un capo, e Meo dall' ailtro, ognuno colla fua pertica in mano; come ci ava infegnato il Poteftà; afpettando il cenno, che ci ava a fare, che fervì in cambio delle trombe, che ci hann' a effere.

Anf. E dove fon' elleno? Se non fuona le trombe della befana.

Ciarl. E così, al fuono della tromba o cenno, che fi fia ftato, che avete fatto?

Ciap. Ci fiam' iti incontro colle pertiche.

Anf. E vi fiate sfondati lo ftomaco?

Ciap. Ser noe; quando fiamo ftati vicini l' un dell' ailtro, ci fiamo slontanate le pertiche dalla vita; sì noi ci volevamo fventrare, per prova, fe vo' lo credete.

Ciarl. A quefto, ch' ha detto il Signor Maeftro?

Ciap. Ch' abbiam fatto male; ma ha avuto pazienza, perchè al braccio mancino noi non avevamo certi cofi tondi come taglieri da poilpette, che ci hann' a effere anche queggli per ripararci.

Ciarl. Non avevi gli fcudi?

Ciap. Corefti, fibbene.

Anf. O degli fcudi ne volete aver pochi: e il Poteftà n' accatterebbe dimolti.

Ciap. Dice bene, che gli vuol' accattare.

Anf. Trovar chi gliene prefti.

Ciap. A quefto pripofito, vorrebbe un altro fervizio da voi.

Anf. Che vuol' egli ora? Dite, fu di grazia?

Ciap. Quefti fcudi, e fe v' aveffi due armature co' il battipetto, e il motrione, colla verfiera.

Ciarl.

Ciarl. Col pett'a botta, e morione colla vifiera, vuoi dire.

Anf. Non ho petti a botta: in fala vi ho ben certe tefte di cervio, che hanno un morione armato bene.

Ciap. Corefte enno corna di cerbio.

Anf. Io non ho altre armature

Ciarl. Di tal forta d' armature non c' è, cred' io, troppo bifogno d' accattarne.

Anf. Nè anche da preftarne, perchè ognuno n' ha da fe: e più, chi non crede d' averne.

Ciap. O perchè ce n'enno dimoilte, che non fi veggano.

Ciarl Di grazia, andiamo.

Anf. Sì, sì, e finiremo di fentire, che negozio bello ha a effer quefto.

SCENA IX.

Ciapo folo.

E Pure, cattadeddina, quefta Gioftra m' è entra nil capo a una foggia, che la mi garba dimoilto la mi garba. Oh s' i' la imparo a far bene, dovento Caalier entrante anch' io, e lafcio il meftier dil contadino. Ho fentuto dire al Poteftà le più belle cofe dil mondo mai, di quefti Caalieri entranti, che da uiltimo degghi uiltimi egghi eran come mene: non izzappavano è vero, ma e' battevan la campagna, e giravan' innanzi e arrieto, pe' bofchi e per le fineftre; bafta per le forefte, e vi ftavan de' mefi e degghi anni: e non fi fente, che mangiaffin mai, nè che ghi andaffino all' ofteria. Ora, quefta non era una bella cofa, far' il Caaliere con tal rifparmio, fanza manicar, nè bere, e fanza avere a penfar' a riveftirfi? giacchè

chè ghi eran tutti vestiti di ferro da capo a piede; ficchene e poteva piovere, e tirar brezzone per loro. A il sole, com'a dire, quil vestito di ferro aveva a pighiare un po' il caildo assai bene, e dar' il rosolo alla cotenna e a il cosfereccio: e dice, che per que' boschi cercavan delle sventure e degghi occidenti, e di rifare i torti e le male crianze, che fussero fatte a donne e donzelle: e conta, che gli avan' i più be' nomi, che si possan mai dire. Amadisse di Galea, Spiantano, D. Strambello, D. Farinello, Sfarinamondi, Valerian dell'Angheria, Pallerin della Sciliva, D. Pisciotte; uh! ghi enno tanti, ch' i' non men' arricordo: e facevan bravurie, che il ciel ne scampi i cani; ammazzavano ghi aserciti; infilavano ghi uomini nella lancia, come i tordi nello spiedo: disfacevano i palazzi incantati e le malie; sbudellavano i serpenti; sfondavan la trippa a' gioganti; uh ghi eran bravi! Poh! queste cose m' enn' entre nella cicoria così di bolea, che chi sa, che com' i' ho fatto la prima Giostra, s' i' mi porto bene, non doventi anch' io Caalier' entrante, come loro. Anche loro comincionno da principio: e se per ora io so da Mangialardo Re della Tarteria da brulla, chi sa co' il tempo, ch' i' non doventi qualche gran cosa davvero? Non si può sapere. Ma che figura è questa? Alla fe, che quest' è quailche sventura, che mi si para dinanzi. Oh s' i' gli potessi dar fine con mia riputaizione, sarebb' un bell' incomincio per mene, di far' il Caaliere entrante.

SCE-

SCENA X.

Grazioso e detto.

Gra. GA, ga, ga, ga, ga, ga.
Ciap. (Questo è quailche gigante incantato; ma però questo ghí è di queggbi da Cigoli, che bacchiavano i ceci colle pertiche.)
Gra. Ga, ga, ga, ga, ga, ga.
Ciap. (Quì non bigna temere) Che dite voi Padron mio?
Gra. Ga, ga, ga, ga, ga, ga.
Ciap. Via, tirate innanzi, tirate. (Ah s' i' avessi ora la lancia e lo scudo, lo potrei sfidare; ma i' non ho nulla, e lui ha la spada; ma i' ho a veder' anch' io se la cava fuora.)
Gra. Ga, ga, ga, ga, ga, ga.
Ciap. O via, fornitela.
Gra. Galantuomo, buon gio, buon gio, gio, gio.
Ciap. E lo veggo, che vo' vienite giò, giò.
Gra. Galantuomo, buon giorno.
Ciap. Buon giorno, e buon' anno; vo' durate una gran fatica a parlare? Che v' enno state date le parole a compito?
Gra. Io son ve, ve, ve, ve,
Ciap. Vello, vello; o ghi è doricolo!
Gra. Ve, ve, ve, venuto qua, qua, qua, qua, qua, qua,
Ciap. To, e' fa il ranocchio ora!
Gra. Qua, qua, qua, qua
Ciap. Quacquera qua.
Gra. Quassù, quassù.
Ciap. Ah, vo' siate venuto quassù? vi veggo; a che fare?
Gra. Son ve, venuto, qua, qua
Ciap. Via fuora.

Gra-

Gra. Qua, quafsù, da, da, da
Ciap. Da chie?
Gra. Dal fi, fi, fi, dal fi, fi, fignor Pot, Pot,.
Ciap. Da chie? in malora.
Gra. Dal Sig. Po, Pot, Poteftà.
Ciap. Ora v' intendo; voi fiete venuto dal Sig. Poteftà.
Gra. Si, fi, fibbene.
Ciap. E chi è ella lìei mie' Padrone?
Gra. Io fon' un Co, co, co, co, co, co,
Ciap. Ve lo credo; via non v' affaticate a dir' altro; v' ho intefo alla prima fibilla.
Gra. Un co, cò, co, un conte.
Ciap. Siete un Conte?
Gra. Si, fi, fi, fon un co, co Conte.
Ciap. Di dove?
Gra. Di Bu, bu, bu, bu, bu, bu.
Ciap. Di Bu, bu, di bu, bu, che fiate il Conte de' cani?
Gra. No, no, di Bu, bu, di bu, bu
Ciap. (Affè, che quefto fguajato è il Conte, ch'è afpettato dal Poteftà.) Siate voi il Conte dil Bucotondo?
Gra. Son que, que, que, que, que, quello.
Ciap. Me lo fono immaginato, che voi fiate.
Gra. Che mi co, co, co, co, co, co
Ciap. Eh Luftriffimo nò.
Gra. Che mi co, co, co, conofcete?
Ciap. Oh Luftriffimo fi; l' ho fentita alluminare dal Sig. Poteftà, che v' afpetta colla Conteffa.
Gra. Si, colla Co, co, co, Conteffa cacà, cacà, Calidonia del Gon, gon, gon, gon, del Gonfia.
Ciap. (Gonfia tanto, che tu fcoppi.)
Gra. Ch'è mia Spo, fpo, fpo, fpo,
Ciap. (E quefto è il bel giovane, che cicàla sì bene, che fa innamorare le Conteffe, e bufca le Contee?)

Gra.

Gra. Spo, ſpo, ſpo, ſpo, ſpo,
Ciap. Sì, ghi è lì per du' ore.
Gra. Mia Spoſa.
Ciap. Oh, l' è poi uſcita.
Gra. E dov'è il Sig. Fa, fa, fa
Ciap. (Sol, la, me rendon.)
Gra. Fa, fa, fa, fa, Favonio Span, ſpan, ſpan
Ciap. Bigna, ch' i' l'ajuti, perchè ora ghi affoga a il di certo.) Il Sig. Favonio Spantaconi.
Gra. Si, ſi, ſi, ſi, il mio cu, cu, cu, il mio cu
Ciap. Che v' a ella fatto VS. Illuſtriſſima al cu cu?
Gra. Il mio cu, il mio cu, cu, cu
Ciap. Che l'ha batturo?
Gra. Nò, nò; il mio cu, cu,
Ciap. Il cuculio?
Gra. Nò, nò; il mio cu, cu,
Ciap. Cucchiajo?
Gra. Nò, nò; cu, cu
Ciap. Culiſeo?
Gra. Nò, nò; il mio cu, cu, cugino.
Ciap. Ah il voſtro cugino, Sig. Favonio Spantacone.
Gra. Co, co, co, co, co, co.
Ciap. Ghi è più, che vo' non dite.
Gra. Co, co, codeſto, do, dov'è?
Ciap. Sarà nella Poteſteria.
Gra. E dov'è queſta Po, pot, po, pot, Poteſteria?
Ciap. Ecco là, quel Palazzo.
Gra. Que, que, quello?
Ciap. Quello.
Gra. Voglio fargli una bu, bu, bu, una bu, bu, bu,
Ciap. Volet'abbajare?
Gra. No; vo, voglio fa, fargli una bu, bu, bu, una burla: ve, ve, venite me, meco.

Ciap.

Ciap. Dov' ho io a venire?
Gra. All' of, all' of, all' ofteria.
Ciap. Oh c' è tanto poco, ch' i' vi poffo fare il fervizio: e ch'ho io a fare all' ofteria?
Gra. Vi voglio dare il mio ba, ba, ba, ba, ba, ba
Ciap. Il voftro che?
Gra. Il mio ba, ba, bau, bau,
Ciap. Il Bau?
Gra. No; il mio ba, ba, baule.
Ciap. Ah vo' mi volete dare il voftro baule?
Gra. Sì; pe, perchè, me lo po, po, me lo portiate nella Potefteria.
Ciap. Ma, VS. Illuftriffima, che non ha fervitori?
Gra. Gli ho tutti in cu, cu, cu, in cucu.
Ciap. Dove gli avete voi?
Gra. Gli ho tutti in cu, cu, cuftodia della Co, co, Conteffa, che è colla ca, ca, colla caca,
Ciap. Colla cacajola?
Gra. No, colla ca, ca, cameriera, quà dietro in una le, let, in una le lett
Ciap. In una lettera?
Gra. In una le lett; in una lettiga.
Ciap. O bene bene.
Gra. E io fon venuto a ca, ca, ca, a ca, ca,
Ciap. Che fiete voi venuto a fare?
Gra. A ca ca, a cavallo in, in, innanzi per la po, po,
Ciap. Perchè cofa?
Gra. Per la po, po, per la pofta.
Ciap. Ma io, Luftriffimo, ho che fare pil me' Padrone, e fenza fo' lucenzia, non mi potrò trattenere.
Gra. Su, fu, fubito, fa, fa, farete sbrigato, e non pe, pe, pe, perderete, nè il te,

te, te, tempo, nè, i pa, pa, passi; vi vo, voglio, pa, pa, pa, pa, pa

Ciap. Pappare?

Gra. No; pa, pa, pagare.

Ciap. Eh mi maraigghio io; com'ella mi vuol pagare, verrò nun'istante a fagorilla; basta, che non s'abbia a aspettar la Sig. Contessa.

Gra. No, no.

Ciap. O quest'è quil, ch' i' diceo; perchè io non potrei poi aspettar tanto.

Gra. No, no; vo, voglio prima pa, pa, parlare al Sig. Fa, fa, fa, fa

Ciap. Fa la lera.

Gra. Al Sig. Fa, fa, Favonio, per veder se mi ri, ri, ri, ri, ri, ri mi riconosce.

Ciap. O perchè non l'ha egghi a ricognosce-re? Ch'è un pezzo, che non l'ha vista, ch'ene?

Gra. Non è un pe, pe, pezzo; ma vo, vo-glio, co, co, contraffare la voce.

Ciap. O basta, ch'ella parli all'oncontradio di com'ella parla adesso, che non la potrà ricognoscere a il certo.

Gra. Giu, giu, giusto, vo' pa, pa, vo pa, pa, vo parlar più ada, ada, adagio.

Ciap. Più adagio? Considerate!

Gra. E pa, pa, parlerò Fran, fran, fran, fran, fran, fran,

Ciap. Frin, frin, frin, frin, frin, frin

Gra. Fran, fran, fran

Ciap. Frin, frin, frin

Gra. Fran, Francese.

Ciap. Ah, VS. Illustriss., vuol parlar Franzese, per non esser cognosciuta.

Gra. Uì, uì, uì, uì.

Ciap. Ch'avete voi? che vi duol quail cosa?

Gra. Vu n' an, vu' n' an, vu' n' antandè puoin la la.

Ciap.

Ciap. La la lera.

Gra. La, la, la, la, langhe Franzes.

Ciap. Ch' i' arrapini, i' v' intendeo poco dianzi, e manc' ora.

Gra. Non pa, pa, parlate di me a ne, ne, a ne, ne, a neffuno.

Ciap. Non v' è pricolo; s' io non fo, che mi dire, quand' anche i voleffi.

Gra. Pe, pe, perchè, vo, voglio, arri, arri, arri

Ciap. Che difcorrete ora coll' afino, Luftriffimo?

Gra. Arri, arrivare all'imp, all'imp, all' imp, improvvifo.

Ciap. Ho intenduto; la vuol' arrivare, che il Poteftà non fe l' afpetti; ma lo faprae, ne correrà la boce; perchè quefto è un Paefe, che come c' ene una perfona di più, fi fa fubito per tutto: e poi, fe io porto il baule di VS. Luftriffima, io fon cognofciuto più, che la mal'erba, e farò tropp' offervato.

Gra. Ba, bafta, che i' i', no, non, fia co, co, co,

Ciap. O quefto poi non v' entro mallievadore.

Gra. Co, co, co, cognofciuto io: ve, ve, ve,

S C E N A XI.

Ciapo folo.

NOn vuol' effer cognofciuto, quand' egghi ha più contraffegni, che non ava guidalefchi il Caval dil Gonnella. Ghi è gobbo: ghi ha le bilie: ghi è ftravolto: ghi è fcilinguato: e pure ghi è Conte, e non lagora! E io lagoro, com un' afino, e fon contadino; che po' poi vuol dir Conte piccino. SCE-

SCENA XII.

Grazioso dentro, e detto.

Gra. VE, ve, ve,
Ciap. Ve, ve, ve.
Gra. Ve, venite.
Ciap. Ve, vengo. O questo è il Pappagallo indiano! Vogghio andagghi rieto per gusto, quand'anche non mi pagassi, non ch' ailtro per vedere se la Sposa è fatta come lui; basta s'ella se n' ene innamorata, gna che la sia sgraziata la so' parte; e se si dice, che le donne s'attaccano al peggio; questa se n' è intesa per bene di vero. E per questo saggetto s'ha a far la Giostra? E quest'è quello, ch' è entrato in tanta robba? E è dovento Conte? Ah non c'è che dire, la Fortuna per lo più togghie a fagorire i più sguajati! Io bigna, ch' io non sia tanto, che basti; perchè ancora la non m' ha fatto servigio nessuno; basta, può esser, che la si rivolti, ora com' io dovento Caaliere entrante.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

A T T O III.

SCENA PRIMA.

Ciarlino e Anselmo.

Ciarl. ORa, voi avete sentito, Sig. Patrino, quanto dovete fare?

Ans. E voi, Sig. Giudice, avete pure avuta la vostra istruzione: però fatele giuste.

Ciarl. E voi assistete al vostro Cavaliere, come dovete.

Ans. Che gli venga la rabbia a' pazzi!

Ciarl. Ce n' hanno sempre da essere.

Ans. Ma questo è il caporione.

Ciarl. Sì, sì, questo è il superiore.

Ans. Però dell' obbligo, ch' e m' ha fare, non se n' è mai discorso, ch' è quel, che solo m' importa, e non queste minchionerie.

Ciarl. Ma venite quà, Messer Anselmo, l' obbligo pel nolo delle masserizie voi l' avete.

Ans. Bene, ma e quest' altro, per quel di più, ch' i' ho dare?

Ciarl. E che, volete l' obbligo d' un debito, che non è creato? Può essere anche, che questi forestieri non vengano; ora ad quid questo obbligo frustraneo?

Ans. Verranno pur troppo.

Ciarl. che ne sapete voi?

Ans. O com ell' è cosa, che m' abbia a esser contraria, la veggo per aria, la tocco con mano, non va mai in fallo.

Ciarl. Ecco quà il vostro contadino con un fagotto sotto braccio.

Ans. State a vedere, che quest' è roba di costoro.

Ciarl. Ma che ci ha che fare il vostro contadino?

Ans. Che ne sò io per me: e pure vo' lo vedrete.

Ciarl. E poi, il Conte avrà altro treno e altro equipaggio, che quel fagotto; voi burlate.

Anſ. Di grazia, laſciamolo arrivare: e mi ſcometto le brache d'un gallo, e che l'è roba de' foreſtieri aſpettati.

Ciarl. Trappoco non c'è molto; eccolo, che giugne.

Anſ. Ciapo? o Ciapo? Che roba è coteſta?

S C E N A II.

Ciapo con fagotto, e detti.

Ciap. GHi ene un baullo, ghi ene.

Ciarl. E' un baule da pochi ſoldi.

Anſ. Lo veggo fin coſtì; domando di chi è?

Ciap. I' viengo dall'oſteria.

Anſ O buono o buonò! Ch' hai tu in quel ſacco? Io vo'a Firenze. Dove vai? Le ſon cipolle.

Ciarl. Riſpondi ad interrogata; ti ſi domanda dal tuo Padrone, di chi è coteſto fagotto?

Ciap. Queſto fagotto lo vo' prima poſare. (*lo getta in terra*)

Anſ. O poſalo, e sbrigati; giacchè tu non puoi dirmi di chi è?

Ciap. O s'i' non l'ho a dire.

Anſ. Chi te l'ha proibito?

Ciap. Vi dirò; ma ſtate cheti tutt'a dua; perchè il Poteſtà non l'ha a ſapere. Queſto fagotto egghi ene, egghi ene. Non vorrei, che il Poteſtà ſentiſſi.

Ciarl. Non c' è pericolo, è ſu in camera ſua.

Ciap. Queſto fagotto, egghi ene.

Anſ. Di chi?

Ciap. Ma per tornar'un paſſo a rieto.

Ciarl. Perchè non si vadia avanti, c' entra il passo addietro.

Ciap. Bigna, ch' i' vi conti, che poco tempo fa i' ho trovato quì oltre un certo gobbo stravoilto, scilinguato, vestito bene, con un parruccone, che è più lungo di lui: e con gran fatica ho inteso, che domandava dil Potestà, e voleva saper dov'era la Potesteria.

Ans. Bene; ma quel fagotto di chi è? in malora.

Ciap. Ora, lasciatemi raccontar la cosa per filo e per segno.

Ciarl. Lasciatelo dire, Sig. Anselmo, voi l' interrompete.

Ans. Di chi sia questo fagotto, in somma, non l' ho a sapere? Pazienza.

Ciap. Ora, io gli ho insegnato il palazzo garbatamente e bene: e' m' ha richiesto, ch' io gli faccia un servizio.

Ans. Che servizio?

Ciap. Di andar seco all' osteria per questo baulle, fagotto, o fardello, ch' e' sia: e che io lo posi nella Potesteria in luogo sicuro; ma che il Potestà non lo possa vedere, e ch' io non ghi dica nulla; perchè ghi vuol fare una brulla.

Ans. Orsù, vale e che questo sguajato è il Conte senz' altro?

Ciarl. Eh, Messer Anselmo, perdonatemi, o questo al più al più sarà un suo cameriere, o qualch' altro forestiere. Il Conte non può esser mai; non avete udito dal Potestà, che il Conte è un bel giovane, che ha fatto innamorar la Contessa, in modo, che gli ha dato sè, e la Contea? E questo è gobbo e stravolto? il Conte è dotato d' una singolare eloquenza: E questo è scilinguato e tartaglia.

Ans. E pure sarà lui, e lo vedrete: che ci

state alle frapponerie del Potestà e?
Ciarl. Ma a tè ha detto chi è?
Ciap. E me l'ha detto lui.
Anf. E questo fagotto è suo?
Ciap. Ghi è suo; basta i' l' ho avuto da lui.
Anf. O chi è egli questo lui? Si può egli sapere una volta?
Ciap. Ve lo dirò; ma state cheti.
Ciarl. Io non dirò cos'alcuna.
Anf. Nè anch'io; via andianne.
Ciap. Ghi è il Sig. Grazioso Stucchevoli Conte dil Bucotondo, sposo della Signora Contessa Culentronia del Gonfiala.
Ciarl. Calidonia del Gonfia vuoi dire?
Anf. Ch' ho io detto? Poss'io fare i lunari a mia posta?
Ciarl. E la Contessa l'hai vista?
Ciap. La Contessa è di rieto, che viene colla camberiera in lettiga cogghi staffieri.
Anf. Buono! La Contessa in lettiga colla cameriera e cogli staffieri? E quanti sono?
Ciap. Ghi enno: non lo so per mene; ch'i' non ghi ho visti.
Anf. Saranno a cavallo anch'essi?
Ciarl. Saranno certo, nè saranno meno di due.
Anf. Sicuro, se non saranno quattro; ma dichiamo a vostro modo: due servi, e il Padrone a cavallo, che son sei: la Contessa, la cameriera, il lettighiere, e due muli, che son undici a dir poco; il Potestà, e il suo lacchè, che son tredici: e Ciapo in cucina colla mia serva, che son quindici.
Ciarl. E me che non mi contate?
Anf. Via, contiamvi, che son sedici; se il conte ha qualche lacchè a piede anche lui, saranno diciassette, e diciotto bisognando.

Ciarl.

Ciarl. Ma, Sig. Anfelmo, voi contate in un mazzo Conti, Conteffe, beftie e perfone; che mefcolanza fate voi?

Anf. Pel confumo di cafa mia, confidero tutti a un modo; perchè tutti verranno allo fpiano. Oh pover' Anfelmo, in che laberinto fon'io entrato!

Ciarl. Ma dovete effer pagato puntualmente?

Anf. Chi lo fa, com'ella m'ha ire? Queft' obbligo, Ser Ciarlino, ora noi fiamo a tiro.

Ciarl. A tiro di che? Per far fare al Poteftà l' obbligo adeffo, di che fiete creditore?

Anf. S' i'non fon'ora, i'farò pur troppo, fe tutti mangeranno alle mie fpalle.

Ciarl. E dopo mangiato fi farà il conto.

Ciap. Così ene Padrone, mi fon trovo all' ofteria, prima a manicare e bere, e poi vien l' ofte, ch' ha una memoria prifonda, che ti rinfaccia daccapo a piede per filo e per fegno, quanto t' hai manicato e beiuto: e fatto il conto, fi brontola; ch'egghi è troppo; quello riprica, ch' egghi è il fo'aere: e poi fi paga malvolentieri.

Anf. Così vuol feguire a me; ma pure fufs' io pagato mal volentieri, che quefto non m' importerebbe un fiftio; purch' i' fufti pagato anche beftemmiando.

Ciarl. Ma la grazia di quefti Cavalieri? La bellezza e la grazia di quefta Dama?

Anf. Eh le corna de' lor' antichi; v' avete bel tempo voi, che non vi dorrà il corpo, e mangerete a ufo. Ma quefto fguajato, Ciapo, è egli il Conte davvero.

Ciap. Se me l' ha detto lui fe me l'hae: e che la Conteffa viene, e lui è vienuto innanzi per la 'mpofta.

Ciarl. Aveva gli ſtivali?

Ciap. Ser noe, gli ava i ſo' piedali.

Anſ. Affè, che lo ſtivalato ho a eſſer' io.

Ciarl. Ma queſto poteſtà, ch' è pazzo affatto?

Anſ. O che ce n' avete dubbio? E io più pazzo di lui, che metterò il mio a ſovvallo.

Ciarl. Dir che il Conte è un belliſſimo giovane, unita avendo colla bellezza una tal facondia, che ha rapito il cuore di queſta Conteſſa?

Anſ. Che ſarà una ſguajata come lui: e così ſi ſon preſi di genio facilmente.

Ciarl. Mi par mill'anni di veder queſta bella coppia.

Anſ. E io non vorrei veder mai queſta bella coppia; piuttoſto ſcoppiata.

Ciap. O Padrone, ſe vo'lo vedrete il Conte, e lo ſentirete parlare!

Anſ. Pur troppo avrò a vedere e ſentire lui e la Conſorte per rabbia. E pure biſogna, ch' i' vadia a caſa a mettere all' ordine alla meglio, e penſare a provveder per queſta ſera qualcoſa per dar loro da colazione. Ciapo v'è egli del fieno?

Ciarl. Che cominciate a imbandir la menſa?

Anſ. Eh! ſo io.

Ciap. Ven' ene: e della pagghia e della biada.

Anſ. No, no di biada non ne diſcorrere; baſta, la leverò io. Il macellaro, ch' ha egli?

Ciap. V' ha del caſtrato, ch' è nonno: della vitella, ch' è mamma: e quailche agnelluccio, che parrà un gatto ſtorticato.

Ciarl. Eh, Sig. Anſelmo, biſogna aprire il pollajo, e dare il ſacco alla colombaja, sì de' piccioni groſſi, che de' terrajuoli.

Anſ.

Anf. Indugerò più, ch'io posso.

Ciap. Padrone, s' i' ho a far la cucina per istasera, non bigna indugiare; bigna ora ammazzare, e pelare diviato.

Anf. Non vo' tanto ammazzare nè pelare; tu mi vorresti pelar pel verso, vo' veder prima quanti veramente faranno, e intender bene quante bestie, e quante persone; non vo' che la roba vadia male.

Ciarl. Vo' fate certi conti, Sig. Anselmo, che non credo vi voglian tornare; io starei provvisto.

Ciap. E poi, quando la robba sia troppa, che non c' è domattina, e sarà più frolla, e stagionata?

Ciarl. Dice bene costui.

Anf. No, costui dice male malissimo: e io dico n' un' altro modo: e poi pensa tu, stasera saranno stracchi, dove vo' tu che possin cenare? Avranno bisogno di riposo; un po' di colazioncella lesta lesta, e subito a letto.

Ciarl. Ci son tant'ore di quì a stasera, che saranno riposati pur troppo. Anzi penserei ora a far loro un po' di rinfresco.

Anf. Eh questa non è ora di rinfresco: e poi si saranno rinfrescati all' osteria.

Ciarl. Come rinfrescati all' osteria, se la Contessa non è arrivata, e c' è il Conte solo, venuto per la posta? Capitale, che non vogliano desinare.

Ciap. E non ene anch' affatto fuor d' otta, all'uso della Cittae.

Anf. O egli è fuor d' otta all' uso della campagna quassù: e poi, le bestie non so perchè non le potessero tenere sull'osteria?

Ciarl. O se voi fate il più, fate il meno, Messer Anselmo, e non vi fate scorgere.

Anf. Basta, noi lo vedremo. Vieni un po' meco.

Ciarl. Eh, Messer Anselmo, ricordatevi della vostra carica di Patrino; state all' ordine in abito di Cavaliere errante.

Ans. Eh il malanno, che vi colga tutti quanti: che gli venga la rabbia agli intrighi di questa sorta, e a' Potestà di questa razza! Vieni. (*via*)

Ciap. I' viengo.

S C E N A III.

Ciarlino e Ciapo.

Ciarl. IL tuo Padrone l' intende male.

Ciap. E' la mastuca male e' la mastuca; ma canchita egghi ha anche ragione.

Ciarl. Veramente gli si prepara uno spiano di garbo.

Ciap. Il nugolo è nero bene, e s'avvicina sul suo tetto; la vuol' esser burrasca, tempesta e gragnuola per lui.

Ciarl. Eh consolalo, e digli, che non dubiti, di non aver a esser rimborsato puntualmente di tutto.

Ciap. E chi ve l'ha detto?

Ciarl. Io me lo suppongo: sarebbe un orribile indiscretezza di costoro d' arrivare dieci o dodici, tra bestie e persone a strippar tutti per molti giorni a casa d' un galantuomo. da loro non conosciuto, senza fargli almeno un regalo; non dico pagare, perchè Messer Anselmo non fa l' oste, e se n' offenderebbe.

Ciap. Oh quil, che vo' dite! non ci ha difficultae; lo pagiffin'eghino.

Ciarl. Qui vuol' esser il duro.

Ciap. Qui anch' io ci ho poca fede. Ora questo fagotto, dove l' ho io a riporre, che non sia visto da il Potestà?

Ciarl. Lo metterò io in luogo a proposito; lascialo pur costì.

Ciap. Come vo' volete. E non parlate.

Ciarl. Ho inteso, non dubitare.

Ciap. Ora io vo.

Ciarl. Va, a buon viaggio.

S C E N A III.

Ciarlino solo.

VEramente compatisco questo vecchio, avaro di sua natura, che dee per impegno scialacquare il suo a questa foggia con genti, che non si sa chi si siano, nè se da esse avrà mai un quattrino; sicchè non ci è per lui da sperar nè rimborso, nè gradimento, nè protezione, nè favore, con che lo possano in qualche congiuntura ricompensare; non essendo queste nemmeno persone di stima, nè d'alcuna autorità; ma a quel ch'io posso credere, una combricola di spiantati, ripieni di titoli, d'ambizione, di presunzione; in somma, di puro vento: e di questo solo si gonfiano e si nutriscono. Ah pigliamo questa valigia, e mettiamola quà sotto il banco, e aspettiamo l'esito.....

S C E N A IV.

Favonio e detto.

Fav. CHe valigia è cotesta?

Ciarl. Oimè! che dirò? Questa, Illustrissimo Sig. Potestà mio Signore, è una valigia....

Fav. La vedo, e domando di chi è?

Ciarl. E' stata quì adesso portata da un uomo a me sconosciuto, che mi ha pregato a serbargliela.

Fav. Era postiglione?

Ciarl. M'è parso.

Fav. Sicuro questa è la staffetta del Conte, che viene: v'ha dato alcun viglietto per me? V'è il dispaccio?

Ciarl. Non m'ha dato cos'alcuna di ciò.

Fav. Ha domandato di mia persona?

Ciarl. Nò Signore.

Fav. Gli avete domandato chi è?

Ciarl. Nemmeno.

Fav. Di donde viene?

Ciarl. Illustrissimo nò.

Fav. Che sciocchezza, che stupidità che inavvertenza impropria d'un vostro pari! Non siete avvezzo a esaminar nelle cause, nè a dare interrogatorj?

Ciarl. Da chi porta roba, mi par ben di pigliare senza esaminar di vantaggio; quando poi la rivorrà, o ne pretenda; allora è tempo d'interrogare, e d'intendere.

Fav. Bene; ma io per mia notizia e per mia cautela, ho bisogno di saperlo preventivamente. Costui può esser un messaggiero del Conte mio cugino.

Ciarl. L'avrebbe detto.

Fav. O l'ho avuto a dire quel, che v'avrebbe detto, o quel che doveva dirvi. Il Conte, ch'è un uomo accortissimo e un gran politico, dà in consegna questo baule ad un, che non parli, e quì lo depositi; ci avrà avuti i suoi fini; forse sarà pieno d'oro e di gioje, e l'avrà voluto, subito giunto all'osteria, quì porre in salvo prima d'ogn'altra cosa.

Ciarl. Eh al peso non mi par che ci sia nè oro nè gioje, o almeno ce ne saran poche bene. Questa è una valigia da por dietro al cavallo, e bisognando ancor sotto braccio, o come i pellegrini, a armacollo.

Fav. Eh, Ser Ciarlino, i diamanti e le perle non son fagiuoli nè ceci, che si misurino a staja: chi potesse vedere, vi saranno le gioje della Contessa, che varranno un mezzo millione in circa.

Ciarl. (Pù! aprite la porta dello scaricatojo.)

Fav. E vi sarà quantità d' oro monetato pe' bisogni ne' viaggi.

Ciarl. Ma che viaggi son questi? E' venuto quassù in luogo dalla città lontan poche miglia, dov'anche viene da un suo parente, per starci pochi giorni, e tornare, nemmen si posa sull' osteria.

Fav. Eh voi sapete molto. I personaggi grandi, come questi, non viaggiano nè molto nè poco senza quantità di denaro per li casi fortuiti, che possan succedere: voi misurate noi altri co'i vostri pari; vi scuso. Elà? Meo? o Meo?

S C E N A V.

Meo dentro, e detti.

Meo. CHi mi vuole?

Fav. Elà? dico, Meo? Costui è sordo

Ciarl Ha risposto pure.

Fav. Non ha risposto certo. Elà? Elà?

Meo. Lustrissimo?

Fav. Ora ha risposto, e ha inteso.

Meo. (*Fuori.*)

Fav. Piglia quel baule, e riponilo nel cassettone, che è in camera mia.

Ciarl. (Può riporlo

Meo. In quell' armadio, dove son que' panni sudici, non v'è altro cassettone.. Ho inteso Lustrissimo.

Fav. E serra bene.

Meo. (V'è la nottola appunto, ch' è sconfitta.) Resterà servita.

Fav. E torna qui subito.

Meo. Eh ora mi sbrigo. (*via col baule*)

S C E N A VI.

Favonio e Ciarlino.

Fav. QUi c'è sotto materia: il Conte, certo viene incognito per darmi men suggezione. E? colui, che portò quel baulo, com'era vestito? Avea livrea gallonata d'oro o d'argento?

Ciarl. Aveva (trovala bosco) avea una casacca scura.

Fav. Ah, ah, la sua livrea da campagna di grigioferro, con bottone domto, foderata di scarlatto, con mostre simili; la solita, la solita.

Ciarl. Eh era una casaccaccia buja rattoppata; basta, colui mi pareva un contadino.

Fav. Finezza, finezza del Conte, perchè io non abbia in modo alcuno a avvedermi del suo arrivo. Dove sei Meo?

S C E N A VII.

Meo e detti.

Meo. ECcomi quì.

Fav. E?

Meo. Son quì, Lustrissimo.

Fav. Ah. Il baule è assicurato?

Meo. Non ci pensi, è assicurato benissimo.

Ciarl. (Così credo, sarà nascoso tra que' cenci.)

Fav. Va ora correndo quì all'osteria.

Meo. Lustrissimo sì, volentieri.

Fav. E trattienti.

Meo. A far colazione.

Fav. Eh sempre se' così; di che discorrono i servitori di mangiare e bere, e dormire.

Meo. Eh di dormire non ho occasion di parlarne.

Fav. Ora non più chiacchiere.

Ciarl. Se gli leva anche queste, non potrà far nemmeno com' il caval del Ciolla, che si pasceva di ragionamenti.

Fav. Vai all' osteria: e osserva se vi sian forestieri, se non ve ne sono, domanda all' oste se n' aspetti; se vi sia alcuno, ch' abbia portato un baule in Palazzo. In somma interroga, osserva, aspetta se bisogna, e subito, che hai qualche relevante notizia, vola a darmela, che io di Palazzo non esco.

Meo. Volo adesso, e rivolerò in quà di nuovo, com' ella comanda; perchè per volare, son a proposito. (*via*)

S C E N A VIII.

Favonio e Ciarlino.

Ciarl. (SI, sì, siam leggieri al maggior segno, nè ci aggrava ripienezza di cibo.)

Fav. Ser Ciarlino, intanto, ch' io penso a provvedere quanto manca per la festa imminente; quando ciò non ostante vengan' audienze, introducete, perch' io non voglio mai, che i miei privati affari, quantunque gravi ed urgenti, rechino il minimo impedimento alla pubblica sodisfazione.

SCE-

SCENA IX.

Ciarlino solo.

SArà servita VS. Illustrissima. E che udienze ha egli a avere? Se non vengono a udienza i suoi creditori, il Macellaro, l'Oste, il Fabbro, il Ciabattino, Messer Anselmo; basta; questo avrà egli l'udienza fiorita fra poc'ore. Ma Ciapo ritorna in quà. Che c'è di nuovo, Ciapo?

SCENA X.

Ciapo e detto.

Ciap. IL me' Padrone, vorrebbe saper qualcosa di questi forestieri, se fussi possivole: e a questa cagione, ghi è in una gran castronazione, e in una gran confusione.

Ciarl. Ancora non si fa nulla: è ben vero, che il Potestà avendo visto quella valigia, che tu m' hai consegnata, ha sospettato della lor venuta, e adess'adesso ha mandato Meo all'osteria, per intendere e aspettare, e far quanto bisogna.

Ciap. Voi non ghi ate già detto nulla, n'ero?

Ciarl. Guarda; anzi per servirti bene, interrogandomi egli in qual maniera fusse lì capitata quella valigia, per sostenere l'impegno, che teco pigliai, è bisognato, ch'io dica cento bugie.

Ciap. Eh voi le metterete frall' ailtre. Voi ailtri Notai n'ate a dire, e n'ate a dare per obbrigo, a voler far bene l'ufizio vostro.

Ciarl. Impariamo a dirle nel venir quà, da voi altri villani.

Cia.

Ciap. Di graizia, non facciam cilimonie; ognun dica le sua, secondo il bisogno.

Ciarl. Così sarà meglio. Ora, Ciapo, dì, al tuo Padrone, che stia allegramente, e non si metta in apprensione, perchè quella valigia, che t' hai portata è piena d'oro e di gioje.

Ciap. E chi lo dice?

Ciarl. Il Potestà.

Ciap. Oh e' dice uno sproposito a il solito; perch'a' miei conti egghi è pieno di cenci; se ghi è una gallozzola.

Ciarl. Anch' io l'ho detto; ma mi ha replicato, che le gioje non si misurano a staja, come le civaje: e che v'è un vezzo della Contessa, che vale un mezzo milione.

Ciap. E che ne sa egghi?

Ciarl. Se lo suppone.

Ciap. Ch' i' arrapini se s'appone. Ma quando tutto ciò fusse vero, per rallegrare il me Padrone, gnarebbe, che questo baullo fusse nelle so' mane.

Ciarl. Vi verrà indubitatamente.

Ciap. E come?

Ciarl. Se vi verrà in casa sua il padrone del baule, per legittima conseguenza v' ha a venir'anche tutta la sua roba.

Ciap. Ma che gnene consegni a lui vuol'essere.

Ciarl. Intanto sarà in casa: e tu avvertilo, che questo gli potrebbe servire per ipoteca.

Ciap. Perchene?

Ciarl. Loco pignoris, sive fidejussoris.

Ciap. Peggiò, che mai.

Ciarl. Per sicurezza d'esser pagato.

Ciap. Per pegno vo' volere dire? Bigna intendervi per discrizione.

Ciarl. E ora, che fa Messer Anselmo? Come si pone all'ordine?

Ciap.

Ciap. Trafuga e ferra quanto v'è di manesco: non vuol nemmeno trovar le posate, nè i candeglieri, nè le fottocoppe d'argento; si vuole fcufare coi dire, che ha impegnato ogni cosa per fare un pagamento.

Ciarl. Il Potestà non lo vorrà credere; bench' egli pure abbia fatto lo stesso di due posatuccie consumate, che aveva.

Ciap. O perchè non l'ha egli a credere agghi ailtri?

Ciarl. Non lo potrà creder d'Anselmo.

Ciap. Faccia lui: Or'a conto della giostra, c'enn'egghino ghi abiti?

Ciarl. Chi lo sa quel che intorno a ciò questo Potestà s'armeggi; adesso è in casa, e dice, che pensa a provveder ciò, che manca. L'armature, l'ha poi Messer Anselmo?

Ciap. Dice di nò anche a questo; ma c'ene l'Alfier Mengone, che n' ae dell'armadure.

Ciarl. E due cavalli corridori, dove gli caverà?

Ciap. Oh c' ene quello dell'Alfiere, e quello del Billeri, fattore de' Monachi di Cacamandorli: e enno cavalli fcufiti.

Ciarl. Gli vorranno prestare?

Ciap. Vo' provar a dignene.

Ciarl. Ma senz'ordine del Potestà? Che se' pazzo

Ciap. A volegghi.

Ciarl. Se gli avesse trovati altrove? Se volesse fervirsi di quelli, che conduce il Sig. Conte? Tu hai una gran premura in tal negozio? Di' il vero, questa giostra ti piace

Ciap. Catta deddua, la m'è entra in modo, che innanzi, che la m'ufca ci vuol' esser dil buono.

Ciarl.

Ciarl. S' i' dico, che questo Potestà, a pazzi vuol far degli allievi.

Ciap. Dov' è egghi?

Ciarl. Gli è in Palazzo, ti dico, che pensa a questo negozio.

Ciap. Gli si può egghi parlare?

Ciarl. Io ho ordine veramente, che ciò non ostante, introduca all' udienza la gente.

Ciap. Ghi vorrei parlare appunto di questa faccenda della giostra.

Ciarl. Ora t' introduco.

Ciap. E i' entrerò su dammene senza il vostro introducamento.

Ciarl. Tu burli tu; entrar da per te all' udienza, senz' essere introdotto dal maestro di camera!

Ciap. Che siete voi il maestro della cambera?

Ciarl. Io son tutte le cose. O ecco quà Meo con un arfasatto non più veduto.

Ciap. Canchigna, questo è il Conte.

Ciarl. Il Conte?

Ciap. Ser sie; io lo cognosco, si ghi ho parlato: e è quello che mi dette il fagotto.

S C E N A XI.

Meo, Grazioso, e detti.

Meo. Signor Cavaliere, ecco il Signor Conte.

Ciarl. Benvenuto, VS. Illustriss. (Oh che sguajato Conte?) Ora corro ad avvisare il Sig. Potestà.

Gra. No, no, no, non vi muo, muo, non vi muo, muo, muo, muovete pu, pu.

Ciarl. (Come diavol parl' egli!)

Gra. Pu, pu, pu, pu, non vi muovete punto.

Ciarl. Ma io farò grandemente ripreso...

Gra.

Gra. Non du, du, du, non du, du, du, du, du, dubitate, che io avrò in cu, in cu, in cucù:
Ciarl. (Che vorrà dire?)
Gra. In cu, cu.
Ciap. (Che non intendete? Io lo 'ntendo.)
Gra. Avrò in cu cu, in cura mia questo ne ne, ne ne negozio: e il Signor Po pot, po pot, po popot, e il Signor Potestà, non vi di di di, di di, e di di, e di di, non vi di, di,
Ciarl. (La dirudina.)
Gra. Di, di, dirà nulla.
Ciarl. Ma si contenti almeno, che io ve ga alle seconde a servirla.
Gra. O fa, fa, fa, fa, fa, fa, fatte quel che vi pa, pa, pa. (*entra*)
Ciarl. Ora si colma lo stajo. (*gli va dietro*)

S C E N A XII.

Meo e Ciapo.

Meo. I' Ho avuto a crepar di risa con questo pappagallo; che ne dici?
Ciap. Che vuo' tu ch' i' dica? Io l' ho sentuto prima di tene. Ecco il me Padrone.

S C E N A XIII.

Anselmo e detti.

Ans. Buon giorno, bella coppia; a voler saper qualcosa; giacchè quì non tornava nè il messo nè il mandato; è bisognato, ch'io venga quà da me. Messer Ciapo, che fate come il corvo, che non tornò più e?
Ciap. State cheto Padrone, ch' e' c' ene il Conte -

Ans.

Anf. Dove?
Meo. Nella Potefteria.
Anf. Quand' è arrivato?
Ciap. Adeffo.
Anf. Con quanta gente?
Meo. Gli è folo.
Anf. Solo! E la Conteffa?
Ciap. E la Conteffa non c'ene.
Meo. Gli è lui, e non altri.
Anf. E fervitori e cavalli?
Ciap. O buono; ghi è lui fenz' ailtre beftie, nè perfone.
Anf. Manco male. Ma s'afpetta altra gente?
Meo. Non fi fa.
Ciap. Si faperrà ora, fi faperrae.
Anf. Son giunto a tempo.
Ciap. Eh Padrone, quil fagotto, ch' i'avo, lo fapete voi, di quil, ch'è ghi è pieno pinto?
Anf. Di che cofa?
Ciap. D'oro e di gioje.
Anf. Chi te l' ha detto?
Ciap. Il Poteftà.
Anf. Ah noi ftiam bene; l'autore non è claffico.
Anf. E v'è una vefta della Conteffa, che vale un mezzo millantamila.
Anf. Orsù, bubbole a credenza del Poteftà; io non ci fto.
Meo. Eh, Sig. Anfelmo, vi fia quel che fi vuole, procurate d'averlo in cuftodia voi, fe viene il Conte in cafa voftra.
Anf. Oh sì, sì, per ogni buon rifpetto, è meglio qualcofa, che nulla: ed è meglio finalmente cafcar dalle fineftre, che dal tetto. E dov'è quefto fagotto adeffo?
Ciap. L' ha il Poteftà.
Anf. Noi fiam daccapo. Ah fono ftato pazzo io, quando ti veddi qua comparire com

con esso, subito te l'avevo a far portare a casa mia.

Ciap. Ma s' e' m' avea detto, ch'io lo lasciassi nil Palazzo dil Poteŝtae.

Ans. E così tu l' avevi lasciato a me: e se se ne ricordava, o lo chiedeva, si risponde, che tu sapendo, ch'egli veniva in casa mia, ivi l'avevi portato per più sicurezza.

Meo. Ma Sig. Anselmo, s'egli è un baule di tanta importanza, il Conte lo vorrà sempre sotto i suoi occhi.

Ans. Intanto egli era sotto de'mia, e qualcos'era; ma io sopraffatto dalla venuta di costui in un tratto, me n'andai infuriato a casa, e non ci pensai.

Meo. Ma se il Conte vien'ora in casa vostra, vi verrà anche il baule.

Ans. Eh ci avrò l'occhio sicuro: e badaci anche tu, fai?

Ciap. Ci abbiaderoe anch'io, non vi dubitate.

Ans. Basta s'i' l'avevo in casa, questo dubbio non c'era; ora s' ha ripescar le secchie, dopo che sgraziatamente le si son lasciat'ire nel pozzo. Ah i' son pur balordo, m'era balzata la palla in mano!

S C E N A XIV.

Favonio di dentro, e detti.

Fav. Olà, olà? Chi è di guardia?

Ciap. Il Poteŝtà vuole ilsguardia.

Ans. Che ne vuol' egli fare?

Fav. Olà, olà? dico.

Meo. Lustrissimo? *Fav. fuori.*

Fav Chi c'è quà?

Ans. Ci son'io, Lustrissimo, e il mio contadino.

Fav. Oh, non potevate venire in migliore occaſione. Sappiate, che è giunto intanto il Conte mio Cugino, ſolo, ſoletto, che mi ha voluto fare una burla: ed è ſu, che detta un viglietto al Notajo, per mandare un eſpreſſo, incontro alla Conteſſa, che eſſendo con lettiga, con tutta la ſua corte dietro, con caleſſi e cavalli di ſuo equipaggio, vien in ſu molto adagio, dubitandoſi di gravidanza; anſioſo vuol ſaper, come ſta. Intanto mettete all'ordine, nommeno la caſa pel ricevimento di queſti Signori, miei Cugini, che la voſtra perſona, per la funzione, che avete a far nella gioſtra, come vi è ſtato intimato da Ser Ciarlino.

Anſ. E quanti ſaranno queſti Signori tra perſone e beſtie ſuoi Cugini?

Meo. (Queſto è quel, che gli preme.)

Ciap. (Più della gioſtra.)

Fav. Pochiſſimi, meno aſſai di quel, che mi credeva; perchè il Conte mio Cugino viene in forma privata.

Anſ. Pure, quanti ſaranno queſti pochiſſimi?

Fav. Che ſo io; preparate per venti ſolamente.

Anſ. (O canchero!)

Ciap. (Ell'è una fava!)

Anſ. E queſti ſon pochiſſimi? (O pover'alla mia caſa!)

Fav. O ſe veniva in forma pubblica, e come ſuol dirſi co' fiocchi, ſarebbero ſtati più di cinquanta tra ſtaffieri, lacchè, uficiali, damigelle, ajutanti di camera, e uomini neri.

Anſ. Uh uhi quanta gente mai! Anche i mori?

Ciap. (Che tiene a il ſo' ſervizio degghi ſpazzacammini?)

Meo.

Meo. (Perchè?)

Ciap. (Senti tu, se ghi ha ghi uomini neri.)

Fav. Ora quì, Signor Anselmo mio, non c'è tempo da perdere; prima però voglio, ch'abbiate la sorte di supplicare il Sig. Conte.

Ans. Di che cosa?

Fav. Di farvi, per sua clemenza, la grazia grandissima di gradire l'umile offerta, che gli fate di voi, della vostra casa: e che si voglia compiacere di nobilitarla colla sua Eccellentissima persona.

Ans. (Anche questa!)

Meo. (Il tuo padrone ha a chiedere in grazia, quel che non vorrebbe, nè punto, nè poco.)

Ciap. (Ghi ha a pagare il boja, che lo frusti.)

Fav. Ma ecco il Sig. Conte; innanzi, Sig. Anselmo, dategli d'Eccellenza.

Ans. Ch'è Dottore?

Fav. Eh Dottore appunto; è Conte, e Conte Principe.

Ans. (O pover'a me! E dov'è questo Conte?)

Meo. (Quello, ch'esce ora del Palazzo.)

Ans. (Quello stravolto?)

Ciap. (Sibbene, quil bilia.)

Fav. V'introdurrò io, veggo che vi peritate.

S C E N A XV.

Grazioso, e detti.

Fav. SIg. Conte Cugino, contentatevi, ch'io vi presenti il Sig. Anselmo, uno de' primi villani di questo Paese, a me

me sottoposto, il quale senz'alcun merito precedente, e senz'aver di Vostr' Eccellenza mia Cugina alcuna servitù, nè cognizione, comecchè nato vilmente in questa incognita catapecchia, non ostante, affidato sulla vostra incomparabil generosità, benignità, clemenza, misericordia e pietà somma, ardisce di supplicarvi umilmente a gradire l'offerta, ch'ei vi fa della sua vilissima casa e rustico albergo, affatto indegno d'ospite sì grande; per aver la non mai meritata sorte di servirla di tutto, nel miglior modo, che permetterà la sua ignoranza, incapace totalmente del modo di trattar colla dovuta creanza, e colla reverenza, rispetto ed ossequio, che si converrebbe, non solo all'Eccellenza Vostra, che all'Eccellenza della Sig. Contessa sua.

Ciap. (Belle cilimonie, che fa fare a il me' padrone.)

Meo (Il mio le fa poi ve.)

Fav. Non è vero, Sig. Anselmo?

Ans. Verissimo, Sig. Conte Eccellenza Illustrissimo sì, come dice quì il Magnifico Messer molt'Illustre, Illustrissimo Signor Porestà nostro dignissimo.

Fav. Che diavol dice?

Gra. Gra, gra, gra', gra, gradisco l'off, l'off, l'off, loffe.

Ans. Che parla Tedesco questo Sig. Conte?

Fav. Eh impunta un poco; del resto ha un eloquenza naturale Tulliana, Etrusca, Boccaccevole Petrarchescata.

Gra. L'off, l'off.

Ciap. (E non esce di queste loffie.)

Gra. L'off, l'off, l'offerta.

Meo. (Ah l'è uscita.)

Gra. Che mi fa fa fa, che mi fa, mi fa, mi fa.

Meo. Mi re do.)

Gra. Che mi fa vo, vo, vo, vo, vo, vo, Vossignoria.

Fav. Sentite? vi da di VS.; che trattamento!

Gra. E sì io, che la mia spo, spo, spo, spo.

Ciap. (Sporta.)

Meo. Eh, paniera.)

Gra. Spo, spo, spo, Sposa rice, ce ce, rice ce.

Meo. (Reci il cuore.)

Ciap. (E sbrigala.)

Gra. Ricecè, riceve, ve, ve, ve, ve, vere, ve, veremo le sue gra, gra, gra, gra, gra, grazie.

Fav. Stupite di tanta cortesia, e ringraziatelo umilmente.

Ans. Di che? Che mi dona qualcosa? Che mi don'egli?

Fav. Ringraziatelo del trattamento eccedente, ch'ei vi fa, ch'è un pregiatissimo dono.

Ans. La ringrazio umilmente dell' eccesso del trattamento, che mi fa VS.

Fav. (Vostr'Eccellenza in malora.)

Ans. VS. Eccellenza Illustrissima (O vè bel regalo!)

Fav. Compatite, Sig. Cugino Conte, quest' uomo rozzo e inesperto, che quanto pieno di buon cuore, altrettanto è manchevole e privo affatto d'espressioni e di civiltà. Orsù, andate a rendervi più degno, che sia possibile de' favori speciali di Sua Eccellenza, col preparare il ricevimento di essa nel miglior modo permesso alla vostra insufficienza e debolezza.

Ans Eh Sig. Conte, ci ha ella nulla da mandare in casa mia intanto, per suo servizio?

Ciap.

Ciap. (Il Padrone vuol quil baule lui.)

G a. Sì, sì, sì, sì, ci ho quel ba, ba, ba, ba, ba, bau, bau,

Meo. (Ecco il ba bau in ballo.)

Gra. Ba, ba, baule.

Fav. Meo, presto, corri per quel baule del Conte.

Meo. Eccomi. (*va pel baule*.)

Ans. Sbrigati, e consegnalo a me.

Fav Il Sig. Anselmo è tutto attenzione per Vostr' Eccellenza

Ciap. (Sì per quil fagotto, per mettervi su l'ugna.)

Gra. Lo rin, lo rin, lo rin, lo rin, ringrazio, e gli re, re, resto obbli, obb, obb, obbli, obbligato.

Fav. Chi è per voi, Sig. Anselmo, il Signor Conte vi resta obbligato.

Ans No, no, io non vo' lui per obbligato, io vo' conoscer VS Illustrissima.

Fav. (Zitto; che discorso vile ed improprio!)

Meo. (*Torna col baule*) Ecco il Sig bau-le, l'Illustrissima valigia, e l'Eccellentissimo fagotto.

Ans. Quà, quà, a me cotesta valigia, fagotto, o quel ch'ella sia. (*piglia la valigia, e se la pone sotto bracci.*.)

Fav. Ciapo, servi il tuo Padrone, e portagliela a casa.

Ans. No, no, egli non sa dove la voglio riporre; vo' metterla in luogo sicuro, sa ella.

Fav. Sì di grazia, v'è un tesoro dentro; ve la raccomando, badate bene.

Ans. E però la vo' portar' io; questa non escirà di mia mano, non dubitate; ora la porto a casa, e la serro a sette chiavi: e dopo mi porrò a preparar le cose un po' meglio.

Meo. Il vecchio con quil fagotto s'è rasserenato.)

Fav. Sì, sì partite.

Ans. Vieni, Ciapo, ad ajutare.

Ciap. Datemi la valigia, ve la porterò rieto.

Ans. Non vo' dreto, nè innanzi; la valigia la vo' portar' io; vienmi a ajutare in altro. (*via*)

Fav. Eh Ciapo? All' Alfier Mengone, ricorda quell'armature, e il cavallo; siccome l'altro cavallo, al Fattor Billera, che stian in ordine.

Ciap. I' ho inteso, non vi dubitate, Lustrissimo. (*vuol partire*)

Fav. Elà, reverisci il Sig. Conte prima di partire.

Ciap. Sig. Conte la lierisco sua uccellenza, e l'aspettiamo da noi colla Sig. Contessa uccellenza anche liei.

Gra. Addio Cia, cia, cia, cia, cia, cia, cia.

Ciap. (Sentirò il resto quando io torno.) (*via*)

Gra. Cia, Cia, Ciapo. O do, do, dove sei Me, Me, Meo?

Meo. Son quì, Eccellenza.

Gra. Piglia questo vi, vi, vi, viglietto, e va incon, incon, incon.

Meo. Dov' ho io a ire?

Gra. Incon, incon, incon,

Fav Incontro alla Contessa; se' pur balordo; egli parla pur chiaro.

Meo. Ma io non la conosco.

Fav. Oh sciocco: vedrai una lettiga, calessi, uomini a cavallo, lacchè, vetturini, tiri a sei, lo Svimer, il Cuppè, il Frullone, la Manza, lo Sterzo, la Poltroncella della Contessa, la Birba del Conte, la Berlina, che serve a tutt'a due; tutte queste cose t' insegneranno, che quella è la Contessa.

Meo.

Meo. Ho inteso adesso.

Fav. E, senti la risposta in voce, giacchè la Sig. Contessa per la strada non avrà luogo di rispondere in carta; portala al Sig. Conte con tutta puntualità, velocità e diligenza: e dopo subitamente mettiti all'ordine per la giostra.

Meo. Lustrissimo sì.

Gra. Sì, sì, Me, Me, Meo ca, ca, ca, ca, ca,

Meo. S'io n'avrò bisogno.

Gra. Cacà, cacà, caca, sì Meo ca, caro, fa pre pre prè, pre pre prè, pre pre prè,

Meo. Son quì ora prima, che l'abbia finito di dire. (*via*)

Gra. Pre, pre, pre, presto.

S C E N A XVI.

Favonio e Grazioso.

Fav. MA, Sig. Cugino, voi non vi siete riposato niente; appena arrivato subito a scrivere; sarete stracco. Ora aggiugnete alla stanchezza del viaggio l'applicazione della segreteria, vi volete rovinare la salute. Andate un po' su in camera su quel Canapè a pigliar un po' di sollievo, finchè all'arrivo della Contessa, io vi conduca a casa di quel Terrazzano, dove più comodamente per tutti ho fatto preparare l'alloggio.

Gra. No, no, non, non sono stra, strà, stra strà, stracco pu pu, pu pu, pu pu punto.

Fav. Ma l'aver corsa la posta.

Gra. Non m' ha da da da, da da dà, non mi ha dadato fa fa fa, fa fa fa, fa fa fastidio; pu pure per non ri ri ri ri ri, ricusar le sue gra gra gra grà,

Fav. Eh Ser Ciarlino?
Gra. Gra, grà, grà,

S C E N A XVII.

Ciarlino dentro e detti.

Ciarl. Uſtriſſimo?
Fav. Inſegnate al Sig. Conte la ſua camera; acciò non ſcambi quartiere.
Gra. Gra, gra, grà,
Ciarl. (Se non c'è altro, che quella dov' egli è ſtato, non v' è da ſcambiare.)
Gra. Gra, gra, grà. (*Ciarl. vien ſulla porta.*)
Fav. Pure ſervitelo. O che rozzezza! e quì tornate.
Ciarl. Venga Voſtr' Eccellenza.
Gra. Gra, gra, grà, gra gra grà.
Ciarl. (Queſta volta affoga.)
Fav. Vada, vada. (*va col Notajo.*)
Gra. Gra, gra, gra.

S C E N A XVIII.

Favonio ſolo.

QUando intoppa davvero, tal volta parla con qualche dilazione; del reſto ha un diſcorſo terſiſſimo ed ordinato al maggior ſegno: e poi è un Cavaliere, ch' ha viaggiato, fatti varj ſtudj in molte lingue, e per queſto intoppa; perchè la varietà de' linguaggi, facendo tutti a gara nell'uſcirgli di bocca, e tutti volendo aver l'onore d'eſſer il primo da lui profferito: ed egli volendo, com'è giuſto, fare onore al ſuo nativo Toſcano, gli recano quella po' di confuſione, la quale

quale po' poi unita colle qualità perfonali, gli dà grazia grande, e lo fa veramente comparire quel Graziofo, com'ei fi noma.

S C E N A XIX.

Ciarlino folo.

IL Sig. Conte è entrato in camera, e ancora ha a poter terminare l'avviata parola.

S C E N A XX.

Graziofo s'affaccia alla fineftra, e detti.

Gra. PEr non ricufar le fue gra, gra, grà, gra gra, grazie.

Fav. Vedete, che attenzione ha per me? Eh fi ferva non ci vanno cerimonie; è a fua difpofizione totalmente la cafa mia.

Gra. L'è una co, co, cò, co co cò,

Ciarl. (Orsù quefta la finirà di dir domani: e s'ei vuol dir quel, che mi par, ch'egli abbia avviato, farebbe una rifpofta adattata, adattatiffima al Poteftà.)

Gra. L'è una co cò, co co cò,

Fav. Oggi inciampa più del folito.

Gra. L'è una co co cò, co cortefia tro troppo gra gra grande. (*via*)

Ciarl. L'ha finita più prefto e meglio, di quel, ch'io credeva.

S C E N A XXI.

Favonio e Ciarlino.

Fav. NO, no, è tutto compitezza. Ora, Ser Ciarlino, vedete di porvi all'ordine ancor voi, perchè subito all'arrivo della Contessa vo' far la giostra, nel modo migliore, che potrà riuscire in tale angustia di tempo; perchè prudentemente considero, che quanto più andassi indugiando, se le cose non andassero poi bene, non vi sarebbe la legittima scusa dell'aver operato in fretta: e se vanno bene, acquisterò doppia lode. Io fo conto di non mutarmi d'abito.

Ciarl. Farò il medesimo conto anch' io. (Se tutti a due non abbiamo altro.)

Fav. Alò; bel bello; molte cose son lecite a me, che disdicono a voi.

Ciarl. Ma s'io non ho altro vestito, che questo, come VS. Illustrissima fa.

Fav. O se non avete altro, trovatelo; ricordatevi, che dovete apparir giudice d'una giostra di personaggi, che son Principi grandi; sicchè dovete essere in abito proprio del nobil carattere, che rappresentate, non di Notajo d'un semplice Potestà. Basta, perchè per vostra fortuna, questo Potestà son'io, voi non fate una figura tanto meschina, che non possiate anche così comparire.

Ciarl. Questo è quel, ch'io diceva: e però m'era ardito . . . .

Fav. Ah vedremo, come si potrà coonestare questa vostra comparsa; perchè non apparisca disdicevole a me ed a voi. Ma, ecco Meo molto veloce correndo; la Contessa sicuro è quà dietro. Che porti, Meo?

SCE-

S C E N A XXII.

Meo, e detti.

Meo. IO non porto nulla.
Fav. Come nulla? La Conteſſa non viene?
Meo. La Conteſſa veniva; ma gli ſon venute le doglie per la via, ed è tornata addietro.
Ciarl. Le doglie di parto?
Fav. Come queſto? Se ho appena l'avviſo dello ſtabilito accaſamento?
Ciarl. (O queſta è la donna daſſai!)
Meo. Così m' ha detto uno, il quale ho incontrato, che veniva ad avviſarlo al Sig. Conte, perchè tornaſſe addietro ancor egli.
Fav. E chi era queſti? un corriere? Un lacchè?
Meo. E' un pedone ſcalzo e ſtrafelato, un garzone d'un miſero contadino, che m' ha detto, che la Conteſſa veniva colla ſerva in ſu bel bello a piede: e che in caſa di quel povero diavolo ſuo padrone, le ſon venute le doglie.
Ciarl. La Sig. Conteſſa era a piede? Sua Eccellenza a piede!
Fav. Eh in lettiga, e ſarà ſceſa per far due paſſi cogli ſtaffieri, e co' i lacchè innanzi.
Meo. Non m'ha detto nulla di lettiga, nè di ſtaffieri, nè di lacchè, nè altro; ſolo, ch'ell'era colla ſerva: e che il Sig. Conte con un fagotto ſotto braccio s'era anch'egli avviato innanzi un pezzo, col medeſimo ſervizio della Conteſſa.
Fav. Come col medeſimo ſervizio?
Meo. O a piede anche lui.
Ciarl. (Che Conti miſerabili ſon queſti?)

Fav. Se' pazzo.

Meo. Sarà pazzo anche colui, che m' ha dette queste cose.

Fav. Se il Conte è venuto per la posta.

Meo. Per la posta a piede; perchè all' osteria non vi son cavalli di sorta alcuna presentemente; nè venuti da un pezzo in quà: e poi Ciapo, quando andò con esso pel baule all' osteria, non vi trovò cavalcature, nè di cavalli, nè d' asini.

Fav. Perchè il Conte è voluto venir così per farmi una burla: e vicino all' osteria, avrà rimandato il cavallo e il postiglione. Ora, quell' inviato straordinario della Contessa porta quest' accidente e?

Meo. Che inviato straordinario?

Fav. Colui, che t' ha detto, quant' hai referito.

Meo. Cotesto è l' inviato? S' egli è un baroncello spedato, rifinito, che mi ha racconto il tutto; e di più m' ha detto, che quel fagotto, ch' aveva il Sig. Conte, si rimandi speditamente alla Sig. Contessa; perchè arrivata a casa, ella si possa mutare, che v' è una sua camicia.

Fav. Vi saranno forse le sue scuffie, e le sue camice da notte, e non vorrà toccar quelle finissime del corredo: e delle gioje n' ha domandato?

Meo. Illustrissimo nò.

Fav. Eh la Contessa di questo ne fa poca stima.

Meo. Ma la camicia ella la vuole; perchè non ha altro, che quella, ch' ha indosso.

Ciarl. Le gioje in tal congiuntura non occorrono.

Fav. Come può star tutto questo? Quì c' è dell' equivoco.

Ciarl. O dell' equivoco nell' avviso avuto per lettera da VS. Illustrissima, o da me nella

gaz-

gazzetta avuta per la posta, o nell'ambasciata, che porta Meo.

Meo. Io porto pell'appunto quel, che mi ha detto adesso colui.

Fav. In somma, sia come si voglia, non voglio con tal novella contristar l'animo del Conte.

Ciarl. Ma egli non vedendo arrivar la Contessa, vorrà sapere il perchè.

Fav. Penserò a quel, che voglio risponderli. In somma, quì c'è dell'imbroglio.

Ciarl. L'imbroglio maggiore parmi nella Contessa, che ha le doglie del parto, immediatamente dopo l'avviso degli sponsali.

Fav. Eh ne' Personaggi nostri pari non ci sono gl'imbrogli, che voi supponete; come succedono tra voi altri di bassa.

Ciarl. Ma io ho sentito dire, che indifferentemente a tutte le donne, dalla natura furono assegnati nove mesi di tempo, o almeno sette a partorire; ma pochi giorni dopo non mi par, che tal privilegio s'estenda alle Contesse.

Fav. Chetatevi, nè mettete la bocca dove non dovete. Il ciabattino non giudichi più lì della pianella, fu detto da Apelle ad un tale scarpinello, che temerario osò di criticare una sua nobil pittura di Venere. Meo?

Meo. Lustrissimo?

Fav. Taci tu, e lascia a me rispondere al Conte. Rendimi il suo viglietto.

Meo. Eccolo.

Fav. E se egli ti ricercasse, che cosa n'è stato; rispondi, che l'hai consegnato al messaggiero della Sig. Contessa, che è tornato addietro con esso: e che non sai altro.

Ciarl. Ottima risposta.

Fav. A me non mancan ripieghi.

Ciarl. (L'esperimento pur troppo.)

Fav. Ora tu hai inteso?

Meo. Ho inteso: e starò chetocom'oliocirca al resto.

Fav. Intanto della giostra non voglio farne altro; perchè certo il Conte senza la Contessa non vorrà trattenersi; nè io in tale urgenza lo consiglierei a farlo, nè a così divertirsi.

Meo. VS. Illustrissima ha un sacco di giudizio a non volerne far' altro; perchè, giusto i cavalli non si son potuti avere: e l' Alfier Mengone non vuol prestar l'armature.

Fav. Non vuole? Fortuna sua grandissima massima, perchè io non voglio, e perchè l'accidente ha portato in tal forma.

Ciarl. Io ancora non occorrerà, che mi affatichi a mettermi in abito di giudice altrimenti; potrò attendere ad altro di mia incumbenza.

Fav. Appunto così; ve ne dò piena facoltà.

Ciarl. Reverisco VS. Illustrissima. (*parte*)

Fav. Addio.

Meo. E io ora, che ho io a fare?

Fav. Non altro: e per ora vai altrove. (*Meo parte.*) Che cosa è stata mai questa? La Contessa, che è di complession gentilissima, incinta di pochi giorni, sicuro ha abortito; non è nulla; rimedierà a tutto ben presto. Ma non vo' turbare il Conte perciò. Troverò ben'io modo di dargli ad intendere questo seguito, che non sen'abbia a turbare.

S C E N A XXIII.

Grazioso di dentro, e detto.

Gra. Signor Cu, cu, cu cu, cu Cugino.

Fav.

Fav. (Ah s'è svegliato.) Che dite Conte?

Gra. (*fuori* (E' to, to, to, to, to tornato Me, me, me, me, Meo?

Fav. E' tornato appunto adesso.

Gra. Ha tro, tro, tro, tro, tro trovato la Co co, la co, la co co, la Contessa?

Fav. Anzi, ha riscontrata poco lontana una staffetta da essa spedita, la quale riferisce, ch'ella non viene altrimenti.

Gra. O che, è se se, se se, seguito?

Fav. Appena uscita fuori di porta è stata richiamata indietro, per andare in villa d'altre Dame per molti giorni; che avendo concertato di far varie feste di ballo, non posson far senza lei: ed ella non ha potuto loro disdire, con mio sommo rammarico.

Gra. E dov'è questa sta, sta, staffe staffe, staffetta?

Fav. Aveva commissione subito esposta l'imbasciata di tornare addietro: ed io sapendo, che riposavate, non vi ho voluto svegliare; l'ho presa, e l'ho licenziata subitamente; perchè restino adempiri i reveriti comandi della vostra, e mia Signora Contessa.

Gra. Ma non ha scri scri, scri, scri, scritto una pa pa, pa pa. pa pa parola?

Fav. Dice, che non ha avuto tempo, perchè immediatamente è bisognato, che ella torni addietro per ubbidir quelle Dame.

Gra. E del mi mio vi, vi, vi viglietto che n'è sta sta, sta sta, stato?

Fav. L'ho consegnato al corriere, per consolazione della Signora Sposa; acciocchè ella sappia, che state bene, e che siete arrivato quì da me con buona salute.

Gra. Avete fa fa, fa fatto be be, be be, bebè, bene be be benissimo; pe perchè

la po la po po po, la po povera Si fi fi-gnora fenza me è mo, mo mo mo, mo morta.

Fav. Così credo; perchè ha foggiunto il corriero fpedito una cofa, che al fommo mi è difpiaciuta.

Gra. Che che che co, che co co, che co co, cofa?

Fav. Che la Conteffa vuol che torniate anche voi in tutt'i modi.

Gra. Si, si, si, si, si, si, si ficuro, non po pò po pò, po potrebbe vi vi, vi vivere ta ta, ta ta tà, ta tanto fe fe fenza di me: e po po po po poi, tu tu, tu tu tutte quelle Da da da dame, mi mi mi do, mi do, mi do do do do, ...

Fav. Che vi fanno? (Adeffo ha intoppato gagliardo; ah, è un peccato!)

Gra. Mi do, mi do do, mi domandano, e mi ce cè ce cè, mi ce cercano, Perchè io fon ga, ga gà, ga gà, ga garbato e ga ga, ga ga, galante; dis, dis, dis dis difcorro be be bene, e dico delle ba ba bar, ba ba bar, bar ze ze ze zellette gra gra gra gra graziofe: e poi, perchè ho vifo di ca ca, ca cà, ca cavalier di ga ga ga ga garbo, e di fpi fpi fpi, fpi fpi, fpirito, ognuno mi de de de, mi de fidera per fuo ci ci ci ci, ci ci, cicisbe sbe sbe sbe sbeo.

Fav. Siete invero tutto compitezza e grazia: e a tutto unita poi la bellezza del volto, e la difinvoltura della perfona.

Gra. E quefto è que que quello, che le incaca, inca ca ca ca, inca incatena, e le inca inca cà, inca cà, inca canta.

Fav. Bifognerà dunque in un punto, che io mi privi di voi, non che della Conteffa; quando aveva io fatto difegno, che fteste da me tutt'a due almen quindici giorni a godere, fe non de' divertimenti, che quafsù non.

non ci sono, almen della buon'aria; nè aveva io per questo badato ad alcun considerabile dispendio, per preparare a tutto il vostro seguito ancora il trattamento e l'alloggio, nelle forme migliori, se non affatto proprie del vostro merito.

Gra. Vi rin, rin, rin, rin, vi rin ringrazio infi infi, infinfi, infin fi finitamente, e mi di di di dis dis dispia piace del gra gra gra grand' inco co cò inco cò, inco comodo, che v'ho reca ca ca, re ca ca ca cato, e del dis dis, dis dis, dis dispendio fa fa fa, fa fa, fatto a co co a co co co co conto mi mi mio.

Fav. Eh, ch'io non bado a queste bagattelle; ho cordoglio dell'accidente, che così ha portato, e che a cagione di questo non potrete godere della festa preparata.

Gra. Me ne dispia, pia, piace infi, infi, fi fi, fi fi, infi fi, infinitame me mente, pe perchè ci ave ci ave ci ave ci ave ve verei au au au au auto gran gu gu, gugù, gu, ga gu, gu, gugù.....

S C E N A XXIV.

Anselmo, Ciarlino e detti.

Ans. Dunque non se ne fa altro di questa giostra?

Ciarl. (Se il Conte domattina dee partir di buon' ora.)

Ans. (E viva; l'ho caro per tutt' i capi: e terrò forte il fagotto.)

Ciarl (E poi mancavano i cavalli, l' armature, e mill' altre cose.)

Ans. (Benissimo.)

Gra. Gu, gu, gu, gu gu gu....

Fav. Venite, venite, Messer Anselmo, e voi Ser Ciarlino.

Ans.

Anf. Reverisco le Signorie Loro Illustriss. e Eccellentissime.

Ciarl. Io pure con ogni ossequio all'Illustrissime Signorie Loro Eccellentissime respettivamente mi prostro.

Gra. Gu gu gu, gu gu gusto.

Anf. O, è troppo garbata VS. Illustrissima.

Fav. (Eccellenza, Eccellenza) (*a Anf.*)

Anf. Vosignoria Eccellenza, a godere la mia servitù.

Fav. Se si faceva la giostra ideata, questi doveva essere per l'appunto il Patrino di Mandricardo: ed il mio Notajo il giudice da me delegato.

Ciarl. Men'è saputo male sommamente, che la congiuntura abbia voluto il non farn' altro.

Anf. E anche a me, per dar gusto a VS. Eccellenza.

Fav. Ed io era il Patrino d'Orlando: e Messer Anselmo, godeva la bella sorte, benchè da burla, d'essere almen per poche ore mio pari.

Anf. Ah! disgrazia mia, che avrei messa nel l'albero di mia casa questa dignità.

Fav. Vedete, non vi sarebbe stato altro da mostrare, per farvi distinguere. Ma ecco colà Ciapo, che doveva rappresentare la figura di Mandricardo. Accostati, Ciapo, e fatti ancor tu vedere al Sig. Conte.

S C E N A XXV.

Ciapo, e detti.

Ciap. Eccomi Lustrissimo.

Fav. Che dice il nostro Mandricardo?

Ciap. Mangialardo dice, ch' egghi ene all' ordine per far la Tintana.

Fav.

Fav. Che Tintana?
Ciap. Basta la scorreria a cavallo colla pertica contro Oliandolo Paladino.
Fav. Colla lancia contro Orlando; tu stroppi ogni cosa.
Ans. (E com' ha egli a fare altrimenti?)
Fav. E per far ohe?
Ciap. Che ne so io.
Ciarl. (Ch'ha a saper questo villano?)
Fav. Oh bue! Non ti ricordi del motivo, che dovevi aver della pugna?
Ciap. Come? e' non s'ava a fare alle pugna e non s'ava; se noi ci avamo à rincontrar co le pertiche, diritte allo stomico, rincorrendoci l'un contro all'altro.
Fav. Colle lance dei dire; ma perchè cagione?
Ciap. Perchè sie.
Fav. Per le tue funi, smemorato. Per ottener la spada d'Ettore, che sola, oltre a tutta l'altra di lui armatura, a Mandricardo mancava.
Ciap. O e sarà per codesto donche.
Fav. E appunto indosso quella, che dovevi avere, doveva esser l'armatura d'Ettore.
Ciap. Noe, quella dell'Alfier Mengone, che me l'ava a prestare a mene, e a Meo.
Ciarl. (O poveri Paladini di Francia, guardate chi doveva far la vostra figura!)
Fav. Ma la tua, doveva rappresentare in questo caso l'armatura d'Ettore, ti dico.
Ciap. Quella dil Rettore?
Ans. (Nò, quella del Messo.)
Fav. D'Ettore, ignorante, che intendi? E l'altra doveva servire per Meo, che in figura d'Orlando doveva esser tuo rivale.
Ciap. Mio chene?
Fav. Rivale, rivale.
Ciap. Stivale?
Fav. Il malanno, che ti colga. A discorrer

rer teco di queste nobili materie cavallerefche, fon più pazzo io.

Ciarl (Giusto così.)

Anf. Certo, Lustrissimo.

Ciap. Così ene.

Fav. Ora, che faremo per divertir questa fera in qualche modo il Sig Conte Cugino, giacchè l'accidente ha portato, che domattina per tempo egli abbia indifpenfabilmente a partire?

Anf. (O bravo; e' me ne potrà ire una cena folamente; manco male.)

Ciarl. (E farem pochi.)

Gra. Pe, per me, non fi me me metta in fog in fog, in foggog in fog in foggezione ne ne ne nessuna.

Fav. Fargli una veglia di ballo?

Ciap. Non c'ene chi fappia fare il failterello: e ora fu quest'otta, le ragazze enno lontane, fi farebbe notte a trovalle: e quin'oiltre non cen'enno: e la doventerebbe la vegghia dil Padella.

Fav. Che vuoi dire con questa veglia?

Ciap. Che la fornifce in accordature.

Fav. E poi non fanno far balli Francefi, fecondo il delicato gusto del Sig. Conte, che gli balla a maraviglia.

Ciap. (Ah e può effere)

Anf. (Sì, gli ha bella vita.)

Ciarl. (E bella gamba.)

Gra. La mi, la mi mi, la mi Minuett, e la Bu bu, buba, bu burè, l'Ama ma ma l'ama l'ama l'amable fo, fon le mie fa fa, fafa, fa fa favorite.

Ciap. O quassune non c'enno manette nè amabole nè burè; quailchè pera la ci farae; ma poche anche di codeste. Quassune da noi fi fa l'Aretina, la Gagghiarda, la Catena, il ballo a rubbare.

Anf. (O codesto lo fanno fempre, quando poffono.) *Ciarl.*

Ciarl. (Questo è il lor ballo.)

Ciap. E soprattutto il Trescone ene il megghio.

Ans. Questi sguajati ballano all'impazzata, e fanno salti da diavoli, e balli da versiere.

Ciarl. Come volete, che ballino?

Ciap. E' si balla, come si fae.

Fav. Un festino di giuoco?

Ciarl. O questo è il paese da festini!

Ciap. O dil gioco non ascade discorrerne, perchè non c'ene un becco d'un quattrino; dil resto e' non s' ha paura a tienelle in mano, e tiralle pe ghi orecchi.

Ans. E quasi: e per giocare e' n'hanno bene, e giocherebbon su i pettini da lino: e se non hanno, e' ne trovano dove sono, i ribaldoni.

Ciap. Basta, che non si vienga a casa vostra per egghi.

Ans. Perchè io tengo ben serrato, e non v' alloggio per casa.

Gra. Eh del gio gio gio, gio gio gio, del gio gioco, i non me me me ne di me ne di, me ne di di diletto.

Fav. Un'accademia di musica?

Ciarl. Oh di Maggio, non dico.

Ciap. O quì c'enno i musichieri covati.

Gra. Alla mu mu mu mu musica, cia cia cià, cia cia cià, ci averei ge ge genio, e cio cio ciò, cio cio ciò, ci ho gran gu gu gusto a ca cà cacà, a caca a cantare, e a sentir caca, caca, cantare.

Ciarl. (O quì pagherei qualcosa a sentirlo.

Ans. (Gli avrebb'a avere il bel garbo!) Fino a Ciapo, l'ho sentito cantar di belle canzoni dietro all'asino.

Ciap. Io canto via via, rieto a chi mi scolta.

Fav. Facciamo una cosa; l'ho trovata, ed è la più comoda e la più sbrigativa; Ser Ciarlino?

Ciarl. Che mi comanda?

Fav. Non sapete voi sonar la chitarra?

Ciarl. Qualche poco.

Fav. Sapete fare il Passagallo?

Ciarl. Domin' anche.

Fav. O bravo: voglio divertire il Signor Conte a sentire improvvisare.

Ciarl. E dove sono i poeti?

Fav. Voi saret' uno.

Ciarl. Io non so improvvisare, VS. Illustrissima mi perdoni.

Fav. Sapete benissimo.

Ciarl. Ell'è informata d'una cosa, che mi giugne affatto nuova.

Fav. E Anselmo farà un altro.

Ans. (V'avete trovo il vostro; ora ci avete dato drento.) Lustrissimo Eccellenza.

Fav. Ciapo il terzo.

Ciap. Io ch'ho io a fare?

Ans. Il poeta, non senti.

Ciap. Il poveta? E che bestie enn' egghin questi poveti? E pure i' credo d' indovinalla vè.

Fav. E Meo farà il quarto. Dove sei Meo?

Ciap. E Meo ha essere anche lui poveta?

S C E N A XXVI.

Meo, e detti.

Meo. Lustrissimo?

Fav. Io t'ho creato poeta.

Meo. E così, ch'ho io a fare?

Fav. Dei cantare all'improvviso.

Ciap. Che non hai mai sentuto cantare a codesto modo? Di carnovale una voilta,

ta, ch'i' ero a Firenze, m' abbattetti a veder certi fur' un carro pieno d'allori, ch' eran vestiti in maschera: e i più sonavano diversi stormenti, chitarre, vivuolini, cemboli: e il pulcinella sonava la pentolaccia, ch'era un piacere: e due cantavano, e si fermavan co il carro a cantare alle case delle Signore; e dopo che ghi avan cantato, le ghi tiravan la mancia: e io addomandai chi ghi erano: e mi fu detto, che ghi erano i poveti; ora io mi do ad intendere, che n' abbiamo a far come loro.

Meo. Io gli ho sentiti anch'io più di tè; ma io però non so dire a quel modo, e non so nulla affatto di queste cose.

Ciap. Anch'io per codesto non so aprir bocca a fare il poveta.

Fav. E questo sarà il bello del trattenimento, che nessuno potrà burlarsi nè pigliarsi soggezione dell' altro: e quanti più spropositi direte, più sarà curioso l'improvviso, e più il Sig. Conte ci avrà diletto.

Gra. Si si sicuro, che cia cià, cia cià, cia cià, ci averò pia più piacere a se se sentire imp imp imp imp, improvvivisare, e di di di di, di dire degli spro spro, spro spro spropo spropo spropositi.

Ans. (Sentite voi? come se lui sputasse sentenze; pappagallo malfatto!)

Ciarl. Come Vostr' Eccellenza non vuol sentir' altro, che spropositi, io sono all' ordine.

Ans. Anch' io po' poi non ho paura a dir: ne: basta averla a non farne. Che ne dici Meo?

Meo. Nè anch' io ho paura a dire spropositi.

Ciap. E io non mi sprricolo vè.

Fav. Orsù animo, figliuoli, non vi pe-

rita

ritate davanti a noi altri Signori.

Ciarl. Vado per la chitarra. (*pa te*)

Fav. Sì, andate: e tu Meo porta da sedere per noi due. (*Meo parte*)

Anf. (E gli altri ftian ritti.)

Ciap. (Noi non fiam perfonaggi da avere il fiedere come loro.)

Ciarl. Colla chitarra, torna accordandola, e Meo torna con una fedia a bracciuoli.

Meo. Ciapo, fammi il fervizio di pigliar l'altra fedia, tracchè tu non fai nulla.

Ciap. Tu hai ragione; ritorniamo a lagorare.

Anf. Sì sì, la tua cavalleria è terminata prefto.

Ciap. L' ha durato pellappunto quanto la voftra. (*va per l' altra fedia*)

Ciarl. Così ha fatto la mia giudicatura.

Fav. va alla banda della fcena.

Fav. Elà, Ciapo? un' altra fedia eguale, intendi. Badaci tu, Meo, che non feguano fconcerti.

Meo. E e' non avrebbe a fcambiare.

Anf. (Che vuol'egli dir Meo?)

Ciarl. (Ch' e' non v' è altra fedia compagna.)

Anf. (Ch'è delle mie, come quefta?)

Ciapo torna coll' altra fedia, la pone male, e Favonio da fe l' accomoda allato all' altra mettendo Graziofo da maritta, feggono, facendofi reverenza.

Fav. Orsù, cominciare a fonare: e mentre il Sig. Conte, benignamente il permetta e voglia farvi grazia sì grande, fedete anche voi altri.

Gra. Ce cè, ce cè certo; fe fe fedete tu tu tù, tu tu tù.

Meo. (Tu tu tù, tu tu tù.)

Ciap. (E c'enno ghi ftrombettieri.)

Gra. Tu tu, fedete tu tu tutti tutti.
Anf. (E dove?)
Ciarl. (In terra m' immagino.)
Ciap. (Quie full'erbetta io fiederoe.
Meo. (E io ti farò compagnia.
Fav. Meo? Elà?
Meo. Luftriffimo.
Fav. Porta dà federe per Ser Ciarlino, e per Meffer Anfelmo. (*Meo và*)
Anf. (Il Signore è fvanito, io fon tornato al Meffere.
Ciarl.) Non fiete più Patrino di Mandricardo.)
Fav E? Meo?
Meò di dentro. Luftriffimo.
Fav. Vien quà ora; prefto.
Meo vien fuori, a cui Favonio dice all' orecchio.
Meo. Eccomi ora.
Fav. (Bada di portar due fgabelli per coftoro, che la difgrazia non ti faceffe pigliar fedie eguali alle noftre, che farebbe un difordine altro che di baje.
Meo (Non c'è pericolo quand' anche io voleffi) (*torna dentro*)
Fav E, Meo?
Meo. Torna fuori, a cui Favonio parla fotto voce.
Fav. (Non ftare a accender lumi di forta alcuna, perchè l' improvvifo richiede giufto l' ofcurità e la quiete della notte, e l'apertura della campagna.
Gra E' ve ve ve, ve vero, ve vero.
Ciap. (E fi rifparmia le lucerne e i candellieri, che non c'enno.)
Meo. (E l'olio, e le candele, che non c' è da comprarle;)
Gra. Signor Cu cucu, cu cu Cugino, vo voi pe pe penfate a tu tu tu tu tutto.
Fav. Sentite, Conte, chi và pe' governi non

non può dormire tutt' i suoi sonni; bisogna, che sia bene di mente svegliata: ed in particolare, che abbia pronte queste due rare prerogative, di prevedere, e di provvedere.

Ans. (Ma di provveder da cena ell'è toccata a me.)

Ciap. (E anche quella dil privedere, ch' ate messo in salvo quella valigia preziosa.)

Meo torna con due sgabelli d' albero senza spalliera dove dalle parti seggono, Ser Ciarlino da una, e Anselmo dall' altra.

Fav. Facciamo quest' altr' atto di clemenza straordinaria, o Conte, lasciam sedere in terra Meo e Ciapo, col carattere di poeti; con che però non passi in esempio.

Gra. Vo, vo, vovovò, volentie tie tieri.

Ciap. (Che bella grazia!)

Meo. (Chi vuol di più!)

Gra. E se vi fusse un pa pà, pa papà, una pa pa una pa panca

Ciarl. V'è quella dov' io seggo al banco, ch' è ingessata nel muro.

Fav. Eh, mancan le panche.

Ans. Giusto così.

Fav. Così staranno più comodi.

Ciap. Sie, Lustrissimo, no' possiamo stare anche a diacere.

Fav. Oh, oh, troppa licenza. Olà, dove siamo?

Ciap. In piana terra, a il vedere.

Fav. Siedi così, e contentati: così conviene al tuo stato: e tu Meo fai lo stesso.

Ciap. Si pone a sedere. Povero Mangialardo Re della Tarteria, ghi è ito in fumo ogni cosa! *(si pone dalla parte d' Anselmo.)*

Meo. E il tartero ti vuol rimanere fin che

che tu campi. *(si pone dalla parte di Favonio.)*

Ciap. E a te d'Oliandolo non ti vuol rimaner'altro, che il Paladino, che da ultimo può esser che tu torni a fallo.

Fav. Non più. A voi il primo, Ser Ciarlino; poi Messer] Anselmo; quindi Meo; in ultimo Ciapo. Questo sia l'ordine: e questo sia il tema: Imeneo trionfante per le nozze felicissime dell'Eccellenza del Sig. Conte Grazioso degli Stucchevoli, e dell' Eccellenza della Sig. Donna Calidonia Contessa del Gonfia.

Gra. O o o o o o tro tro tro trop trop trop-p'ono no no onore.

Fav. L'onore lo ricevon costoro, che nobiliteranno le lor basse rime con sì eminente nobilissimo soggetto, del quale sono affatto immeritevoli e indegni.

Ciarl. (Queste son lodi, che vengono a noi. Chi non lo servirebbe volentieri?)

Fav. Ma compatirete l'infima qualità delle persone....

Ans. (Sentite voi, che trattamento gentile? O dategli cena!)

Fav. L'ignobilità del rustico paese.

Ciap. (Ghi è per so graizia.)

Fav. La brevità del tempo....

Meo. (La mancanza d'ogni cosa.)

Fav. E la congiuntura improvvisa, che non hanno permesso altrimenti: e accetterete il buon'animo.

Gra. Cu, cu, cu, cu, cugino, vo mi morti, morti, mi mortifica ca ca ficate, mortificate.

Fav. Orsù, si cominci. Elà? Ser Ciarlino, in tuono.

Ciarlino suona, e poi comincia a cantare.

Se mai Apollo con tutta sua possa
Mi favorì, perch'io possa cantare,

Ora

Ora mi favorisca, acciocch' io possa
Le nozze del gran Conte celebrare;
Onde Imeneo fa la sua face scossa,
Per tutto questo mondo illuminare:
E far noto, che il Conte Grazioso,
Della graziosa Calidonia è sposo.

Gra. Bra, bra, bra, bravo, Ser Cia cia, Ser Cia cia Ciarlino.

Fav. E viva, Ser Ciarlino, davvero. Sotto, Messer Anselmo: animo.

Ans. *E io che me ne resto or quì nascoso,*
E non ardisco di parlar nè meno;
Mi si voglia mostrar Febo pietoso,
Perchè le rime mie gradite sieno;
Acciocch' io canti del Signore sposo
Con stile dolce, sublim' ed ameno:
E dica della sposa, ch' ha pigli to,
Ch' altra, che lei non potea stargli allato.

Meo. (Nè si fa chi di lor sia più sguajato.)

Gra. Be, be, be, be, be, be,

Ciap. (Lo sposo bela a buon conto.)

Gra. Be, be, be, bene.

Fav. Meo; alò?

Meo. *Io Signor Conte che non so dir fiato,*
E pure ora vo' dire all' improvviso,
Che voi siete felice e affortunato.
E la fortuna la v' ha fatto un viso

Ciap. (Di chene?)

Di Cavalier davver giusto maniato,
Che in vedervi ciascun si muove a riso

Fav. Come, come?

Per il gusto, ch' egli ha di vedervi unito
Alla Contessa, ch' è vostro marito.

Fav. Vostra sposa dovevi dire, bue.

Ciap. Lo sposo ene il marito non liei; uh tu sie' ciuco tu sei.

Fav. A tè Ciapo, fatti valere.

Ciap. *Tu hai scambiato, e te lo mostro a dito,*
Perchè il marito ghi ene il Conte lui

Fav. O così.
Ciap. E la Contessa è donna, e t' hai fallito,
Ch' avevi a dir, ch' è mogghie di costui:
Fav. O male, di costui, rima bassa.
Ciap. E la donna se vuol far da marito,
E' segno, che portar vuole i calzoni altrui:
Fav. Questo verso non è fatto a miseria.
Gra. E che il marito lo stima una frottola,
E lo vuol far girar com' una trottola.
Gra. E vi, vi, vi, vi, viva Cia cia cia Ciapo.
Fav. Ci son de' versi lunghi, ma bisogna compatire.
Ciap. Ghi enno fatti a crescenzia.
Fav. Via, innanzi; a voi Ser Ciarlino.
Ciarl. Questo Signor non va per tal viottola,
Perch' e molto prudente, accorto e astuto,
Fav. Quì Ser Ciarlino dice il vero.
Gra. Eh bu bu bu, bu bu, burla.
Ciarl. E non si può pigliar per la collottola,
E dargli a ber menzogne coll' imbuto;
La verità distingue dalla frottola,
E sa bene il suo conto per minuto;
Ma egli ha preso una signora tale
Che sempre gli sarà fida e leale.
Fav. Garbato, Ser Ciarlino.
Gra. Co, co, così spe spe spe spero, che sia pe per esser' inverso la mia pe pe per per per persona; perch'ell'è una bu bu bu, una bu bu buona Si si Signora.
Ans. Il Signor Conte non é un animale,
Che si possa menar colla cavezza:
Fav (Che diavol dice questo vecchio pazzo?)
Ans. Ed ha giudizio, ed ha cervello tale,
Che stima la virtù, e il vizio sprezza.
Fav. (L' ha raffetta meglio, che io non credeva.)
Ans. E ben' avuto egli ha Consorte eguale,
Ripiena di giudizio, e di bellezza,

Gra. O be be, be be, bene.

Anf. *Che rapirà d'ognun le menti e i cuori,*
Ed al marito porterà splendori -

Ciarl. (Questi splendori veramente possono aver varie interpetrazioni.)

Ciap. (Sie, ce n'enno di più forte.)

Meo. *Io dico, ch'ell'è piena di favori,*
Che sì ai pelo non è pieno il bue:

Fav. (Il paragone è basso.)

Gra. (Ma pe pe però espri spri spri esprime l'abb, l'abbonbon l'abbonbon l'abbondanza.)

Fav. (Sì, è vero.)

Meo. *Meriterà d'aver grazie, ed onori,*
In tutte quante le bell'opre sue;

Fav. (Quest'è buona.)

Gra. (Si si si si sicuro.)

Meo. *Sul viso le faran grazie ed amori*
Un balletto, e verranno a due a due;
Sarà semp e piacevole, e non tronfia
La Signora Contessina del Gonfia.

Fav. (Ha detto quel ch' ha saputo.)

Gra. (Non si si può pre pre pre prè preten ten tendere di va va va va va vantata vantataggio.

Fav. O via, chiuda Ciapo, e coroni l'opera.

Ciap. *La cornamusa adesso mi si gonfia,*
Per lodar questo nobil Menameo,

Fav. (Imeneo, bestia, voglion dir quel che non fanno,)

Gra. (Che vuo vuol fa fa fa fa fare?)

Ciap. *Ch'ens fra chi Stuochevoli, ed il Gonfia,*
Ch' Amore ha fatto un così bel cibreo;
La sposa presto si rimiri sgonfia,
E faccia un Citto bello come Orfeo;
Che colla strippa sua per tutto il mondo
Allarghi la Contea di Bucotondo.

Gra. Vi, vi, viva Cia cia Ciapo, e tu tutti tutti gli altri po popo poeti.

Fav. Viva il Conte di BUCOTONDO. Viva.

I L F I N E.

UN
VERO AMORE
NON CURA
INTERESSE.

INTERLOCUTORI.

Anselmo, vecchio villeggiante.
Ciapo, ſuo Contadino.
Lena, Figliuola di Ciapo.
Orazio, Giovane villeggiante.
Nanni, Giovane ſuo Contadino.

La Scena rappreſenta Campagna.

ARGOMENTO.

ESsendo amanti fra loro, la Lena, Figliuola di Ciapo, Contadino del Sig. Anselmo, e Nanni, Contadino del Sig. Orazio: e questi vedendo, che Nanni giovanotto, a cagione di questi suoi amori non attende a lavorare, pensa per consolarlo di chieder per esso la Lena al Padre. Ciapo accorto, che conosce Nanni innamorato di essa, s'impegna a dargliela, ma senza dote; il che a Nanni nulla importa, purchè ottenga la bramata sua Lena. In questo, il Vecchio Anselmo si scopre a Ciapo d'essere innamorato della Lena, e gliela chiede in Consorte. A Ciapo piacendo questa mutazione di stato, pensa a disimpegnarsi con Nanni, il quale, nè con promesse, nè con minacce ciò far volendo: e la Lena parimente costante, disprezzando il Vecchio, le sue promesse e i suoi doni; ne segue, che finalmente fra Nanni e la Lena ne seguono i desiderati sponsali: e resta provato, che UN VERO AMORE NON CURA INTERESSE.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

CAMPAGNA.

Anselmo solo.

IN somma, non c'è che dire: Amore ha pigliato di mira il mio cuore, e l' ha colpito colle sue frecce in maniera, che me l' ha più bucato, che non è un vaglio, o una mestola da maccheroni. Chi direbbe mai, che questo ragazzo, ch'è cieco, cogliesse così diritto? E di più, senza aver rispetto a un uomo par mio? Ma questo fusciarra ha menato pel naso altre barbe, che la mia; però bisogna aver pazienza, e in cambio di stare inutilmente a dolersi, procurare il rimedio per guarire i guidaleschi, ch' e' m' ha fatto: e non veggo, che ciò possa seguire, se i begli occhi della Lena non mi guardan pietosi. Finalmente una mia Contadina, è divenuta mia padrona! E mi parrà uno zucchero di tre cotte, se otterrò la sua grazia! E pure è vero quel, che non ho fatto in gioventù, mi converrà farlo nell'età più avanzata; non dico in vecchiaja; perchè non son' ancora da esser posto nel numero de' vecchi. Basta, sono in grado di non poter più vivere, se non dò fine a questo mio martoro con farmi sposo di questa ragazza: e vadane ciò che volle, la vo' chiedere a Ciapo suo padre. Non ho nessuno, che mi abbia a rivedere i conti, se i' faccia bene, o male a torre una

Con-

Contadine; ad ogni modo me ne stò sempre in villa, e così me ne starò in santa pace colla mia Lena: e chi vuol dir dica; un par d'orecchi, seccan cento linguacce.

SCENA II.

Lena di dentro cantando, e detto.

Lena. „ *O Bella cosa, ch' è far' all' amore,*
„ *Quando s'ama colui, che ti vul bene,*

Ans. Stà; eccola appunto, che canta; senti voce di Rosignolo.

Lena. „ *Allor non v'è nè pena nè dolore,*
„ *Pretto contento e pretta gioja ell'ene:*

Ans. Gli è vero, far all'amore con una, che ti voglia bene non c'è maggior felicità in questo mondo.

Lena. „ *Di gran dolcezza si riempie il cuore,*
„ *Quando quello, che s'ama è pari a tene.*

Ans. Qui veramente non son pari a lei; perch'io ho qualche annuccio di più; ma questo non guasta; l'uomo ha sempre a esser di maggior'età della donna.

Lena. „ *E quand' il damo è bello e giovanetto,*
„ *E non si può trovar maggior diletto.*

Ans. Questa canzona è bella, ma la non mi s'adatta troppo; perchè bello e giovanetto, io ci ho poco, che pretendere in questa materia.

Lena. „ *E quand' il damo è brutto e cascatojo,*
„ *Vadia alla fossa a ripiegare il cuojo.*

Ans. Oimè, la musica peggiora; ma io po poi non son brutto nè cascatojo; sono u-

uo-

uomo ben fatto, gagliardo, e mi par d'esfere giusto, com'i'ero, di poco più di venticinque anni.

Lena. ,, *Qu sto rispetto lo'mparai tra' fiori,*
,, *Chi è brutto e vecchio mai non s' innamori.*

Ans. O canchero! costei con questa cantilena, mi fa cascar le braccia, e perder d'animo.

(*Lena fuori filando*)

Lena. ,, *Chi è brutto e vecchio . . .*

(*vede Anselmo*)

O buon dì a VS. Sig. Padrone.

Ans. Buondì, e buon'anno, Lena mia bella. Tu canti certi rispetti, che mi piacion poco, a dirtela.

Lena. O che cant'io, che possa dar dispiacimento a lei Signoria?

Ans. Tu burli tu? Se tu di', che chi è brutto e vecchio non s'innamori.

Lena. E cosie? Che dich'io di male. Non è egghi vero? Chi è brutto e vecchio, ch' ha egli a fare a innamorassi, gna che percuri di far fardello per quell'aitro paese; perchè in questo, per lui ghi è fornito l'innamoramento.

Ans. Sì per questi vecchi barbogi di novant'anni, brutti, sdentati, che barcollano e tentennano, e hanno il parletico; ma quelli di bell'età, di buona presenza, che stanno bene in gambe, e ritti com'un fuso, perchè non si possan'eglino innamorare?

Lena. Faccian loro, i' non ghi tiengo.

Ans. Ma tu canti certe cose . . . .

Lena. I' canto degghi strambottoli, così com'i'ghi one imparati.

Ans. O sdimenticagli questi, perchè non stanno bene; tu potresti esser sentita da qualcuno, che l'avesse per male.

Le-

Lena. Io non lo dico a posta, lo dico per brulla.

Ans. O da burla, o da vero, non bisogna dir cose, che possin offender le persone di questa sorta.

Lena. O dov'enn' ellino le persone, che l' hanno per male? Quì non c'ene altri che VS.

Ans. E, io non l'ho per male; perchè per me tu non dici.

Lena. Eh Signor noe; i' non ho detto per lici, nè per nimo; cantavo da per mene, di mie' spinta volontae.

Ans. Che figli tu di bello?

Lena. Filo certa canapa, che mie' pà vuol fare una tela da camice.

Ans. Per tè hanno a servire?

Lena. Per lui, per mene, e per tutti di casa.

Ans. Ma per te, che sei così ragazza, faranno grosse e ruvide.

Lena. E le faranno troppo buone; noi aitri non le possiam portare come i Ciottadini.

Ans. Aspetta, te ne vo' donare una coppia bellissime, che erano della Calidonia mia moglie.

Lena. Di quella vecchia, che morie l'anno, ch'i' nacquetti? Che me lo raccontava me' mà, ch' ell'ava tant'anni, e che vo' la pigghiasti l'anno della pesta?

Ans. Tua madre era pazza, e tu più di lei a darle retta; vedi bene, ch'ell'è morta a dir questi spropositi.

Lena. Ma se lo raffermò anche mie pà, ch' è vivo.

Ans. Gli è pazzo anche lui. Ora i' ti vo' donar queste belle camice; le vuo' tu?

Lena. Ma non vorrei, che mi s'appiccasse il mal della vostra moglie.

Ans. Che male ebb'ella da potersi attaccare ancora? G 5 Le.

Lena. Il mal della vecchiaja.
Ans. Cotesto è un male, che senza le sue camice, bisognerà, che venga anche a te; se nò bisognerà, che tu crepi più presto.
Lena. Tant'è, io invecchierei prima del tempo; io vi ringrazio.
Ans. (O considerate se la vorrà me! Orsù io sto fresco.) Sicchè tu non le vuoi? Son camice di renza, bianche com'una neve, e sottili com'un velo.
Lena. Io le strapperei più subito, quand' i andassi nel campo a zappare; egghiè meg ghio, ch'i' mi tienga quelle grosse, che mi vuol far mie' pà; n'ugni mò, per avvezzassi a portalle sottili per una volta, par più indurito poi a ritornare a portalle come prima.
Ans. Tu le porterai sempre finchè tu vivi.
Lena. O una coppia di camice, che duran fin ch'un campa?
Ans. Te ne darò dell'altre: e non solo di questa, ma di quanta biancheria tu avrai bisogno per tuo consumo.
Lena. E lei Signoria non ha tanto merito per avemmi quest'obbrigazione.
Ans. Eh Lena mia, se tu sapessi ogni cosa?
Lena. I' fare' dottora: e ch' ho io a sapere?
Ans. Tu puoi essere una regina se tu vuoi.
Lena. Che bestie enn'ellan queste regine; son'ellan donne?
Ans. Son donne, ma son signore grandi.
Lena. O buono: e io son contadina, e son piccina; sicchene, non sarò a il caso per esser regina, come vo' dite.
Ans. Non dico, che t'abbia a esser regina da vero.
Lena. O per da brulla non me ne curo.
Ans. Ma nel tuo grado non avresti invidia, non solo a quante sono in questi paesi, ma forse a molte della città.

Lena. E com'arè io a fare?

Anf. Basta, che tu voglia fare quel, che vogl'iò.

Lena. O che volete vo' fare, ch'i' sappia?

Anf. Non è tempo adesso di dirlo a te; dirollo prima a tuo padre.

Lena. E che gli volete voi dir di bello?

Anf. Tu lo saprai. Tu sei già da marito.

Lena. O chi ve l' ha detto?

Anf. Ti veggo all'aspetto: e agli anni che tu mostri.

Lena. A dire i mostro gli anni da marito! E quant'enn'egghino?

Anf. Sono tanti, che bastano: e to padre t'avrebbe a cavar di casa.

Lena. O che m' ha ferrar fuora?

Anf. Cavar di casa, cioè maritare: e io avrei una buona occasione.

Lena. E che ascasione ate voi?

Anf. D'un partito buonissimo per te, e di vantaggio considerabile per tuo padre: e da mutare stato e fortuna, tu e lui.

Lena. O che partito e egghi?

Anf. Ho trovato uno sposo ricco e solo.

Lena. Perchie? Per mie' pà?

Anf. Per tuo padre appunto.

Lena. Ma, che l' ha aver mezzo anche lui?

Anf. Come mezzo anche lui?

Lena. O se vo' dite, che questo è un nigozio da mutar fortuna per mene, e per lui?

Anf. Volli dire, che stando ben tu, starebbe bene anche tuo padre, e non sarebbe più il contadino.

Lena. E io?

Anf. E tu, considera, diventeresti padrona principale.

Lena. Di chene?

Anf Di molta roba; basta a te non voglio dir'altro per ora; voglimi bene, perchè

se tu sapessi quel, che io vo' far per te,
me ne vorresti più ch' i' non dico.
Lena. Com' i' lo saproe, farò quel che mi
sarà più comido per fagorilla.
Ans. Addio, Lena mia cara.
Lena. La lierisco.

S C E N A III.

Lena sola.

Come lo sposo, che mi vuol trovar questo vecchio non ene il mio Nanni, non v'è pericolo, ch' i' mi sconvoilga a pigghiare un ailtro, se fusse anche un Rene. Come il cuore non fussi contento, a che servirebbe la robba? N'ugni mò i' son avvezza a avenne poca: e quando io n'avessi a trovare più, che non ene, non so io che mi dire, a che serv'ella; quando s'ha dintorno un marito sgarbato e dispiacente, che il so sangue non si contraffà, e non si riscontra col tuo, nè ti va a genere? Tant'è dica il padrone quel che vuole a mie pà, i' l' ho sentire anch' io: e' la festa non s' ha a far senza mene. Pane e Cipolle, e il mie' Nanni. (*sente sinare il chitarrino*.) Uh eccolo appunto, ricognosco lo strimpellamento; uh ch' i' mi sento strimpellare il cuore.

S C E N A IV.

Nanni e Lena.

Lena. O Nanni, tu hai buone nuove stamani, n'ero?
Nan. Con ch' i' ti veggo, Lena mia garbata,

bata, non poſſan' eſſer megghio, le non poſſano.

Lena. E pure ce n'enno delle cattive.

Nan. O che c'è, egghi, domine?

Lena. Io ti vo' dire ogni coſa, perchè a tene non poſſo tener nulla ſoppiatto; il Padrone appunto ora m'ha fatto un certo cicalamento, che a ditrela, m'ha intorbido il cervello.

Nan. Che t' ha egghi detto, il mie' ſennino?

Lena. M' ha fatto una lunga filaſtrocca di belle palore: e finalmente egghi è caſcato a dimmi, che vuol parlare a mie' pà, perchè egghi ha un partito ſprifondato per maritammi.

Nan. Tu non brulli n'ero?

Lena. I' non brullo; il nigozio è caildo caildo; o.'ora m' ha cicalato; vello, ch' egghi entra in culaggiù nella ragnaja.

Nan. Catta de dua, ci mancherebbe queſta! Ma tu, ch'hai tu riſponduto?

Lena. Che vuoi tu, ch' i' ghi riſpondeſſi? Se a me non ha voluto dir' ailtro; ma lo vuol dire a mie'pà il reſto.

Nan. Ma to'pà, poi l'arà pure a dire a tene una voilta.

Lena. E come mie pà me lo dirae, i'ſentiroe: e allora riſponderoe.

Nan. Ma che riſponderai tue?

Lena. Quel ch' i' riſponderoe? Che io non vo'marito, ſe io non ho tene, che ſe' ſtato il me primo damo, e ſarà l'uiltimo.

Nan. E ſe lui riprica, che non mi ti vogghia dare?

Lena. E i'terrò duro a dire, che i'non vogghio ailtri che tene.

Nan. E ſe ſcoiltandoti riſpondere a codeſto mò, e'ti baſtona?

Lena. E'mi potrebbe anche ammazzare.

Nan.

Nan. Starai tu failda?
Lena. Com' una macine. E tu, se anche il to' padrone ti volessi dar mogghie a so' modo?
Nan. Risponderei, ch' i' la vogghio a mie, senz' ailtre cilimonie.
Lena. E se ti lucenziassi dail podere?
Nan. O che non c' enno ailtri poderi nil mondo, che il suo?
Lena. Dunque tu starai sodo?
Nan. Più d' un masso; anzi, che ora, che tu m' hai ficco questa puilce nil capo, ne' vo' nescire, e vo' pregare il mie padrone a chiedetti per me a to pa, innanzi, che il tuo lo 'mbrogghi.
Lena. Tu di' il vero; ma fa presto, che il vecchio colle tante belle 'mpromesse non lo fermi a fallo fare a so' modo.
Nan. Sarà pensier mio; tien forte vè, Lena.
Lena. Non ti dubitare: e tu siami fedele.
Nan. Più d'un can bracco, guarda.
Lena. Io ti vorrò bene fino alla morte.
Nan. Tu sarai la mia dama fin ch' i' arè ossa.
Lena. O palòre biligne!
Nan. O boce graiziosa!
Lena. Ci siamo intesi.
Nan. Non ascad' ailtro.
Lena. A rivedecci, Nanni mio.
Nan. Lena me' bella, addio.

SCENA V.

Nanni solo.

A Scombujar le mie filicitae, mancava il Padrone della Lena a volemmi entrare innanzi a maritalla. A chi domin la vuol' egghi dare? A Goro dil Lungo, sicu-ro,

ro, ch'ene un' aiitro so' contadino, ch' ha un gran debito seco; o a Meo del Zambuco, ch' è so' prigionale, e sono degghi anni, che non ne cava la prigione: e a il certo vuol far questo parentato, o coll' uno o coll' aiitro; per pagarsi dil suo aere colla dota della Lena. Mà diaschin che Ciapo la dessi a un di que' dua spiantati, per far servizio a il so Padrone, ch' ene lor creditore' Io, per graizia dil cielo, col mio non ho che dovidere; cerco di stare in giorno, percurando piuttosto d'aver' io del suo quailcosellina, per istar' a il coperto in cucienza. I' one tre fratelli minori, e io che son quattro; che vuol dire, che noi siamo una famigghia da non mancacci podere; sicchè Ciapo non m'arebbe a scartar per aiitri. 'N turagni mò questa cosa mi dà un po' di fastidio.

S C E N A VI.

Orazio, e detto.

Or. Nanni?

Nan. Della Lena io non ne dubiterei; ma so pae s' è' ma la sconvoilge, o colle buone o colle cattive, ch' ha ella a fare?

Or. O Nanni, dico?

Nan. Ell'è sotto la so disubbidienza, la non può far di so' capo: e poi chi sà, ch' ella duri a esser di quil baon' umore? Le donne ell'enno come le banderuole de' cammini, si voiltano ad ogni vento, che tira.

Or. Quando io ti potessi dire una parola, o Nanni?

Nan. E? O buon dì a liei Signoria, ch' era quine? Io non ci avo abbiadato.

Or. Lo vedevo, che tu discorrevi da te solo.

folo, e non fentivi nè vedevi: e che hai?

Nan. Padrone, i' fon mezzo fottofopra.

Or. Che c' è? Dì' il vero, a conto di dama?

Nan. Ser fie, VS. fiate ftrologo, vo' fiate.

Or. E a conto di quefta dama, veggo ben' io, che tu non dai nè in ciel nè in terra, Nanni. col chitarrino non fi zappa il podere, il quale ne và al di fotto: e fe non ci badi tu a lavorarlo, che fei il maggiore, i tuoi fratelli faranno il medefimo: e io farò coftretto finalmente a mandar via tè e loro.

Nan. Signor Padrone, la dice moilto beniffimo; ma come farebb' ella liei s' ella fuffi innamorato come mene?

Or. Procurerei, che l' amore non pregiudicaffe a' miei intereffi, a' miei affari.

Nan. Io percuro anch' io di far quel, ch' io ho a fare pil podere.

Or. Molto poco; veggio tutto trafandato, dimolto terreno incolto, che potrebbe fruttare; egli è pur util tuo, come mio, che il podere fia fruttifero.

Nan. Io non ve lo rinniego.

Or. Tu non me lo neghi, ma tu non fai quel, che dei: e col tuo efempio non fanno l' obbligo loro nè men gli altri; fe quefti amori mi hanno a recar tal pregiudizio, io ti dico, che piglierò qualche rifoluzione; perchè io non l' intendo così.

Nan. Signore, di lagorare i' n' ho vogghia io, e lagorerei dimoilto; ma quando s' ane per di drento una cofa, che importa, che non va di bene in diritto, l' uomo s' abbandona, e non trova la via a andare innanzi, nè arrieto.

Or. O che hai, che ti abbia fatto perder d' animo a quefta foggia?

Nan. I'one, che i'ho sentuto, che quel vecchio, padrone della mie' Lena, vogghia maritalla a so' modo: e gnen'ha detto, e lei l'ha ridetto a mene or'ora.

Or. Ma la Lena non ha suo padre?

Nan. L' ha Ciapo ch' è so' pae; non so ch' ella n'abbia ailtri.

Or O de' padri, che se n' ha più d' uno?

Nan. Noi ailtri contadini, che siam poeri, ne sogliamo aver' un solo; ma vo' ailtri, che siate comidi e ricchi, ne potete acre quanti vo' volete.

Or. Tu se' pazzo. Ora, che Anselmo voglia maritar la Lena a suo modo, senza il consenso di suo padre, e di lei, non può essere.

Nan. Ma s'egli è il loro padrone?

Or. Il padrone è padrone del podere, ma non della volontà, nè del libero arbitrio de' contadini; può consigliare, esortare, ma non può in questo assolutamente disporre, nè comandare.

Nan. Ma se Ciapo n'aessi paura, e per fare a so' mò e di so' crapriccio, fusse mandato via dail podere?

Or. Sarebbe una cosa ingiustissima, una tirannia del padrone: e Ciapo sarebbe compatito da ognuno, e troverebbe sempre da far bene altrove i fatti suoi.

Nan. Voi dite bene VS., vo' dite; ma un pover'uomo, che lie' vi campa, quil nescire, e aver' a cercar megghio pan che di grano, la sa me' di mene, che riusce indifficile e' riusce: e così che t'abbia ragione, e sia compiatito, come non v' ene da manicare, la ragione e il compiatimento, non empiano il corpo, per divvela. Se la mi volessi liei fare un fagore.

Or. Di su, che vuoi?

Nan. S'ella voleffi metter la bocca in questo nigoizio, sarebbe bene per mene, e per liei Signoria.

Or. In che modo?

Nan. Dir do'palore a Ciapo per mene, che mi voleffi dar questa so figghiuola, io mi metterei l' animo in pace: e la Lena e io, co' mie' fratelli, lagoreremo il podere tutti diviato, e si farebbe bene il servizio nostro, e quello di liei Signoria; perchè cosine per aria la non torna a nimo.

Or. Lo veggo pur troppo; orsù ti vo' fare il servizio: e giacchè vedo, che tu vuoi moglie, è meglio finirla, che viver così. Ne parlerò prontamente a Ciapo, il quale non doverebb' effer lontano da questo accasamento.

Nan. Non lo credo nè manch'io: e' sa, ch' i' sono il damo della so figghiuola, e se ne contenta, e m'ha visto più volte sull'aja, all' uscio, e dalla finestra a gaveggialla, portagghi del mangime pil bue, fagghi dell' erba pell' asino, atagli segare, e battere a' so' tempi; non trattiamo c'è sempre passo buona rispondenzia: e io più volte volevo fornilla, e fagghiene chiedere per il mie compar Cornacchia; ma i' ho fatto risrizione, che una delle vostre palore saranno per mille delle sua.

Or. Non ti dubitare, che vo' servirti bene.

Nan. I' arè caro, giacchè vo' c' entrate, della sbrigaizione.

Or. Tu hai una gran fretta?

Nan. Perchene, se Anselmo parla lui prima a Ciapo, i' non vorrei, che lo metteffi in quailche ubbrigaizione, e lo'mpregnaffi a fare a so mo..

Or.

Or. Già t'intendo, e ti dico, che gli parlerò prontamente.

Nan. Di grazia, fatemi nuscir di guai.

Or. Guarda di non c'entrare, col concluder questo negozio.

Nan. Perchene? Com'i' ho la mie' Lena, e' guai enno tutti forniti. I' mi metto tutto in liei Signoria.

Or. Orsù, quietati, e lascia operare a me: e tu va'a far qualcosa.

Nan. I'anderoe a zapponar quil campo, dov'i' ho fatto conto di favvi quelle dofave.

Or. Guarda, che ora non sia troppo freddo.

Nan. Eh Ser noe, il terreno ene a solatio, e il freddo per ora non ene di quil proffidioso, l'arebban'a far bene.

Or. Anno, tu sai, ch'ell'andarono tutte in malora.

Nan. E' non venne da il tempolare nè da il terreno, e venne dalle fave.

Or. Mi parvero pur belle.

Nan. Anche a mene; ma sul buono le dettan tutte a rieto.

Or. Ora come farai?

Nan. O muterò fave, vete, e le piglierò di meno apparienza, e di più urole; perchè al vedere, certe belle fave non enno buone a nulla.

SCENA VII.

Orazio solo.

Finalmente; chi direbbe, che Amore che è un Nume così gentile, volesse l'impero su'cuori anche rozzi e villani? E pur'è vero; egli s'è in quello del mio contadino in tal maniera annidato, che eglivinto.

vinto da così nobil paffione, non applica a quanto occorre per mio intereffe. Potrei licenziarlo; ma egli con tre fuoi fratelli fon pur troppo adattati pel mio fervizio: e per quel, che fono gli altri contadini, non fono i peggiori del paefe, e di cofcienza non tanto groffa: e fe piglian qualcofa del mio, rubano almeno con difcrezione. In fomma, fon coftretto a tenerli per non peggiorare. Nanni finalmente è il maggiore, e dee egli accafarfi: e giacch'ei n'ha tanta voglia, bifogna, ch'io m'adoperi, perch'egli ottenga per moglie quefta fua dama, e finir quefta mufica. Gran coraggio de' più mendichi nell'accafarfi con tanta facilità, fenza penfare allo ftato, che mutano, in privarfi della libertà, teforo così prezioso; foggettarfi a fpefe graviffime, ad obblighi indifpenfabili, a guai in ogni genere! Io confeffo la mia timidità, non fo rifolvermi a tanta imprefa: e pure poffeggo effetti di qualche confiderazione, ed ho fufficienti entrate per mantenere il mio pofto. O fe Nanni vedeffe co' miei occhi l'intrigato laberinto, dov'entra chi piglia moglie, in vece di pregarmi a fargliela ottenere, mi fcongiurerebbe, perch'io gliela levaffi dattorno; ma la difgrazia lo vuol favorire. Ecco appunto Ciapo, che viene a quefta volta.

S C E N A VIII.

Ciapo coll'accetta in fpalla, e detto.

Or. Ciapo che fai?

Ciap. Nulla, Signore, per adeffo; vo ben andare a far do'legne per il Padrone perchè fi fcaildi.

Or.

Or. E tu, che non senti il freddo?

Ciap. E tra ch'i' so per lui, penserò anche a mene; benchè noi ailtri contadini abbiam la pelle più grossa, il freddo non la passa sì presto.

Or. Com' hai tu fretta di far questa faccenda?

Ciap. I' non one più fretta che tanto; com' io ho a servir liei Signoria.

Or. Ti vo' parlar d'un negozio, giacchè la sorte m'ha fatto adesso trovarti senza mio incomodo, e in due parole ti sbrigo?

Ciap. O la faccia pure i' so' bisogni; mi maraigghio.

Or. Il mio Contadino....

Ciap. Quale?

Or. Nanni.

Ciap. Il fratello maggiore di Goro, di Beco e di Tonio, vostri contadini del poder della villa?

Or. Sì cotesto, tu lo conosci, egli fa all' amor colla tua figliuola.

Ciap. Colla Lena, Ser sì, e' la guata, ch' è un pezzo.

Or. Ora, per dirtela, senza far più lunghi discorsi; io te la vorrei chieder per lui; gliela daresti? Alla fanciulla non occorre domandarne, perchè so che gli vuol bene.

Ciap. O non ascade a liei a il certo; la n' è cotta la n'ene.

Or. Sicchè per concludere il tutto, non ci manca altro, che il tuo consenso. Ora che dici?

Ciap. Signore, per parlagghi alla riale; Nanni non lo sfuggo, e l'ho lasciato fare all'amore colla ragazza a mio risico; giacchè il Messo va sempre a zonzo a caccia di dami, a causa delle pene, che c'enno, che uno non si guati l'un l'ailtro; so di

che

che ſtrippa gliene, non è mal fozio: e ſò frategghi enno buon lagoranti: e per contadini noſtri pari ſtanno comidamente, e are' caro il ſo' parentato; ma i' non ſon' in comido colla dota; Vo vedete, che tempi magheri ſpenti enno queſti; s' ha dicatti a campare: e quando vienga un' annovale, che tu poſſa mettere inſieme do'craizie; eccoti la 'mpoſta, il ſale, il macinato, la teſta, il diavolo e la verſiera, che te ghi raſciugano. I' non poſſo in ſomma delle ſomme venire a' ferri di ſtrigare il nigozio.

Or. Se altro non ti ritiene, io opererò, che Nanni s'accordi a quanto tu porrai dargli. Se tu oſſervi, queſto innamoramento è di tuo gran vantaggio per la dote, perchè tu ſai, che chi offeriſce, è di peggio il terzo; ora tu non ſei in queſto caſo, mentre non offeriſci la Lena, ma t'è chieſta.

Ciap. La dice moilto bene liei, che ghi è Nanni, che mi chiede la ragazza, e cògnoſco, che in tal caſo la mi torna; ma n' ogni mò, gna ch'i' ſappia, che protenzione ghi ae, perchè la ragazza io ghela darò quand' e' vuole; ma la dota i' non ſon' all' ordine.

Or Orsù, la ragazza, Ciapo, tu t' impegni di dargliela

Ciap. O ſie, lo 'mprometto a liei Signoria ſenza difficultae.

Or. La dote poi.

Ciap. O quie non poſſo 'mprometterè, la mi ſcuſi.

Or. Ma che non vuoi dargli nulla?

Ciap. Non dico queſto, e non protendo di maritalla a uſo; ma ora cóm' ora, non poſſo dire tanto nè quanto.

Or. Vuoi tu rimetterla in me?

Ciap.

Ciap. Signore, ora io non ghi posso dar nulla, gli dico; dil resto la rimetterò in lei Signoria.

Or. Ma bisogna pur, che tu mi dica qual sarebbe il tuo pensiero, perchè io possa parteciparlo a Nanni, e sentire il suo.

Ciap. Il mio pensiero ene, che io non ho quattrini, ghi dico

Or. Ma se tu gli avessi, quanto vorresti dare?

Ciap. Sabato non ene, e i danari non c'enno, rispose quell' Abreo.

Or. Tu non hai a sborsare il denaro adesso.

Ciap. A il certo, s'i'non n'one.

Or. Ma, che tu lo prometta.

Ciap. Che volete vo', ch' imprometta? Di promesse non godere, dice l'avverbio.

Or. Ma di quel, che tu promettessi, quando l'avessi ancora in contanti, e nondimeno non ti volessi scomodare, che tempo vorresti al pagamento?

Ciap. Che ne so io; i' non posso parlar di poco nè di dimoilto; quand' i' potroe in somma, e forse Prima.

Or. Dunque parlerò a Nanni, e gli dirò che la ragazza .....

Ciap. Sì bene, che la ragazza sta per lui; ma che la dota non c' ene affettivamente.

Or. Sentirò quanto risponde.

Ciap. La senta pure: e come vuol' aspettar la dota, la sposa c'ene a so' piacimento. Comandell' ailtro?

Or. Ho inteso: Addio, Ciapo.

Ciap. Buondì a liei Signoria.

SCE-

S C E N A IX.

Orazio solo.

QUesto villano astuto, intende benissimo, come dee giocar la carta: conosce Nanni innamorato al maggior segno, e vuol colla prontezza di promettergli la dama, compensar la tardanza con che vuol dargli la dote, e sa il cielo in che somma: e se lo sborso anche di quel poco dovrà mai seguire, o finir solamente in pure promesse, e non altro: e Nanni sempliciotto a sentir il consenso di Ciapo in darli la Lena, giuoco, che gli accorda ogni patto; io non ho preteso in questo arbitrar senza lui, perchè non voglio dargli adito, che egli possa mai colla ragione di questo rimprovero, rifarsi maggiormente col mio, di questo suo danno, che io potessi avergli recato. A' contadini non mancan pretesti di rubare a titolo di compensazione. Ma ecco Nanni, che ha già finito di zappare; se dico io, che costui non conclude nulla? O Nanni, tu se' quì molto presto di ritorno?

S C E N A X.

Nanni colla zappa in mano senza manico, e detto.

Nan. SIgnore, mi s'è rotto il manico della zappa nil più bel dil lagoro, ecco quie, vone a rifarghiene un ailtro.

Or. Ti si danno tutti gli accidenti, perchè tu non lavori mai; tu fai al contrario di me, che per te opero con tutta prontez-

za:

za: e tu mi corrispondi con altrettanta infingardaggine.

Nan. O ch'ate vo' fatto per mene?

Or. Ho già parlato a Ciapo.

Nan. Sie? Me la da egghi e padrone?

Or. Flemma; o possare!

Nan. Signor Padrone, di graizia datemi la sentenza della vita o della morte: Ciapo mi vuol'egghi dar la Lena?

Or. La Lena sarà tua, come non vuoi altro.

Nan. O che sia mille voilte benedetto quil babbo che v'ha fatto. (*getta la zappa, e l'abbraccia, e bacia.*)

Or. Fermati, sciocco; tu non sai il resto.

Nan. Che c'è egghi?

Or. Ciapo ti da la ragazza quando vorrai; ma la dote ci vuol' esser dell'indugio lunghissimo.

Nan. Mi da egghi ora la Lena di vero?

Or. Certo, così s'è meco impegnato.

Nan. Ch'ha egghi impegnato dommine?

Or. Volli dire, che m' ha promesso di dartela.

Nan. Conch' i'ho la Lena, vadia in bordello la dota; me la prometta, indugi a dammela, o non me la dia mai; vadia in malora ogni cosa.

Or. Sicchè io posso rispondergli assolutamente, che tu dai carta bianca?

Nan. Com'è questa carta bianca?

Or. Carta bianca vuol dire, che tu t'accorderai a quel, che ti vorrà dare egli di dote, senza, che tu replichi cosa alcuna, nè pretenda di vantaggio.

Nan. La Lena io protendo.

Or. Questa ci s'intende.

Nan O sì bene, dategghi quante carte bianche e' vuole; ma la Lena vienga oltre.

Or. Questa è tua sposa.

Nan. Non ascad' altro, io son biato.

Or. Quando ritrovo Ciapo so quel, che debbo rispondergli.

Nan. E Padrone?

Or. Che vuoi?

Nan. Quand'arò io la Lena da mene?

Or. Aspetta, ch' io risponda a suo padre; che si faccia la scritta: e poi si darà la mano.

Nan. Perchè non gli potre' io dar la mana ora, innanzi a tante risposte, e a tante scritte; se so'pà me la dae?

Or. Perchè così dee farsi per camminare ordinatamente.

Nan. Donche i'arò a aspettare ailmanco fin' a stasera e?

Or. Tu aspetterai quanto sarà necessario.

Nan. I' farò quel, ch'i' potroe.

Or. Bisognerà, che tu possa.

Nan. Basta i' l'arò poi, ero, la Lena da ultimo?

Or. L'avrai certo.

Nan. Di graizia, giacchè v' ate avviato a fammela dare, fornitela.

Or. Sta sopra di me, la Lena è tua.

S C E N A XI.

Nanni solo.

E Viva Nanni sposo; chi ee di me più filice in questo mondo, vienga dammene vienga, ch'i' non ghi darei la marritta: la Lena sarà mia per sempre mai: O che gusto! Che dota, e che non dota? La dota più grande, ch'i' possa aere sarà liei, che sarà la più cosa maggiore, ch' i' m' abbia difiderato. Che diranno tutti costoro dil Piere, quando mi vedranno colla mia Lena, di coppia presi pella man andar'a joni? Vogghion crepar d' astio e d' invi-

invidia: e io, alla barba loro, fguazzerò nelle contentezze. O Nanni affortunato, la buona forta ha indugiato, ma poi la s'è sbracata per fagoritti. Ora vo'a rifare il manico alla zappa con più preftezza: (*raccoglie la zappa*) e poi corro peggio d'un can da giugnere a veder la mia ifpofa. Chi ha più bel tempo di mene, di là ne vienga.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Anfelmo folo.

Non fo, dove Ciapo fi fia fitto? A cafa fua non v'è: nella mia non c'è ftato: e a Firenze non è ito; dove domin' è egli entrato? Ell'è vera; quando non lo voglio, m'è in tafca ad ogn'ora; quando gli voglio parlare, fe ne va in fumo. E pure adeffo tocca a me a cercarne! O Amore, me la potevi tu fonare nel peggior modo? E pure non c'è altro rimedio! A non voler morir difperato, è neceffario, ch'io m' accomodi a chieder grazie a chi ha bifogno di me: e che io, che fono il padrone, porga fuppliche al contadino, che vive ful mio! Eccolo finalmente, che viene a quefta volta. O Ciapo dove fe' ftato, che non t' ho mai trovato? T'ho chiamato di full' aja, t'ho fatto cercare; sì, gli è ftato come cercar de' funghi.

S C E N A II.

Ciapo e detto.

Ciap. IO sono stato fin' ora (buondì a lei Signoria s' i' non l' avessi detto)
Ans. Buondì e buon'anno: dove se' stato?
Ciap. In primi stetti nil bosco a far do' legne pil fuoco per VS. e nel vienir oltre con esse, lì da casa mia, m' abbattetti, che il messo mi cercava per damm' un fogghiolo.
Ans. E che conteneva?
Ciap. Ch' i' andassi subito alla Potesteria per disanimammi: e i' andetti.
Ans. O che hai tu che farea disaminarti?
Ciap. Fu bastonato Michelaccio del Gransia, da Becherone mie garzone, il quale se l' è coilta; ghi è stato dato la quarella, e il Sere volea saper da mene, com' ell'è ita.
Ans. Ora, che gli hai tu detto?
Ciap Nulla non ghi ho potuto dire.
Ans. Come nulla?
Ciap. O s' io non ho visto, nè sentuto nulla: e il Sere vuol, ch' i' abbia visto e sentuto ogni cosa, e mi volea cacciar' in sagrete; ma ghi era solo, e non v' era il Poteståe nè il Messo a dagghi una mana, che dil resto.
Ans. Avrà indizj tali, che tu possa aver visto e sentito, e che tu non voglia dir la verità, per far servizio al tuo garzone.
Ciap. Che indirizj può egli avere, se Becherone bastonò Michelaccio di notte, quì vicino nil bosco, e io ero allotta quassune in casa a dormire?
Ans. Ma in che maniera sai tu, che Becherone bastonasse Michelaccio nel bosco quì vicino?

Ciap.

Ciap. O e' me lo disse lui.
Ans. Chi è lui?
Ciap. Becherone.
Ans. Vedi tu; si risponde al Sere: Becherone m'ha detto, che bastonò Michelaccio di notte nel bosco.
Ciap. Di questo e'non me n' ha domandato.
Ans. O di che t'ha interrogato?
Ciap. M'ha fatto un intrigatorio, se io cognosco Becherone dell' Ulivaccio.
Ans. Ch'è il tuo garzone?
Ciap. Ser sì.
Ans. Ora a questo, ch'hai tu risposto?
Ciap. Che io non so chi si sia, e non l' ho mai visto nè cognosciuto.
Ans. Buono; quando tutto il paese sa, che egli è stato teco; quest'è subito una bugia tanta fatta. Hai tu giurato di dir la verità?
Ciap. Io noe.
Ans. Il Sere, prima d'esaminarti, non ti ha fatto giurare di dire il vero?
Ciap. E' me l'ha detto; ma io non ho giurato di dillo.
Ans. O com' hai fatto?
Ciap. Lui m'ha detto: giura di dir la verità, e tocca questi fogghi colle mane.
Ans. E tu?
Ciap. E io ghi ho tocchi.
Ans. Dunque tu hai giurato?
Ciap. Ser nò, s'io non ho favellato.
Ans. Col toccar le scritture, in quel modo si giura.
Ciap. Mi maraigghio, io non giuro per coresti versi: e' mi poteva far toccar quil che voleva. Io l' ho a dire quand' i' giuro: e quando i' ho giurato, ho sempre parlato.
Ans. O come intendi di giurare?
Ciap. Quand' i' n' ho avuto bisogno per le cose vere; allora ho giurato, ch'ell'enno in cucienza.

Anf. E com'hai detto?

Ciap. Ch' i' arrapini : ch' i' affaietti : che mi vienga la pefta: mi cafchi ghi occhi: e altre cofe fu queft' andare, fecondo il bifogno.

Anf. Orsù, tu ti vuoi imbrogliare; intanto a buon conto, tu hai prefo un giuramento falfo.

Ciap. S' i' l' ho prefo, lo lafcerò anche andare; perchè io giuro colle palore, non colle mane.

Anf. Ma negare una cofa così manifefta?

Ciap. Come di fefta, e fu di lagoro lui quando lo baftonoe.

Anf. Una cofa patente, volli dire, e chiara, fapendofi da tutti, che Becherone è tuo garzone.

Ciap. Ma s'io dico, ch' egli è mie garzone, i' dico il vero: e alla giuftizia chi dice il vero è impiccato, lo fapete voi?

Anf. E chi non lo dice, e giura di dirlo, fe viene fcoperto per falfo, fi vede cavalcare un afino.

Ciap. E và più comido di chi và a piede.

Anf. Ora bafta, ci penferai tu a ftrigarla. Io ho bifogno di favellarti per un negozio, che farà di tuo gran vantaggio, e di tua gran fortuna.

Ciap. Signore, i' l' arò caro, i' l'aroe; perchè fin' ora io non ho avuto fe non nigozj fgraiziati, che i' ci ho meffo del mio.

Anf. In quefto ci potrai avanzare tanto da non far più il contadino, finchè tu campi.

Ciap. O la dica, di graizia.

Anf. Tu hai in cafa quella ragazza.

Ciap. La Lena?

Anf. Sì, codefta.

Ciap. Così non l'aveffi; è egghi quefto il nigoizio da avanzare? Buono, quefto è quello,,

che

che mi fa mettere i peli canuti ; non ho il modo di cavalla di casa.

Ans. E io ho trovato il modo, che per via della Lena, tu non abbia bisogno più di nessuno.

Ciap. O che mestiero ha ella a fare?

Ans. La Signora e la .....

Ciap. O scusatemi, padrone, son poer'omo, ma onorato, e mi contento di morir contadino, e poero; in casa mia non c'enno mai state donne di tal sorta, ch' abbian fatto la Signora.

Ans. Tu se' pazzo. Io volli dire, che se tu vuoi maritar la Lena, io ho un partito sì buono, che non darai un soldo di dota, e la metterai in una casa ricca, dov' ella non sarà più contadina, ma Signora, cioè Padrona : e tu ancora starai bene.

Ciap. E chi ene costui, ch' abbia tanta robba, che vogghia la mia figghiola sanza nulla, farla padrona liei, e atare anche mene?

Ans. E' uno che tu lo conosci.

Ciap. E' sarà Nanni, contadino del Sig. Orazio, ch' è so' damo, che me l' ha fatta chiedere.

Ans. Ma Nanni è contadino, questi è Padrone; egli ha tre fratelli, questi è unico e solo.

Ciap. Chi è egghi dommine? Io non sorinvienillo.

Ans. Vuoi tu, che io te lo dica?

Ciap. A voler, ch' io lo sappia una volta.

Ans. Egli è tuo vicino.

Ciap. E egghi il Fattore del Sig. Bancraizio Tirati?

Ans. E' uno, che t'è più vicino di lui.

Ciap. Più vicino di lui, non c'ene uno, che

fia più ricco; perchè lui ghi è stato Fattore dimolt' anni, e non ghi fu mai rivisto conti, potette guadagnare quil che voleva; metteva a uscita dimoilto, a entrata poco; egghi ha fatto della robba lui: e ora è Padrone, e sta sul suo, con quil d'ailtri.

Ans. Cotesto si chiama rubare, non far roba.

Ciap. E Padrone, oggi die una palora più o meno non ha guastare i fatti sua; dal rubare vien la roba: e d'altrove non vien nulla.

Ans. Or via, non è cotesto.

Ciap. O chi è egghi donche? Cavatemi di questo pensamento, e non mi tenete più per aria.

Ans. Orsù, te lo vo' dir liberamente.

Ciap. Ditemelo maï piue.

Ans. Quel galantuomo, unico e solo, che piglierebbe la tua figliuola per moglie, senza, che tu sborsi un soldo, e che farà star bene tè, e lei.

Ciap. Ser sì, chi è egghi?

Ans. Guardami in viso.

Ciap. Eccovi guardato.

Ans. Mi conosci?

Ciap. Sicuro.

Ans. Son'io.

Ciap. Voi?

Ans. Io, sì.

Ciap. VS. liei, vuol pigghiar la mie' figghiuola per mogghie?

Ans. Così è.

Ciap. Da vero?

Ans. Davvero; che ti pare strano?

Ciap. Ser nò; ma i'non lo credo.

Ans. Vedi se ti disponi a darmela: e poi vedrai sa farà vero.

Ciap. Io ve la darei a il certo; ma è egghi possivole?

Anf. Amore fa queste maraviglie.

Ciap. Che fiate innamorato, voi padrone, a quest'otta?

Anf. Che te ne stupisci?

Ciap. Io sie; vi viedevo ben guatalla la mia figghiuola; ma io credevo ogni altra cosa, che questa.

Anf. O bene, credi anche questa. Io sono innamorato della Lena in maniera, che per non morire son costretto a chiedertela per moglie.

Ciap. Che a pigghialla, voi non mojate più presto.

Anf. Anzi spero di ringiovanire.

Ciap. E' vuol'essere un po' 'ndifficile, assai bene.

Anf. Ora che rispondi?

Ciap. A chene?

Anf. Quanto al darmi la tua figliuola per moglie?

Ciap. Voi potete credere, che io ve la darei certo; ma com' i' v'ho detto, Nanni me l' ha fatta chiedere pil suo padrone.

Anf. E tu ch'hai risposto?

Ciap. Io, che non sapevo questa vostra risurreizione, ghie l' ho promessa; ma perchè io soe, che Nanni n'ene innamorato, ho detto, che i' non ghi posso dar dota per ora; per cavanne da il so' 'nnamoramento quell'utole maggiore, che io possa.

Anf. E a questo, che ha risposto il Signore Orazio?

Ciap. Che ghi parlerà, e mi darà risposta.

Anf. Sicchè tu non hai fatto scritta?

Ciap. Non c' enno altro, che queste palore.

Anf. Questo, e nulla è tutt' uno: le parole non s' infilzano. Come il Signor Orazio vien a risponderti, che dote pretende Nanni; tu dei rispondere, che non vuo

dar dote di sorta alcuna: e se egli dice, che questo non è il modo: e tu rompiti, e digli, che l'hai maritata.

Ciap. Ma se venissi a dimmi, che anche Nanni la vuol sanza nulla?

Ans. Replica, che te lo doveva dire allora, che non essendo in questo trattato, essendoti venuto dopo altro miglior partito, l'hai concluso.

Ciap. Ma può ella reggemmi questa risposta?

Ans. Perchè nò?

Ciap. Ma la ragazza, io l' ho promessa al Sig. Orazio per Nanni.

Ans. Ma con condizione, che ti risponda quanto alla dote.

Ciap. V'egghi pricol, ch'i'entri in quailch' ailberinto?

Ans. Non c'è pericol nessuno.

Ciap. Sicchè VS. dite il vero di volella la mia figghiuola?

Ans. Senza dubbio. Tu poi, lasciando il tuo esercizio di contadino, ti farai cittadino.

Ciap. Ma potrò io doventare?

Ans. Ve ne sono de' peggio di te.

Ciap. Arò io a lagorare poi, com'i'son dovento ciottadino?

Ans. Come lavorare? Dei comandare a tutti i miei contadini, come la mia propria persona.

Ciap. Questo sarà troppo fagore; io mi ricognosco, che voi siate poco meritevole delle mie tante cortesie.

Ans. Così debbo fare, perchè così mi conviene; non essendo dovere, che diventando tu mio suocero, faccia più il contadino. Ora tu hai inteso?

Ciap. Io ho inteso benissimo.

Ans. Sicchè il parentado è fatto?

Ciap. A dire.

Anſ. Faremo la ſcritta?

Ciap. Come la vuole.

Anſ. Ora, addio Sig. Jacopo.

Ciap. Chi ene queſto Sig. Japoco?

Anſ. Voi, che ſiete il mio Sig. ſuocero; adeſſo il voſtro nome và profferito intero, come ſi dee: e non Ciapo, come prima.

Ciap. La dice VS. moilto bene; la lieriſco Signor mie' genero.

Anſ. Reverite la Signora Maddalena mia ſpoſa.

Ciap. Rappreſenterò alla Lena, baſta alla Maddalena, le mie' graizie.

Anſ. Ora bene, ſervitor voſtro.

Ciap. Servitore di liei Signoria.

SCENA III.

Ciapo ſolo.

A Ffè, ch' i' ho fatto un gran failto n' un tratto; così dovento gentiluomo preſto preſto ſanz' avvedemmene; come la mia figghiuola è doventa Padrona per bene, e non com' i' m' ero dato ad intendere; chi l'arebbe mai detto? Addio Bucegghi, vierrà un'ailtro a guidavvi all'aratolo: e tu Ciuco mio, ſarai caricato da un ailtro, ma non da mene. Zappe, vanghe, marre e bomberi, vi dò il ripoſo. O che bella fortuna ha avuta la Lena, e ſo pà! Il ben vien' adagio; ma quando viene una voilta, ghi sbigoncia pil verſo. Uh! ecco il Sig. Orazio, queſto mi dà un po' di faſtidio; ma i' ſo come i'ho a ripricare; ſtarò un po' ſopra di mene.

SCENA IV.

Orazio, e detto.

Or. Buon giorno, Ciapo garbato; eccomi tornato a parlarti.

Ciap. Dite voi a mene?

Or. A te dico.

Ciap. O dite quanto vo' volete.

Or. Tu sai, o Ciapo.

Ciap Japoco, per graizia.

Or. Già so, che hai nome Jacopo; ma oggimai sei conosciuto pel paese solamente per Ciapo; come anche il mio contadino ha nome veramente Giovanni, e pur anch' egli si chiama Nanni comunemente da tutti.

Ciap. O Nanni è Nanni, e sarà sempre Nanni; ma io non son più Ciapo; ora sono il Sig. Japoco, vi dico.

Or. (Che armeggia costui!) Orsù, Signor Jacopo....

Ciap. Ora bene.

Or. Io debbo rispondervi...

Ciap. Dite su donche, e sbrigatevi, ch' i' one adesso altro pensiero.

Or. (Che alterigia insolita è questa!) Io ho dato parte a Nanni di quanto si è discorso dianzi, circa al dargli la Lena.

Ciap. In casa mia non c'enno Lene.

Or. Ma la vostra figliuola.

Ciap. C' ene la Signora Maddalena, e questa è la mia figghiuola.

Or. (Orsù, costui è briaco; seguiterò l'umore;) Sia come volete, Nanni piglierà la Signora Maddalena...

Ciap. Nanni, bigna, che pigghi una contadina sua pari, e non la mie' figghiuola.

Or. O chi siete voi, di grazia?

Ciap. Son un ailtro.

Or. E chi fiete diventato?

Ciap. Son dovento quel che mi pare: e la mia figghiuola l' ho maritata, e non l'ho maritata a un contadino.

Or. Ma ell'è pur la dama di Nanni, e voi vi fiete contentato, che la guardi?

Ciap. Mi contentetti; ora non mi contento: e non occor più che la guati; perchè io vi dico, che l' ho maritata.

Or. da quando in quà?

Ciap. Da poco in quà.

Or. Sicchè per Nanni non c'è difcorfo?

Ciap. Per lui ogni cicalamento è fornito, in quanto a per la mia figghiuola; c'enno tante fue pari in paefe, fi può fodisfare.

Or. Ma credevo, che tra la voftra, e la cafa di Nanni, non ci fuffe gran difparità?

Ciap. O la c'ene in oggi la c'ene; giufto, quanto dalla Luna a' granchj.

Or. (In fomma ho dato in cattiva congiuntura; quefti è cotto, io perdo il tempo e le parole.) Ora Sig. Jacopo, per Nanni non c'è fondamento, ch'io vi parli per ora?

Ciap. Nè per ora, nè per poi.

Or. Ma la parola datami?

Ciap. Le palore enno palore.

Or. Voi, Sig. Jacopo, vi fiete impegnato meco di dar la voftra figliuola a Nanni.

Ciap. Se ero impegnato, ora mi rifquoto, e non vo' dagghiene più; noi ci guaftammo nella dota.

Or. A quefto diffi di rifpondervi: ed ecco, che ero per rifpondere, che circa alla dote, fi rimetteva in voi.

Ciap. Voi rifpondete tardi: e in quefto mentre l' ho maritata a un'aiftro.

Or. (Ciapo è fuor di fe, ed io ancora a profeguir feco a parlare) E' meglio, ch'io parta.

Ciap. Se voi non ci fussi vienuto, non aresti questo disagio.

Or. Che trattare è questo?

Ciap. Bell'e buono; noi siam fra noi adesso.

Or. (Ho manco giudizio io a dargli retta.) Addio, addio, Sig. Jacopo.

SCENA V.

Ciapo solo.

A Buon viaggio. E non ene informato del nigoizio del parentado col Padrone lui. Gua s'i' vo' dar la mia figghiola a Nanni, ora, ch'i' l' ho fatta Ciottadina e Signora, e disturbammi questo vecchio, che s'adiri, e mi mandi via; quando mi vuol far padrone come lui. Nanni arà pacenzia, e il Signor Orazio ancora: e se ghi aranno punta di consideraizione anche loro, diranno, che io ho avuto un sacco di giudizio. Ora lo vo' dire alla Lena. O Lena?

SCENA VI.

Lena e detto.

Lena. MEssere, che volete voi?

Ciap. Vien'oiltre, vieni.

Lena. Eccomi vienuta.

Ciap. Signora Maddalena, la lierisco.

Lena. O che belle signorie eno queste?

Ciap. Enno signorie, che t'enno mandate dalla fortuna.

Lena. E che fortuna ene questa?

Ciap. Tu sei nescita di contadina.

Lena. O che son'io doventa?

Ciap. Ciottadina e padrona: e io anche.

Lena.

Lena. In che mò?

Ciap. Tu se' sposa.

Lena. Di Nanni?

Ciap. Di Nanni appunto!

Lena. O di chie?

Ciap. Indovinala, se tu sai.

Lena. Io non ho bisogno d'indovinare ailtro, come io non sono sposa di Nanni.

Ciap. Nanni si può nettar la bocca, e dir buon prò ci faccia.

Lena. Com'a dire?

Ciap. Perchè tu non se' più carne pe' suo' denti.

Lena. I' non caprisco.

Ciap. Il caprimento ene, che tu non siei per lui.

Lena. O perchene?

Ciap. Perchene altre barbe, che la sua t'hanno voluta per isposa.

Lena. E chi enn'elleno?

Ciap. Sa' tu chi t' ha toilto e?

Lena. Che so io per mene; i' non ne cereo nè manco.

Ciap. Il Signore Anselmo.

Lena. Il Padrone?

Ciap. Coresto.

Lena. Il Padrone vuol mene per mogghie!

Ciap. Sicuro, a il certo.

Lena. E vo', ch'ate vo' risposto?

Ciap. Che vo' tu, ch' i' abbia risponduto? Di datteghi.

Lena. Di vero?

Ciap. Ti parev' egghi partito da lasciallo andare? Di contadina tu doventerai signora: e di serva, padrona: e io nesciroe da lagorar co' buoi.

Lena. E com'a dire, ch'ate vo' fatto?

Ciap. Ti ghi ho subito promesso.

Lena. A chie?

Ciap. A il padrone.

Le-

Lena. A quel vecchio bavoſo?

Ciap. Che vecchio bavoſo? Tu non conſideri chi ghi ene tu.

Lena. I' ci ho bell'è conſiderato.

Ciap. E coſie?

Lena. I' non lo vogghio.

Ciap. Tu non brulli, n'ero?

Lena. I' non brullo ſicuro.

Ciap. Se' tu impazzata?

Lena. I' dico, che non lo vogghio.

Ciap. Il Sig. Anſelmo?

Lena. Il Sig. Anſelmo.

Ciap. Il Padrone?

Lena. Il Padrone.

Ciap. O chi vuo' tu?

Lena. Nanni.

Ciap. Nanni?

Lena. Sì bene; lui è il mie' damo.

Ciap. Quì non c'enno dami, che tienghino.

Lena. Ma vo' mi ghi avi promeſſo?

Ciap. A chie?

Lena. A Nanni, che ghi è corſo a dimmelo.

Ciap. E ora i' ti ghi ſprometto: e s'egghi è corſo a dittello, ghi arà preſo una ſcarmana a uſo.

Lena. Il Sig. Orazio ſuo padrone e'c'è pur entro di mezzo?

Ciap. Se c'è entro di mezzo, che ghi uſca, e vadia da banda.

Lena. Vo' ghi ate data pur la palora?

Ciap. Ma ora, ch'i' trovo da far tanto più megghio i fatti mia, non vogghio dar palore. E' egghi fatto la ſcritta è egghi?

Lena. Ser nò; ma che 'mporta?

Ciap. La 'mporta tanto, ch' i' non ti ghi vo' più dare. Non ſi ſtracc'egghi le ſcritte? O penſa le palore, che non ſi veggano.

Lena. Donche vo' non mi volete più dare a Nanni?

Ciap. O che sei sorda? Hai tu sentuto?

Lena. E i' non vogghio ailtri.

Ciap. E Nanni non te lo vo' dare. Tu non pensi all'utole tuo, e di to' pae?

Lena. I' penso, ch' i' vo' Nanni.

Ciap. Lena, tu mi vuo' fare alzare i mazzi.

Lena. Alzate quel, che voi volete; quel vecchio non lo vogghio: e non c'è mai pricolo, ch' io lo pigghi, se mi facessi anche Rea o Imperadora.

Ciap. Corpo di Setanasso! ragazza imperversiata dov'è la disubbidienzia?

Lena. Io, quil vecchio non lo vogghio; ecco dov' ell'ene.

Cap. Pigghierò il coreggiato.

Lena. Pigghiatelo.

Ciap. T'ammazzerò di busse vè.

Lena. Ammazzatemi, fatemi in poilpette. I' non vo' quel vecchiaccio porco, sicuro: e se vo' lo volete pigghiatelo per voi, ch' io non lo vogghio, vi dico.

SCENA VII.

Ciapo solo.

CH' i' lo pigghi per mene e? O caparbia, carogna, senza briciol di cervello! Eccotela lì; mi vuol'ella per forza far rigombitare tutto quil bene, che m'è failtato in gola? Enn'ellan cose da pazzi? Proggiudicassi nil bene stare finch' un campa, sanza pripofito? Ma ghi vo' cavar' il ruzzo dil damo, e ghi vo' far nescir Nanni di tasca, perdicoli. Vo' ch'ella pigghi Anseilmo in tutti i modi, s'i' gliene dovessi far pigghiare in bocconi,

come la caffa; o metteggbiene in confusion n'un uovo da bere. Ch'i' poffa ftar bene, e abbia a ftar male per liei, ch'ha dato la voilta al giudizio non ha effer vero a il certo non a effer, al corpo di Ser Agrefto!

S C E N A VIII.

Nanni e detto.

Nan. SUocero, buon die.
Ciap. Ecco il refto dil carlino.
Nan. Che fate voi fuocero?
Ciap. A chi di tu?
Nan. A voi dico.
Ciap. Tu fcambi, figghiuol mio.
Nan. Eh brullone; dov'è la fpofa?
Ciap. Che fpofa?
Nan. La Lena voftra figghiuola.
Ciap. Tu fe' pazzo tu fiei.
Nan. Nonme l'ate vo' mpromeffa?
Ciap. A tene non t' ho promeffo nulla non t'oe.
Nan. Bafta, al mie' padrone, che m'ha detto, che la Lena è mia.
Ciap. Il to' padrone ti può dir quel, che e' vuole.
Nan. Il mie' padrone non è un fantoc io.
Ciap. Se non è lui, tu farai tue; quailcuno a effere.
Nan. E la dota non ha guaftare; lo 'ntereffo non mi gabba; già ghi ho detto, che vi dica, ch'i' la rimetto in voi, quando anche vo' non mi deffi un foildo.
Ciap. Quì non c'enno foildi, nè foildati; la Lena non te la vo' dare, nè con dota, nè fenza; M' ha' tu intefo ancora? E lievamiti dinanzi, fe tu vo' far bene.

Nan.

Nan. Catta deddua, il Padrone non m'arebbe detto una cosa per un'aiitra.

Ciap. Io non ho che far coil to' Padrone; il to' Padrone non comanda in casa mia, nè alla mia figghiuola, sa' tue?

Nan. Ma egghi è vienuto a chiedevvela, e vo' ghiel'ate 'mpromessa: e quant' alla dota, vi riprico (perchè vo' ghi ate risposto di non esser'in comido) ch'i' mi rimetto in tutto e pertutto nella vostra poca discrizione: e così ghi ho detto a lui: e se non è vienuto, e' verrane a raffermallo; perchè m' ha detto di vienir a il certo, se vo' non credessi a mene.

Ciap. Vienga, non vienga, o sia vienuto, io ghi ho risposto a lui quil, ch'occorre, come rispondo ora a tene in presenzia tua; che la me' figghiola in concrusione non te la vo' dare; però vattene, e fornifcila, ch'e' sarà megghio per tene.

Nan. Ma che fate delle vostre parole fango?

Ciap. O fango o mota, i' ne fo quel, che mi pare, te ne vuo' tu andare? O tu sei rubestio vè! Val'è ch'i' ti fo sgranchiare, e correr oltre più, che di galoppo, s'i' pigghio il maniso della pala.

Nan. Affè, che vo' non l'ate a far meco. Ora vo' a dire al Padrone il vostro bel mò di succedere.

SCENA IX.

Ciapo solo.

VA digghi quel, che ti pare. O crimeli di vero! Costui mi vuol fare scappare la pacenzia per rabbia. O ecco lo sposo.

SCE.

S C E N A X.

Anselmo e detto.

Ans. Signor Jacopo, dove è la Signora sposa?

Ciap. Ell'ene ita in casa su, ell'ene.

Ans. Le avete voi detto, che l'avete maritata?

Ciap. Ser sie.

Ans. E che dice? Se n'è rallegrata?

Ciap. Ser noe; a divvela, la se n'ene scorrubbiata.

Ans. Come dire? Che non mi piglia volentieri?

Ciap. S'ell'avessi a far liei, non vi torrebbe, perdinci.

Ans. Ell'è innamorata di Nanni, lo so io.

Ciap. O buono!

Ans. Ma non le avete voi messo in considerazione la differenza, ch'è tra me, e lui?

Ciap. Ghi ho messo ogni cosa; ma se 'nturugni mò la non vi vuole.

Ans. L'è ragazza, e ha poco cervello.

Ciap. E voi siate vecchio, e avete dimolti anni; ma ell'è di buona razza, la s' arrecherane, con che la vede, che la non arà a far più la contadina, ma la padrona; ma a sangue caldo, la non ha pensato più lae.

Ans. Così voglio credere anch'io. Ora, stasera ho pensato in casa mia di far la scritta; ma quest'imbroglio della vostra figliuola, che non mi vorrebbe, mi da un po' di noja; chiamatela un po', ch'io le parli, e senta quel, ch'ella dice in presenza mia.

Ciap. Si può fare; ora la chiamo. Lena? O Lena? Dove sei?

SCE-

SCENA XI.

Lena e detti.

Lena. Messere?
Ciap. Vien quà.
Lena. Eccomi qua.
Anf. Che nuove, Lena mia bella?
Lena. Per mene ell'enno cattive.
Ciap. Tu sei pure sposa?
Lena. Com' i' non sono di chi i' vorrei, non me ne curo.
Anf. Se tu se' mia sposa, che non te ne curi dunque?
Lena. Ser noe; perchè i' non vi vogghio VS.
Anf. O chi vuo' tu?
Lena. Nanni, vogghio.
Ciap. E Nanni appunto non l' hai a avere.
Lena. E io non vogghio ailtri.
Anf. Me tu non mi vuoi e?
Lena. Il ciel me ne guardi.
Anf. Ma perchè?
Lena. Perchè i' vo' bene a Nanni, e non a voi.
Ciap. Hai tu a risponder così al Padrone?
Anf. Ma io son ricco.
Lena. E io son poera; però non istiam bene insieme.
Anf. Farò ricca anche te:.e così saremo del pari, e starem bene.
Lena. Ma vo' siate vecchio, e i' son giovane; ghi anni, che v' ate voi tanti più di mene, come volete vo' fare a pareggiagghi co' mia?
Ciap I' ho gusto, che tu rimbecchi: allo sposo si dice i' sarone alla sua ubbidienzia, e farone quel; ch'ella mi comanderane.

Anf.

Anf. La Lena, come sarà mia sposa, io la farò donna e madonna, padrona di casa: e allora mi vorrà bene.

Lena. Io non vò' tante padronanze; vo' far la contadina, com' i' sono.

Ciap. Ragazza, catta deddua, tu mi vuo' far nuscir del ſiminato pil verso. Ti dico, che il Sig. Padrone, che ci fa grazia d'imparentacci con seco, tu l' hai a ringraiziate: e t' ha a parere uno zucchero a esser so' mogghie di lui, e toccare il ciel coil dito.

Lena. E i' crederei, a maritammi seco, di toccar l' onferno con tutt' a do' le mane.

Ciap. Ti darò un ganascione ti daroe; guarda vè.

Anf. Ora non più chiacchiere; tutte le donne dicon così, e in specie le fanciulle, le quali non avendo esperienza delle cose, non voglion se non quel, che piace; benchè sia di lor pregiudizio e danno notabile.

Ciap. Vo' dite il vero, padrone, tutte le ragazze a maritalle sullon principio fanno la bocca stravoilta, e dicon non lo vogghio, non lo vogghio; poi non ch' uno, ne piglierebban sette.

Anf. Così credo; orsù venite meco, che la discorreremo meglio.

Ciap. Eccomi.

Anf. Addio, sposa.

Lena. Chi è vostra sposa vi risponda.

Ciap. Lena, non star così imbronciata, rispondi con crianza al signore sposo; ti picchierò vè da uiltimo.

Lena. I' ho bell'e risposto.

Anf. Andiamo, andiamo, la Lena mi vorrà bene sì? (*via*)

SCE-

SCENA XII.

Lena e Ciapo.

Lena. Quant' avessi vo' fiato.

Ciap. Che tu possa scoppiare; ha' tu a rispondere a coresto mò ail padrone, che ti vuol far tanto bene a tene e a mene?

Lena. A mene dil so' bene l' ho stoppato; fatevelo far per voi quanto vo' volete.

Ciap. E pure ragazza maligna e prosfidiosa tu mi vuo' mettere in cimentro di far quailche sproposito madornale.

Lena. Mi par, che vo' lo facciate da voi, senza di mene.

Ciap. E che spriposito so io? Dite su Samalistra.

Lena. A voler, ch' i' pigghi quel vecchiaccio.

Ciap. Ma la robba, che ghi ae; capo da sassate.

Lena. La robba la men'Arno.

Ciap. Pigghialo, perchè ghi ha a crepar presto; fa conto d'ingollallo, com' una medicina, che bejuta, ch'ell'ene l'è fornita: e ci guarirà dalla misertà, e resteremo nella so' robba; se t' hai giudizio e pacenzia per un poco, t' arai da lui quel che tu vuoi.

Lena. Ch'i' arrapini se io lo credo.

Ciap. Com'a dire? Che non è ricco sfondato e? tu lo sai pure quanti poderi ghi ha quì intorno.

Lena. Che importa a mene, che fuss'anche il ricco Pollone.

Ciap. Tu sei pazza: e con questa to' pazzia, vo' far morir miserabole per forza il povero to' pae, che potrebbe doventar benestante.

Le-

Lena. E voi vorresti far morir me disperata, che potrei viver contenta.

Ciap. Senti, s' i' non avess' a ir rieto al padrone, ti vorre' lasciar costì per morta.

Lena. Vo' mi faresti più servizio a lasciammi morta affatto, nescirei di questo martorio.

Ciap. Lena, pigghia il padrone.

Lena. Me' pà, io non lo vogghio pigghiare.

Ciap. Senti, ti darò la mia maladizione vè; gua quil, che tu mi fa' nuscir di bocca.

Lena. La maladizione me la daresti, con mettemmi quel vecchio allato.

Ciap. Tu sei una gran capresta contro to padre?

Lena. Vo' siate un gran disamorato contro la vostra figghiuola.

Ciap. Possiamo doventar ricchi.

Lena. Doventate voi, v' ho detto, io non me ne curo.

Ciap. Ma se tu non pigghi Anselmo, non posso doventare: la 'ntendi tu?

Lena. Donche per favvi star bene, io ho a stiattare? Che discrizione è la vostra?

Ciap. O lingua tabana!

Lena. Io dico il vero.

Ciap. Che tu possa dilesiare.

Lena. Ma' più per contentavvi.

Ciap. Pigghia il marito per padrone vo' tu?

Lena. Non lo vogghio pigghiare, intendete voi?

Ciap. Senti vè, com' i' torno in quà, s' i' non ti trovo stravoilta a tollo, ti dò sulla testa, se tu credi, ch' i' sia to' pà; guarda.

SCE-

SCENA XIII.

Lena sola.

VO' mi potete dar'ora per non aver a perder questo tempo. Prima, che torre quil vecchio, mi vo' fare squartare. O guarda lì, che bella cosa la sarebbe, a esser so' sposa! Che importano le ricchezze, e non aver bene? non lascere', il mie Nanni per tutto l'oro dil mondo. L'amore s'ha avere alle persone, non alla robba. O ecco Nanni; questo ha a essere il mio sposo in tutti i modi, s'i' dovessi pigghiallo a un pezzo per voilta.

SCENA XIV.

Nanni e detta.

Nan. O Lena mia, ch'è di tene?

Lena. O n'è bene, vè, non ti dubitare.

Nan. Sta cheta, ch'i' son disperato.

Lena. E io più di tene.

Nan. Quand' i' penso d'avetti in sicuro, e che to' pà mi t' ha'mpromesso, e che non c'è da dibattere se non la dota, e ch'i' m'arrieco a quil, che vuol lui; i' vone a parlagghi per raffermagghi io, quilche i' ghi avo fatto dire pil me' padrone; sangue d'un Trucco nero; mi risponde con superbia, che non mi ti vuol dare, nè con dota nè senza: e m'ha caccio via colle brutte, com'un manigoildo; ora i' vorre' sapere quil, che c'ene sotto appiattato?

Lena. Tu non sai, Nanni mio, quil che c'ene e?

Nan. Per questo viengo da tene.

Lena. E c'ene, che me' pà non mi ti vuol dare; uh, uh, uh!

Nan. Perchene? Se mi t' ha promesso a il mie' padrone.

Lena. Così ghi ho ripricato anch'io; ma l'è stata quella medesima.

Nan. O che vuol'egghi fare?

Lena. Mi vuol dare a un ailtro.

Nan. Vorrò veder questa: e a chie?

Lena. Al Sig. Anseilmo.

Nan. A il to padrone?

Lena. Sie.

Nan. A quil vecchio?

Lena. A quello.

Nan. Che ti vuole lui è?

Lena. Se m' ha chieduto.

Nan. Lui donche a il vedere s'ene innamorato di tene, e ti vuole?

Lena. Tu senti: e mi vuol far padrona, e mie pà non ha più a fare il contadino, ane a doventar ciottadino, e comandare come lui: e mie pà, sentendo questa bonaccia, vuol ch'i' lo pigghi per forza.

Nan. E tu che hai risponduto?

Lena. Ch'i' non lo vogghio a patto nessuno, s'i' dovessi morir mille voilte.

Nan. Non maraigghia se to' pà mi parlò sì superbioso.

Lena. Perchè ghi ha questo cocombero'n corpo.

Nan. Ma se mi t' ha promesso?

Lena. Ghien' ho detto anch'io; ma se non ci vuole stare.

Nan. Senti, il mie padrone vorrà, che ghi mantienga la palora.

Lena. E lui non vuol mantienella.

Nan. O questa c'entra di vero.

Lena. Guarda in che pricintio i' sono con me' pà, e co' il padrone.

Nan. Che mi dì tu?

Lena. La pretta verità, ti dico, così non fussi.
Nan. Come s'ha egghi a fare quì donche?
Lena. Parla ail to padrone, e digghi ogni cosa.
Nan. Sicuro, ch'i' vo' dignene, ho caro di non l'aver trovato dianzi, quando ghi voleo dire, che to' pà mi t' ava negato, e m'ava trattato male; perchè ora ghi potrò dire più megghio ogni cosa da capo, a piede, perchene, e per come: e vo' ir' ora guà; ma tu Lena mia, che fara' tue?
Lena. Io già lo so quel, ch'i' vo' fare.
Nan. Chene?
Lena. Anselmo non lo vogghio in mò nessuno; i' ci ho a esser' anch'io n'ero?
Nan. Ma ghi è ricco lui?
Lena. Sia quanto vuole.
Nan. E io son poero.
Lena. Tu sei ricco davanzo per mene, che ti vo' bene.
Nan. Io son contadino.
Lena. E io anche.
Nan. Ma quel doventar ciottadina.
Lena. S'i' dovessi doventar anche una Signora Contessa.
Nan. Donche tu non mi vuo' lasciare?
Lena. Io nò vè: e tu?
Nan. Consideralo tu, s'i' ho caro d avetti da mene: e tanto più mi sento crescer l' amore 'nverso di tene, scoiltando che potendo tu far fortuna, n'ugni mo' mi vuo' essere fedele.
Lena. Te lo giuro, fin'alla morte.
Nan. Care palore; donche tu vo'esser mia?
Lena. Finch' io vivo: e più la s'egghi è possivole.
Nan. Ma to pà?
Lena. Dica quil, che vuole.
Nan. E il vecchio tuo padrone?
Lena. Abbaj quanto gli pare.

Nan. E se tu tocchi delle grida?
Lena. Sarò sorda.
Nan. E se to' pà ti zomba?
Lena. Mi ammazzi.
Nan. E la robba d'Anseilmo, che tu perdi?
Lena. Vadia in malora.
Nan. Che fedeltà babbusca!
Lena. Perchè i' ti vo' bene sanza misura.
Nan. E io a tene sanza fondo.
Lena. Alla prova si ttortica l'asino.
Nan. Dammi la mana.
Lena. Eccola.
Nan. Ora tu sie' mia.
Lena. Tu sie' mio.
Nan. Per sempre.
Lena. In aterno.
Nan. A dispetto di chi non vuole.
Lena. Alla barba d'Anseilmo.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Orazio solo.

Non resto capace, che dianzi Ciapo, fuor del suo solito mi risponde a quella foggia! Lo compatii, perchè lo giudicai soprassatto dal vino: e mi contenni prudentemente, in tal caso colla sofferenza. Prima però di far seco altri passi, voglio parlare ad Anselmo suo padrone, acciò l'avverta, e l'illumini, perchè non m'abbia a far pigliare qualche resoluzione impropria del mio

mio genio; benchè proporzionata al suo merito; e se in altra congiuntura mi usasse il medesimo trattamento. Ma ecco Anselmo a proposito. Buon giorno a Vossignoria.

SCENA II.

Anselmo e detto.

Ans. SErvitor vostro; anche voi, come me ve la passate in campagna, al vedere?

Or. Godo in villa quell'intera libertà, che nella città mi verrebbe negata.

Ans. Ed oltre a questo il risparmio grande di vetture, di gabelle, di vestire e di mill'altre cose, dove le lasciate?

Or. Anche questo è considerabile.

Ans. Io ci sto però, e alla città, se non ho qualchè negozio, pel quale non possa far di meno, fo conto di non capitarvi mai.

Or. Benissimo fatto. Ora, Sig. Anselmo, giacchè la fortuna mi v' ha fatto incontrare, e m' ha risparmiato il venirvi a trovare, come avevo disposto, vi parlerò d'un'incontro, che ho avuto con uno de' vostri contadini.

Ans. Con Ciapo forse?

Or. Con esso.

Ans. Dica pure.

Or. Io gli parlai a conto di Nanni e per esso gli chiesi la Lena sua figliuola in consorte.

Ans. La Lena?

Or. Sì Signore, la Lena: ed egli mi diede parola di dargliela.

Ans. Chi vi diede parola?

Or. Ciapo; solo rimase pendente la quanti-

tà della dote, e il tempo in pagarla; al che io risposi, che a questo non potevo impegnarmi.

Ans. Sicchè voi vi siete sciolto seco, affatto, ed è negozio finito?

Or. Come negozio finito? Replicai, che ne avrei parlato a Nanni, e gli avrei reso risposta.

Ans. Bene: e così? Voi sicuro non gli rendeste risposta, e Ciapo benissimo avrà, con tutta ragione, fatto i fatti suoi.

Or. Mi maraviglio. Tornai benissimo a rispondergli.

Ans. Ma vo' indugiasti un pezzo, e l'indugio ha preso vizio?

Or. Come indugiai? Corsi subito a dirgli, che Nanni, quanto alla dote, dà carta bianca, e che si rimette in lui: e che questa non ha a guastare in modo alcuno l'affare. Ciapo, con modo incivilissimo ed arrogante, mi ha risposto, che non vuol più dare a Nanni la figliuola promessa; che non fa nulla di parola data; che già l'ha maritata, e simili cose. Io lo supposi pazzo o briaco, e non volli proseguire il discorso, e me n'andai.

Ans Dirò a VS., Ciapo in questo tempo avrà trovato da far meglio parentado, e l'avrà maritata a un altro.

Or. Adagio un poco; egli dee prima aspettar questa mia risposta, sciogliersi di parola con me, e poi trattar con altri.

Ans. Ma se questa risposta voi non gliel'avessi mai data, la ragazza, ch'ha stare in deposito a vostro beneplacito?

Or. Quand'io mi fussi abusato d'un termine discreto a rispondere (il che non è seguito) doveva egli trovarmi o se non voleva pigliarsi tale incomodo, mi poteva far dire, che avendo egli altro trattato fra

ma-

mano, se io non avevo da dirgli di più, lo lasciassi in piena libertà di compirlo?
Ans. Eh che volete voi fare? I contadini son contadini, non fanno più là.
Or. E io, con vostra buona grazia, farò forzato a insegnarli quanto non sa; quando voi, come uomo prudente, non vogliate avvertir costui a pensare all'impegno, nel quale è meco, e che avrò modo di farmi render ragione, come bisogna.
Ans. Con le persone idiote, non si può stare su tanto rigore.
Or. Nò nò, Ciapo con tal pretesto, non ha certo a ritrattar la promessa fattami: e se quando gli resi risposta era briaco, le scuso, e lo troverò in altra occasione, cho non abbia la mente oppressa dal vino: e in tanto farò noto pel paese il trattato, nel quale egli è meco, e vedrò chi sarà colui, che avrà ardire di proporre ne' termini, che stanno meco antecedentemente le cose, un nuovo partito con esso.
Ans. Ma, Sig. Orazio, che ci ha che fare chi fa chieder la figliuola di Ciapo, quando non son noti questi antecedenti trattati?
Or. Ed io per questo dissi, che gli voglio prima far noti: e se questo poi non servirà, userò un'altra frase per farmi intendere un po' meglio.
Ans. Con Ciapo n' è vero?
Or. Con Ciapo, e con quel ribaldaccio, che informato del seguito, non ostante vorrà farsi innanzi a chieder la Lena.
Ans. Ma voi trattate molto male, quel galantuomo, che fa chieder la Lena?
Or. Quando a questo tale è a notizia, ch'ell' è promessa ad altri, e che questo affare non è disciolto, ed egli lo vuole nondimeno intraprendere, non merita trattamento migliore.

Ans. Ognuno, mentre il grano è in piazza può farne compra.

Or. Ma non dì quello, che fu caparrato da altri.

Ans. Basta, i matrimonj son liberi.

Or. O sì, sì, se la Lena non vorrà Nanni, Ciapo allora resta assoluto da ogni promessa; perchè egli in tal caso per la sua parte non manca.

Ans. Ma egli vorrà maritarla a suo modo.

Or. Non può, se prima meco non si discioglie.

Ans. O ch' ha fatto la scritta?

Or. Ha fatto più che la scritta, mentre me n' ha dato parola: e vedrò chi sarà quel malnato, che vorrà sostenere queste indegne sue procedure; però vi prego ad avvertirlo per carità, come ad avvertire ancora quello sgraziato, che abbia fatto chieder la Lena, se lo conoscete, perchè sarà bene per tutt'a due; vi riverisco.

Ans. Può esser ch' i' lo conosca.

Or. Fate dunque questa parte coll' uno, e coll' altro: e colla vostra matura prudenza, e con quel senno, che la vostra canizie vi ha al sommo perfezionato, persuadete seriamente a Ciapo, che stia meco nel concertato, e a quel nibbiaccio . . . .

Ans. Chi è questo nibbiaccio?

Or. Colui, che pretende la Lena; che pigli altrove il volo, e distenda gli artigli; perchè questo, per ora, dov'ei disegnarebbe affamato di porre il becco, non è pasto per lui: e che però faccia capitale delle vostre parole.

SCE-

S C E N A III.

Anfelmo folo.

CI mancava coftui a intorbidare ogni cofa! Ha pur fatto male Ciapo a prometter la figliuola innanzi di parlarmene, e io a indugiar tanto a dirglielo! Ma s'ha egli anche a dare il cafo, che ciò per l'appunto fegua poche ore innanzi, che io gliene parlo! E che Nanni per l'appunto gliene abbia fatta chiedere pel Sig. Orazio, il quale è un giovane rifentito, e vorrà certo, che Ciapo gli mantenga la parola! E in rigore egli ha ragione: e fe fi chiama la ragazza, che dica il fuo parere, certo, ch'ella dice, che vuol Nanni, mentre egli è il fuo innamorato: e me non vuole a nulla con tutta la mia roba, e con tutte le mie promeffe: ed io non fon'in grado di poter foftenere quefta cofa per forza, nè di far il bell'umor con Orazio. Ho qualch'anno più di lui, e non fono capace adeffo di far riffe e quiftioni a fpropofito. O mala cofa innamorarfi un po' tardi! Entro in un impiccio di farmi rompere il capo; di non aver la Lena, e anche che mi ftia il dovere per ogni verfo! Com' ho io a fare a ufcirne a bene? Quì non c'è altro, che vedere fe per via di quattrini, Nanni voleffe ritirarfi dal voler la Lena; in quefto modo, ecco fciolto Ciapo dalla parola di dargliela; ecco mè libero di poter venir fuori a chiederla fenza timore. Così fi faccia. In tali cafi non bifogna avere il granchio alla fcarfella. Veggo Nanni, giufto, che viene in quà.

SCENA IV.

Nanni e detto.

Nan. NOn trovo il padrone per raccontagghi l'occidente, che m'è nasciuto. O ecco il vecchio, che mi vuol carpir la torta di su il tagghiere.

Ans. Buon giorno, Nanni.

Nan. Buondì a liei Signoria, Signor Anselmo.

Ans. Senti un po' Nanni, che umore è il tuo, come ho sentito, circa al voler la Lena figliuola del mio contadino?

Nan. Che umore egghi? Bell'e buono, di volella per mogghie per mene.

Ans. Ma, che vuo' tu fare così ragazzaccio a tor donna?

Nan. Che volete vo' fare a pigghialla voi così vecchio, come m'è stato riferto?

Ans. Io quando sia di qualche età ho il modo di poterla pigliare, e trattar da par mio.

Nan. E anch'io ho il modo di mantienella.

Ans. Nanni, lascia stare, e fammi questo servizio.

Nan. Comandatem'ailtro, Messere, comandatemi; ma in questo non vi posso servire a il certo, non vi posso.

Ans. Senti Nanni, se tu renunzi alle pretensioni, che tu hai sulla Lena, ci son venti Doppie per te

Nan. Nè anche se le fussin millantamila, io non ne vo' saper nulla, non ne vogghio; m'intendete voi?

Ans. Eh figliuolo, tu non sei informato quanti quattrini sian venti Doppie.

Nan. I' non so' ailtro; so', ch'io vo' la mie Lena per mene.

Ans.

Anf. E per questo tuo capriccio, vuoi lasciar'andare sessanta Scudi, ch'io ti dono? I quali non hai visti, nè sei per vedergli mai de' tuoi giorni?

Nan. Ch' ha che far, ch'i' non abbia visto mai sessanta Scudi, nè sia per vedegghi; con ch' i' vedrò la mie' Lena, vedrò il tisoro di Santambarco di Vinezia.

Anf. Ti farò dare un podere meglio quattro volte di quello, che tu hai, dove potrai vivere senza, che ti manchi mai cos' alcuna più, che da par tuo, con tutti e' tuoi fratelli.

Nan. Tanto tierreno, dove ci caprisca la Lena con mene, m'è davanzo per campare con tutti i' mie' comidi.

Anf. Ti voglio di più fare un vestito nuovo di panno finissimo a tua elezione, che fra tutti gli altri giovanotti del paese hai da parere il signore.

Nan. Se vo' mi mettessi addosso anche il Palio della Rotta, com' i' ho a renunziar la Lena, vo' andare gnudo.

Anf. Sicchè non c'è modo, che tu voglia recedere da questo partito?

Nan. Ser noe, non c'è mò, ch'i' mi smuova quanto è grosso un capello.

Anf. Avverti, che questa tua ostinazione non sia la rovina della tua casa.

Nan. Anzi la mie' rovina sarebb' allotta, ch' i' restassi sanza la Lena.

Anf. Primieramente, tu ti perdi sessanta Scudi.

Nan. Farò conto, che vo' non me gli abbiate profferiti; e così farò sanza, com' ora.

Anf. Non avrai un vestito nuovo di qualità tale, che non hai mai portati.

Nan. Tirerò innanzi a portallo in quil modo, com' i' ho fatto sin'ora.

Anf. Perderai la mia grazia.

Nan. La graizia della Lena, basta, ch' i' abbia.

Ans. Ti sarò sempre nemico.

Nan. S'ell'ha ir per via d'anni, la nimicizia arebbe a durar poco.

Ans. Ti farò mandar via dal podere.

Nan. Se io sarò galantuomo, il padrone non darà retta alle vostre quarelle.

Ans. Senti vè, Nanni, pensaci bene.

Nan. Ci ho pensato molto benissimamente.

Ans. Tu te la pigli con uno, che te la saprà far vedere in candela.

Nan. Fatemela vedere anche in torcia, ch' ene più grossa.

Ans. Quanto ti vuo' giocare, e che tu perderai i sessanta Scudi, e il vestito, e il podere, e non avrai la Lena?

Nan. Basta, che di tante cose non sia vero, ch' i' non abbia l'uiltima.

Ans. Quell'appunto non avrai.

Nan. Com' ella non mi vorrae, sarò contento.

Ans. Nò, ch' ella non t' ha volere, nò.

Nan. E io non la piglieroe allotta.

Ans. Per quanto varranno le mie forze non l'hai da aver certo.

Nan. E per quanto varranno le mia, ch' arebban' a esser manco deboli delle vostre, io la vogghio certissimo.

Ans. Senti vè?

Nan. I' ho bell'è sentuto.

Ans. Son'Anselmo Taccagni, e tanto basti.

Nan. E io son Nanni del Bubbola, e bell' e fornita.

SCE-

S C E N A V.

Orazio, e Ciapo.

Or. ORa tu hai inteso, non più repliche, nè discorsi; già ho parlato ancora al tuo padrone, che ti avverta bene di quel che fai, quanto al mancarmi di parola: e non ti lamentare in tal caso, se ti ritrovi addosso una carica di legnate.

Ciap. Ma com' ho io a fare se il padrone la vuol lui?

Or. Chi vuole il tuo padrone?

Ciap. La mia figghiuola.

Or. Anselmo vuole la tua figliuola?

Ciap. Ser sì, che la vuole.

Or. E quel vecchio pazzo vuol quella ragazza per moglie?

Ciap. Se la vuole, vi dico.

Or. E può stare?

Ciap. E' può star sicuro: e' la vuol far donna e madonna: e mene, levammi dalla zappa; ora perchè non l' ho io a fare questo nigoizio?

Or. E che vuol, che tu faccia?

Ciap. Il suocero e il comandante di tutti i sua afferti.

Or. E tu per l'interesse proprio, vuoi sacrificare quella povera figliuola a quel cadavero? Che dice la Lena?

Ciap Io non abbiado a quil, ch'ella dica; i'abbiado a quel, che mi torna.

Or. Sei un villano indiscreto, un padre tiranno, un uomo senza ragione: e pare a te giusto, di maritar per forza una figliuola ad uno, al quale il suo volere constantemente repugna?

Ciap. Io son pover'omo, e non posso dagghi dota, non posso.

Or.

Or. E Nanni la piglia in quel modo, che tu puoi.

Ciap. Ma a me tocca a stentare, quando posso star bene: e a liei toccherà a far la contadina, quando la può far da padrona.

Or. Tu non dei proccurare i tuoi vantaggi, col danno, e col disgusto di tua figliuola, ch' ebbe dal cielo nell' elezion dello stato il libero arbitrio.

Ciap. L' ailbitrio ene, che io gli do manicare, e son so' pae.

Or. E in questo il padre non ha alcuna giurisdizione su i figliuoli.

Ciap. Sì su quegghi, ch' enno de' Nocenti, che so' pa non si sa chi ghi ene.

Or. Ora, levamiti davanti, e tieni bene a mente quanto ti dico: o mantienmi la parola data, o preparati a passar sotto un ponte di legno. Hai inteso?

Ciap. Obbrigato alle so' graizie; la lierisco.

S C E N A VI.

Orazio solo.

QUì bisogna colla forza delle mani far vive quelle ragioni, che non si posson colla persuasion delle parole. Negli orecchi de' villani arroganti più penetra il suon del bastone, che quel della voce: e più dell' eloquenza di chi ragiona, gli capacita il rimbombo di chi gli percuote.

S C E N A VII.

Nanni e Orazio.

Nan. SIgnor Padrone, buondì a lie Signoria.

Or.

Or. Che fai Nanni? Donde vieni?

Nan. I' viengo di cafa d'Anfeilmo.

Or. Da cafa del tuo rivale?

Nan. Come del mio ftivale?

Or. Del tuo rivale; del tuo competitore.

Nan. Non caprifco, nè anch'ora.

Or. Da Anfelmo, che è innamorato ancor egli della tua dama.

Nan. O che lo fapete, ch'egghi è lui, che la vuole?

Or. Già fono informato.

Nan. Sapete voi anche, perchè i'non ghi dia noja a pigghialla, e mi ritiri da il chiedella, e' m' ha offerto venti doppie, ch' enno feffanta fcudi; di fammi un veftito nuovo da capo in terra; e di trovammi un podere megghio dil voftro quattro voilte?

Or. E tu ch'hai rifpofto?

Nan. Quil, ch' i' ghi ho rifpofto? Eccolo, quil, ch' i' ghi ho rifpofto; che di rimaner da il non voler la Lena non vo' faper nulla; che non mi curo delle fue doppie, dil fo' podere, nè dil fo' veftito.

Or. Ti ftimo: e viva Nanni fedele.

Nan. Sentite Signor Padrone, io vo' bene alla Lena, e non la cederei a neffuno, quand' anch' i' credeffi d' aver a doventar Rene.

Or. E il vecchio a quefto ch' ha replicato?

Nan. Cucuja! lafciate pur dire; vuol, ch' i' me ne penta; ch' i' perda il podere di liei Signoria; e ch' i' non abbia la Lena a patto veruno: e mill' ailtre cofe di male fu queft' andare: e fe n' è ito tutto arrabbiato.

Or. Se' tu ficuro, che la Lena fia del tuo medefimo umore?

Nan. Io non ho afcafione di credere in contradio. *Or.*

Or. Perchè, ſe ella s' accorda a pigliare Anſelmo.

Nan. Non lo poſſo mai credere.

Or. Allora tu hai finito.

Nan. Allora bignerebbe aver pacienza.

Or. Ma s'ella è coſtante.

Nan. Com'ella m'è ſempre paruta, e com' i' ne hoe de'rincontri.

Or. La Lena è tua; perchè nè l'autorità del padre, nè del padrone, baſtano a concludere queſto moſtruoſo parentado, ſenza il di lei neceſſario conſenſo.

Nan. Quì è dov' i' la fondo.

Or. Però queſto fondamento non è ſempre ſtabile. Tanto può nelle donne la vanità e l' ambizione, che talvolta per appagar queſte due ſmoderate paſſioni, non curan di conſumare gli anni più floridi e belli di lor'età, unite a ſpoſi deformi, ſpiacevoli e ſemivivi; purchè giungano, a diſpetto della povertà e de' natali, a comparire con luſſo, ed a ſalire di poſto.

Nan. Non penſerei mai, che la Lena per lo 'ntereſſo della robba m'aveſſi a barattar per quil vecchio.

Or. Adeſſo alla prova ſarai per riconoſcerlo.

Nan. La prova per mene non aſcade.

Or. E ſe la Lena regge a queſt' aſſalto potente, vo' ben dir, ch' ella ſia degna d' eſſer celebrata per un raro eſemplare di coſtanza e d' amore.

Nan. Perchè non può egghi eſſere? Siccome c' enno de' par voſtri, ch' hanno de' concetti prebei; ſi può dare il caſo, che ſi trovi chi n' abbia de' nobili fra contadini.

Or. Se quanto veggo in te, riconoſcerò nella Lena, ſarò coſtretto a concederlo.

Nan.

Nan. Per la mia parte concedetemelo pure, perchè mene Io 'ntereſſo non m' ha mai gabbato.

Or. Veramente un ſincero amore non dovrebbe aver mai con ſimil furia commercio. Andiamo a chiarircene.

Nan. Io ſon bell' e chiarito.

SCENA VIII.

Lena ſola.

NOn veggo comparir nimo; il cielo me la mandi buona; m' aſpetto ſempre le diſgrazie a giumelle. Veggo ben' io, che in queſto mondo non s' ha aver nulla a ſo' mo'. Quand' i' mi penſo d' eſſer conſolata col mie' Nanni, naſce il fungo, che il padrone mi vogghia lui, per intorbidammi ogni coſa. M' accomido volentieri a ſtare in ſanta pace col mie' damo nil mio ſtato di contadina, viene il dimonio co il diſiderio dell' arricchire, e di ſalire più alto, e mette le corna nil capo a mie pà, e lo ſtuzzica, perchè non vogghia mantiener la palora a Nanni; ma e' l' ha data anch' a il Sig. Orazio, quanto c' è di buono; ghi ene perſona da faſſi portar riſpetto. Uh meſchina, eccolo me' pà e il vecchio; vo' ſtar quà rieto all' uſcio in ſoppiatto.

SCENA IX.

Anſelmo, Ciapo, e detta in diſparte.

Ciap. SIcchene, Nanni, a patto neſſuno non vuol dinunziare, alle protenſioni, ch' egghi ha ſulla mia figghiola?

Anſ.

Anſ. Tu ſenti, gli ho fatto mille offerte, e nulla è giovato: ſon venuto dopo colle minacce, l'è ſtata quella medeſima.

Ciap. Come s' ha egghi a fare, Signor Padrone?

Anſ. Non ſaprei.

Lena. (O Nanni fedele.)

Anſ. Facciamo una coſa.

(*ſi cava un foglio di taſca*)

Ciap. Chene?

Anſ. Chiama la Lena; vo' tentare anche queſta; io terrò in mano queſto foglio.

Ciap. Bene, e che farà egghi coreſto fogghiolo a tienello in mano?

Anſ. Dirò, che queſta è la renunzia, che ha fatto Nanni ad ogni trattato, ch' abbia avuto teco, circa al parentado colla Lena, e che ti laſcia in piena libertà di fare i fatti tuoi; la Lena, che non ſa leggere, non ſaprà che replicare.

Lena. (Sentite bugiarderie, che gh' inventa!)

Ciap. Per queſta ragione, anche Nanni, non ſa ſcrivere.

Anſ. Che occorre, che Nanni ſappia ſcrivere?

Ciap. Ma chi a far la rinunzia?

Anſ. Nanni.

Ciap. O bene, ſe non ſa far le palore collo 'nchioſtro.

Anſ. Dirò, che queſt' è fatta per via del Notajo della Poteſteria, alla ſua preſenza con due teſtimonj; che in tal caſo non importa, che Nanni ſappia legger, nè ſcrivere.

Ciap. Ma ſe la Lena non lo vorrà credere?

Lena. (Non lo vorrò credere a il certo.)

Anſ. Laſciala rigirare a me, che per farle credere ogni coſa, le reco in dono un vezzo di mille ſcudi di perle di numero, che non ſi può vedere la più bella coſa.

Lena.

Lena. (Se la può tener per se questa bella cosa.)

Ciap. Ma se Nanni ricorre, e dice, che non è vero nulla.

Ans. Come la Lena crede, che Nanni l' abbia rifiutata, e l'abbia tradita, sarà facilissima, per vendicarsi, a condescendere a pigliarmi per marito.

Lena. (Quant' avessi tu fiato.)

Ans. E come le avrò dato la mano di sposo, sarà negozio finito: e dica Nanni quel, che vuole.

Lena. (La mana a chi volevo dalla, è già data.)

Ciap. E col Sig. Orazio, a conto della palora, come l'ho io a strigare?

Ans. Come la Lena è mia sposa di suo consenso, tu sei sciolto d'ogni parola; ella è padrona di pigliar marito a suo modo.

Lena. (E però l'ho già preso.)

Ciap. S'ell'è cosa, che possa reggere, facciamo quel, che voi volete; ma con quell' Orazio mi par d'essere in pensiero in tur' ugni modo: e mi sento pizzicare il fil delle rene malamente, parendomi d'aver' a metter le spalle a sovvallo in tutti i modi; perchè e'm' ava 'mpromesso certe bastonate se io gli mancavo della palora: e io son certo della sua amorevolezza, che me le darae.

Ans. Non temere, cosa fatta, capo ha: e chi non risica, non rosica.

Lena (Bignerebbe, che tu l' avessi a aver tu sulle stiene.)

Ans. In conclusione la Lena è tua figliuola, non ci sono scritte, e le parole non si leggono.

Ciap. Tutte buone ragioni, e le 'ntendo; ma quelle bastonate non m'uscon di mente.

Ans.

Anf. Non temere; chiama la Lena, e lascia dire a me.

Ciap. Lena? O Lena?

SCENA X.

Orazio, Nanni in disparte e detti.

Or. (Siam giunti a tempo.)

Ciap. Dove sie tue, Lena? Domin, che la non sia 'n casa.

Lena. (*dentro*) Me' pà chiamate voi?

Ciap. E quasi; vien quà.

Lena. (*fuori*) Eccomi; buondì a liei Signoria.

Anf. O buon giorno, sposa garbata. Ora tu non t'arai più a lamentare di non volermi; Nanni quel tuo damo t'ha renunziato.

Nan. (Io non ho detto questa cosa.)

Or. (sta zitto.)

Ciap. Sie; ora tu non arai, che dire, ch' i' t'abbia impromessa; tu sei lucenziata.

Lena. Chi v'ha detto questa cosa?

Ciap. Ecco, la carta canta.

Anf. Quest'è la renunzia, che ha fatto Nanni davanti al Notajo della Potesteria, in presenza a due testimonj.

Or. (Hai tu fatto tal cosa?)

Nan. (Il ciel me ne guardi.)

Ciap. Ora, che di' tue?

Lena. Che volete vo', ch' i' dica.

Anf. Ora, Nanni non ti vuole, tu senti.

Nan. (Padrone i' la vogghio io.)

Or. (Quietati, ti dico.)

Lena. Io sento voi, non sento lui.

Anf Ecco quì la scrittura, che parla per esso.

Lena. Io non sento, che la dica nulla; vuol'

vuol' esser Nanni in persona, che dica di non volemmi colla so' bocca da persene.

Ans. Ma che non credi al tuo padrone?

Ciap. Che non vuo' dar retta a to' pà?

Lena. Vo' potete dire quel, che vo' volete.

Ans. S'ell'è com'i' ti dico.

Ciap. S' ella sta cosie, che Nanni non ti vuole.

Ans. E io ti chieggo e desidero, e tu cerchi d'uno che ti disprezza.

Lena. Mostratemi cotesto fogghio almanco.

Ans. Questo è dovere; tieni.

(*le dà un foglio.*)

Ciap. Ora, che ne vuo' tu fare, se tu non sai leggere?

Lena. N'ogni mò ho caro d'avello per poter mostrar sempre a quello 'ngrato la billera, che m'ha fatto.

Ans. Ora sei tu sodisfatta?

Lena. Ser si.

Ans. O tieni, Lena, questo è tuo.

(*le dà il vezzo, cavandolo d' una scatoletta.*)

Lena. Che ciondolo è questo?

Ans. Questo è un vezzo di perle.

Ciap. Di mille scudi.

Ans. Che io ti dono con tutto me stesso.

Ciap. Vedi tu il bel presente, che ti fa il signore sposo?

Or. (Ora Nanni si vedrà s' egli è di quel buono.)

Ciap. Giusto e' vale più di quant' abbia di vailsente tutto il nostro parentado, e quello di Nanni: e anche di tutti i contadini dil Piere.

Lena. E che n'ho io a fare?

Ciap. Mettetelo a il collo, e dar la mano di sposa al Sig. Anselmo; n'ero Sig. Padrone?

Ans.

Anf. Così è: ed a quest'effetto te l'ho donato.
Lena. Tenete, Sig. Anseilmo.
(*gli rende il vezzo.*)
Anf. Come dire?
Lena. Io non voglio, nè voi, nè il vostro vezzo.
Or. (O costanza ammirabile!)
Nan. (O Lena mia saporita!)
Ciap. Come nò, ragazza indiavolata; ora ch'i'son fuor di palora; ora che tu siei libera di tene?
Lena. E però, che io son libera di mene, non vo'marito.
Ciap. Io ti vo' cavar di casa, m' intendi tue?
Lena. Cavatemi.
Ciap. Sì, e metteti nil campo, e lasciatti lie: ti vo' maritare al Signor Anseilmo.
Lena. E io non lo vogghio.
Anf. Ma perchè non mi vuo'tu, cara la mia Lenina?
Lena. Perchè vo'non mi piacete, nè punto nè poco.
Ciap. Ha'tu a rispondere a coresto mò a il Padrone e? Sfacciata! Tu vedi, che no' siamo in pinuria, si può risurgere per grazia del Sig. Anseilmo, e saltare in piè, come i gatti, e tu non vuoi?
Lena. Io per me vogghio star cosine; se voi volete risurger voi per via del Padrone, pigghiatelo voi (v'ho detto) non vi tiengo.
Ciap. Io l'ho a pigghiare e? O canchigna! lo pigghierai ben tu s'io son to pà. A noi: da un po' la mana al Signor Anseilmo, e ora.
Anf. Via dà quà, da quà il manino la mia ragazza, e tieni il vezzo per ora: e poi avrai tutt'il fornimento compagno.

Lena. Io non voghio nulla da voi, nè vi poſſo dar la mana, perchè a chi volevo dalla l'ho data.
Ciap. E a chi l'hai tu data?
Lena. A Nanni l'ho data.
Ciap. Quando?
Lena. Dianzi.
Ciap Dove?
Lena. Quine.
Or. (E egli vero?)
Nan. (Ser sì.)
Ciap. Da per tene?
Lena. Da per mene.
Ciap. Sanza di mene?
Lena. Sanza di voi.
Ciap. O queſt'è l'altra! Che coſe enno queſte?
Anſ. O via queſto non importa, com' il parentado non è ito più innanzi, un ſemplice impalmamento così furtivo, che ſi può dire anche invalido, non lega in modo, che non poſſa diſciogliere gli ſponſali, com'è già ſeguito con Nanni, e dar luogo a queſto con me, con intera validità. Via non eſſer sì capona, Lenina.
Ciap. Catta deddua; da un po' quà queſta mana in tanta malora.
Lena. Io non poſſo, nè la vo' dare.
Ciap. Noe? O vo' ben vedere.
Ciapo, per forza tenta di far dar la mano alla Lena, vien impedito da Orazio, ed ella ſcappa in caſa.)
Nan. (Padrone e ghi fa dar la mano.)
Or. (Tu non ti muovere, e laſcia operare a me.) (*fuori*) Che violenza è queſta? Elà?
Ciap. In che mo' c'entrella liei?
Anſ. Sibbene, chi vi chiama voi?
Or. C'entro per la ragione; ſon chiamato dalla giuſtizia.

Ciap.

Ciap. O che fiete il maeftro di giuftizia voi?

Or. ..ae tirannia è quefta, o malvagio villano? Che oftinazione è la voftra, o vecchio rimbambito· Con te adoprerò il ba. ftone; con voi, faprò informare chi occorre, per farvi ambedue ravvedere: te del tuo ingiufto operare: voi del voftro fpropofito.

Anf. Io non fo, che fia fpropofito il pigliar moglie: e quand' e' fia, e' uno fpropofito neceffario.

Ciap. E io non fo, che fia tiranneria, nè ingiuftizia, il maritar la figghiuola.

Or. Tu a maritarla per forza; voi per forza a pretenderla praticate un opera indegna, e vergognofa. Venghiamo al dovere, e difcorriamola, come fi dee, colla ragione, non col capriccio. In primo luogo, tu Ciapo fei in parola meco di dar la tua figliuola a Nanni mio contadino: è vero quefto? Avverti a non mentire.

Ciap. Ghi è vero lui, ma ....

Or. Adagio. Or come c' entrate voi, Sig. Anfelmo, fe la fanciulla è promeffa ad un altro, a volerla voi fu queft' ora sì tarda?

Ciap. E' c' entra, perchè Nanni avendo rinunziato ad ogni pretenfione, che 'ci aveffi, refto io libero di mene di dalla a chi mi pare, i' refto.

Or. Perchè rifpondi tu, fe interrogo il Sig. Anfelmo?

Ciap. O rifponda lui donche. (Affè, che fi fcopre lo 'mbroglio dil fogghio.)

Anf. (Che dirò; o diavolo! È quel foglio è in mano alla Lena!) Io prefentendo quefta renunzia, m'è parfo d'aver luogo di potermi affacciare.

Or. Come Nanni ha renunziato, dite beniffimo:

ſimo: ed io non ho che replicare. Nanni, dove ſei?

Nan. (*fuori*) Eccomi.

Or. Tu hai renunziato alla promeſſa, che ti fece Ciapo della ſua figliuola?

Nan. Io noe, il ciel me ne guardi: e volea bene lui il Sig. Anſelmo, e mi volea dar venti doppie di ſeſſanta ſcudi, far' un veſtito nuovo, fammi dare un podere megghio del voſtro, e cento mila profferte: ma io non vo' laſciar la mie' Lena, s'i' ci doveſſi metter quanto ſangue ho nell'ugna.

Lena. (O Nanni garbato, ora sì, ch' i' ti vo' bene.)

Or. Voi ſentite, Nanni dice di non aver fatto tal coſa; donde cavate voi queſta ſua renunzia? L'ha fatta a te forſe, o Ciapo? Non mi dir bugie vè?

Ciap. A mene non l'ha fatta lui affettivamente.

Nan. (Sicuro ch' i' non l' ho fatta.)

Or. Si è dunque così dichiarato con voi Sig. Anſelmo?

Anſ. Non s'è dichiarato.

Nan. (Nè anche mi dichiareroe.)

Or. Orsù, giacchè voi l' aſſerite, e con voi ciò non è ſeguito, ambedue non voglio creder mendaci; Nanni avrà paleſata queſta ſua ultima reſoluzione alla Lena. Lena dove ſei?

Anſ. (Ora ſiam trovi in bugia.)

Ciap. (Ah i' l' avo detto, che nell' invenzion di quil fogghio c' era poco fondamento.)

Lena. (*fuori*) Che vuol' ella Signor Orazio?

Or. Dì un poco: Nanni, che non ti vuol più e?

Lena. Sig. nò, ſe m'ha rifiuto, ſe m'ae.

Nan. Io non ho mai fatta tal cosa io: e mi maraigghio di chi dice queste failsitae: e vienga oiltre, ch' i' lo sbugiarderoe, vienga.

Lena. Come lo può tu negare se tu hai fatta la scrittura in palazzo, in presenzia a il Sere e a testimonj?

Or. Anche per far la renunzia viepiù solenne, l'hai fatta per contratto e? O Nanni sciaurato!

Nan. Padrone, non è vero non ene: e me l'appongano sanza cucienza.

Lena. Eccola qui; che credi che i fogghi si lavino? (*cava fuora il foglio*) Vella, vella; l'ho voluta appresso di mene, per serbaila per mimoria dil to' bell' amore.

Or. O vergogna eterna al tuo nome! Non lo posso mai credere; mostra a me questo foglio? (*la Lena glielo dà*)

Lena. La tienga, e legga liei Signoria, ch' i' l'ho caro di sentire le belle cose di Nanni. (Uh poveraccio, me ne fa male, ch' egghi abbia questo travagghio senza coilpa)

Or. Che cosa è questa? Tu hai scambiato, Lena, questa è una lettera che scrive al Sig. Anselmo un suo corrispondente a conto di certe mercanzie, che gl' invia di Livorno.

Lena. Io non ho altri fogghi che questi.

Or. O questo chi te l'ha dato?

Lena. Il Sig. Anseilmo quie.

Or. Il Sig. Anselmo è un uomo onorato e di garbo, e non ti avrebbe detto, nè dato una cosa per un' altra, con tale inganno e bugia.

Nan. (E pure a questa girata e' l' ha fatta.)

Lena.

Lena. Quanto c'è di buono, me l'ha dato ora in presenza di me' pae.

Or Ciapo, è questo il foglio, che ha dato alla Lena il Sig. Anselmo?

Ciap. Io non so leggere, che so io s' egghi ene, o se non ene.

Or. Sig. Anselmo, se questo è, l'avrete scambiato; questa è una lettera a voi diretta, osservate.

Ans. Bisogna, ch'i'abbia scambiato. (Che gli venga la rabbia!)

Or. O dov'è dunque questa decantata renunzia, la quale se dovesse concernere la pretesa dissoluzione di questi sponsali, davanti ad altro Tribunale e citata prima la Lena far si dovea.

Nan. Sì bene, dov'è ella la scrittura failla?

Lena. (Ora il topo è nella trappola.)

Ans. Che ne so io; non ne debbo render conto a voi.

Or. Eh, Sig. Anselmo, e non vi vergognate in età sì cadente a dar luogo nel vostro cuore, in tal guisa, all'amorosa passione, che volete in isposa per forza una ragazza non vostra pari, ad altri promessa, e ne procurate con mezzi illeciti e violenti l'adempimento? E tanto puote in voi una cecità così folle, che non avete alcun riguardo, nè alla giustizia, nè all' obbligo di galantuomo, che viepiù in quest'ultimi periodi di vita, preciso vi corre, di operare con tutta rettitudine in ogni vostra azione; non tanto per lo danno, che recate al buon nome di voi medesimo appresso del mondo; quanto per lo pessimo esempio, che date agli altri: ed in specie a questo ignorante villano, che incitato da voi, e guadagnato da' vostri proposti vantaggj, con barbara in-

umanità, destina la figliuola innocente, per vittima miserabile del proprio interesse. Pensate, pensate al sepolcro, non alle nozze.

Nan. (Giusto, gli ha a pensare a il becchino, e' pensa alla sposa.

Ans. Ora, io adesso non ho bisogno di prediche, e particolarmente da voi. Cerco di fare i fatti miei, com' i' posso, e com' egli usa pe' gli altri. E se voglio una contadina per moglie, a voi non dee importare: e s'io son vecchio, ed ella è giovane, contrappongo a questo divario tanto di valsente, che lo pareggia; ogni cosa ha il suo prezzo.

Ciap. Sì bene; mi son trovo alla fiera di Prato con un asino vecchio, a barattallo con un lattonzolo; basta dar giunta quil, che ci vae, e bell'è fornita. Oltredichene, la mia figghiola non ha cervello: e io che son so' pae, n' ho aver per liei: e comunch' i' veggo di far bene per liei, e per mene, son' ottenuto a fallo in cucienza.

Or. Sì, ma non con usar violenza, dove i figliuoli hanno libero l'arbitrio, dato loro dal cielo, di operar'a lor senno. Oltrediché, ti sei sciolto meco della parola data?

Ciap. Le palore non so che le leghino; le fune legano a il mio paese.

Or. Come tu sei pazzo, queste saranno a proposito per tè a quest' effetto; come poi tu sei tristo, t'insegnerò in qual maniera le parole più ancor delle funi hanno virtù di legare; ma quanto a ciò si sospenda per ora; parliamo quanto alla Lena, che con tutti i conti da voi fatti, o Sig. Anselmo, apertamente si dichiara,

che

che non vi vuole; quì è pur necessario il suo consenso ancora.
Lena. (Così credo vè; di me' spinta volontae ciò non farae.)
Ans. Che ne sapete voi, se la mi voglia o nò?
Or. Se le ne può domandare. Lena vuo' tu per tuo consorte il Sig. Anselmo?
Lena. Io vi dico alla riale, e l' ho detto fin' ora cento voilte, che questo vecchio io non lo vogghio se m'incoronassi, e se mi dessi quant' oro ene a Firenze nella soffritta dil salone dil Palazzo dil Duca.
Or. Ora, che dite d'una così ampla dichiarazione?
Ans. Dico, che tu se'una sudicia; va piglia chi ti pare. Potrebb'essere, che tu mangiassi tanto pan pentito.
Lena. Se io lo mangierò sarà mio danno; ma almanco ci sarà un po' d' indugio, non lo comincerò a mangiar diviato, com' i' are' fatto con voi.
Ciap. (In somma, dove non è cervello non se ne può mettere!)
Ans. Eh và in malora, sfacciatella.
Or. Flemma, Sig. Anselmo.
Ans. Eh flemma, un corno.
Ciap. Sig. Padrone, non vi dolete di mene, che io....
Ans. Eh tu sei uno sguajato.
Nan. Nè anche di mene vi potete rammaricare, perchè in questo nigoizio io c' ero entro innanzi a voi.
Ans. O se tu m'eri entrato innanzi, entrami anche indreto, fantoccio.
Or. O via, colle buone.
Ans. Eh andate a farvi frustar tutti quanti, canaglia berrettina. (*via in collera*.)

SCENA XI.

Orazio, Lena, Ciapo e Nanni.

Or. ORsù, Lena tu sei libera adesso di voler chi ti pare; non aver riguardo, che tuo padre m' abbia data parola; se veramente tu volessi Anselmo, piglialo pure; perchè in tal caso non ho che repetere, nè che dolermi con Ciapo.

Lena. Io dico quil, ch'i' ho sempre detto, che quil vecchio non lo vogghio.

Or. Vuoi tu dunque, che io ti proponga un'altro.

Lena. La dica pure, che se mi piacerae, risponderò quel ch'occorre.

Or. Io ti vorrei dar Nanni.

Lena. S' egli ha fatto la scritta di non mi volere..

Nan. Ah, tu mi vuo' anche brullare, e Lena?

Or. Che dici tu, Nanni, la vuoi veramente la Lena?

Nan. A dir s'i' la vogghio, sicuro..

Or. O via Lena, manca il tuo consenso.

Lena. Io dico, che per far l' ubbidienza di liei Signoria io mi ci arriecherò a tollo.

Ciap. Ma l' ubbidienza di to' pae, tu non l'a' voluta fare..

Or. Perchè tu comandi cose, che troppo violentemente repugnano all'altrui voglia.

Lena. Giusto.

Ciap. Giusto è, segrenna? Basta con ch' i' non ho a dar dota, e che la Lena si contenta di star com'ella potrae, i' non riprico: e non ene altro, che la picchiata resta tutta addosso a dimene, ch' are' mutato figura, e in mie' vecchiaja mi poteo riposare, e non aver sempre a lago-

lagorar com'un cane, come ora bisognerà, ch'i' faccia; con risico anche, che questo vecchio inliperito, non mi cacci via di fuil suo; ora ch'egghi ane avuto questo acciacco.

Or. Quando ciò segua, non voglio, che tu perda il pane in modo alcuno. Goro il mio fattore è vecchio, ed infermo; ti prometto il suo luogo, ora per allora.

Ciap. Quando morrà egghi donche? Perchè se mi vuol far servizio, bigna, che moja, quand' Anselmo mi manda via.

Or. Quando muoja anche dopo, verrai sul mio non ostante.

Ciap. Questo sarà un difetto della so' bilignitae, com'i' merito.

Or. Orsù, Lena, dà la mano a Nanni in presenza di tuo padre, e mia.

Ciap. Sie via, datevela, ch'ognun vegga, e non di soppiatto tramendua, come v' avi fatto.

Nan. Eccola, Lena.

Lena. To', Nanni.

Nan. Ora son biato e filice.

Lena. Ora son lieta e contenta.

Or. Orsù godete, o sposi, del vostro amore così costante, e sincero: e servite d'esempio nella vostra bassa ed umil condizione a chicchessia della più nobile ed alta; che non si stabiliscon bene gli accasamenti con soggetti ineguali, odiosi e deformi, o per avidità di ricchezze, o per brama di nobiltà, o per convenienza di politica; ma con suoi pari, e di genio uniforme: ed apprendano tutti, che UN VERO AMORE NON CURA INTERESSO.

IL FINE.

NON BISOGNA IN AMOR CORRERE A FURIA:

INTERLOCUTORI.

Dottor BARTOLO, Padre di Florinda, amante d'Orazio.
BRANDELLO, lor Servo.
PANCRAZIO, Padre d'Isabella, amante di Lelio.
LISETTA, lor Serva.
ORAZIO, amante di Florinda.
LELIO, amante d'Isabella.

La Scena è sempre Civile.

ARGOMENTO.

Orazio e Lelio, giovani amanti, uno di Florinda figliuola del Dottor Bartolo, l'altro d'Isabella figliuola di Pancrazio; per equivoci occorsi, sdegnatisi con esse; queste per vendicarsi s'unifcono a' voleri de' loro genitori, che se le sono scambievolmente destinate in consorti. Dipoi dagli amanti scoperta l'innocenza delle loro amate, chiedono ad esse perdono: ed esse finalmente loro il concedono, a patti però, che loro sia data una piena libertà d'operare senza mai più ingelosire; lo che udito da' vecchj, con tali condizioni le recusano: ed i giovani, tutte le accordano, confessando in qual pregiudizio erano incorsi colla lor gelosia, e che veramente NON BISOGNA IN AMOR CORRERE A FURIA.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Dottore e Pancrazio.

Dot. Oi dite il vero, Signor Pancrazio, non c'è la cosa più bella, la più eccellente, la più nobile, che una coppia di veri amici; *Amicitia majus nil dedit natura, nec rarius:* e chi ha la fortuna di ritrovare due amici, e di conoscergli, può additargli per due Numi celesti; perchè il Sannazzaro assolutamente dice de' suoi tempi, e molto più il direbbe de' nostri.

„ *Nel mondo oggi gli amici non si trovano.*

Pan. Questo è verissimo, caro Sig. Dottore, due amici sono la più rara cosa del mondo: e però è difficilissimo, per non dire impossibile, il ritrovargli. E pure si son ritrovati in un medesimo paese, in una medesima contrada, in due case addirimpetto due vicini, che son diventati due amici, come l'uno son io, che sono stato sempre tanto amico vostro, e voglio esserlo fino alla morte: e l'altro voglio credere, che siate voi; come in ogni riscontro mi avete sempre dimostrato.

Dott. Procul dubio, Sig. Pancrazio, io son vostro amico; anzi voi siate un altro me stesso. *Amicus est alter ego.* Per la ragione addotta da Aristotile. *Amicus una anima est in duobus corporibus habitans;* però non dubitò di affermar Cicerone: *Qui amicum intuetur tanquam exemplar aliquod intuetur sui.* Avete dunque ragione a dire, che si sian trovati questi due veri amici, perchè

tali

tali ci professiamo d'essere; io di voi, come voi di me; in maniera tale, che, ita ut abbiam fatto risorgere, come voi asserite, non solo in questa contrada, in questo vicinato, in questa città, ma in questo mondo; oggi pur troppo mendico d'ogni virtù; questo pregio così singolare; onde a chi ci osserva aver noi per tanti anni così mantenuta una sì salda amicizia, nel Dottor Bartolo ed in Pancrazio, par di vedere risorti Castore e Poluce: Ercole e Teseo: Enea ed Acate: Patroclo ed Achille: Eurialo e Niso: Alessandro ed Efestione: Lelio e Scipione: Pelopide ed Epaminonda: Agrippa e Cajo: Teodorico e Zenone: Nerone e Otrone: Celrico e Ceolulfo: Demetrio ed Antigono: Diocleziano e Massimiano: Scipione e Pompeo: Lucilio e Bruto: Dimanta ed Oppicio; Mario e Caspro: Eocrito ed Evaseno: Metrodoro ed Epicuro: Aurelio e Plotino: Trajano e Surra: Varrone e Caleno: Platone e Zenocrate: Attico e Cicerone: Fidia ed Agorante: Socrate, e Cerefone: Orazio e Mecenate: Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio.

Pan. Uh uhi! O' guarda quanta gente noi pajamo; l'ho caro davvero, e me ne gode l'animo al maggior segno; ma pure vorrei, che noi passassimo più oltre, e aggiugnessimo alla nostra perfetta amicizia un' altra prerogativa maggiore.

D. tt. E quale è mai questa prerogativa maggiore? Volete forse porre la nostra amicizia alla pietra del paragone, idest all'esperienza, che est rerum magistra, e con questa mostrare al mondo di qual finissima tempra ella sia? Forse, per liberar l'amico ristretto miseramente fra ceppi, volete porvi a costo d'ogni pericolo a com-

a rompergli la carcere, dargli la libertà, abbandonar la patria, e pigliarsi con esso la fuga, come fece Servilio Cepione, per Lucio Regino?

Pan. Io non vo' far questa cosa.

Dott. Forse, farvi ammazzare, come fecero Lettorio e Pomponio, per difender la vita di Cajo Gracco?

Pan. Questa non me la sento.

Dott. Forse finir di vivere ancor voi in sentir morto l'amico, come stimò di far bene Volunnio, in udir, ch'era stato ucciso Marco Lucullo?

Pan. Canchero! io non so questi spropositi.

Dott. Forse, pregato da amico disperato, ad ucciderlo: e vedendo di non poterlo persuadere in contrario; alfin lo compiacereste? Ma dopo uccidereste voi stesso per essergli compagno anche morto? Come in simil congiuntura si portò Petronio con Celio, ambedue valorosi Cavalieri Romani, per non dare in poter de' nemici.

Pan. Quand' i' fussi costretto a far la prima minchioneria, non farei la seconda.

Dott. Forse, scorgendo l'amico in pericolo evidente d'essergli tolta la vita, vi fingereste esser esso per salvargliela, e morire in cambio di lui; come fece Terenzio per amore di Decio Bruto?

Pan. Mi scusi Decio Bruto, perchè io non farei questa bestialità.

Dott. Forse, vi precipitereste da un'alta rupe senza pensare a rompere il collo, per ubbidir l'amico, come Timagora ad un semplice cenno di Melete Ateniese?

Pan. Io non farei sì spiritato, come costui, certo.

Dott. Forse, vi seppellireste vivo coll'amico morto nell' istesso sepolcro, come fece Asmon-

Asmondo col suo caro Asvito defunto?

Pan. I' durerò fatica a farmi seppellir morto; o pensa vivo.

Dott. Forse, entrereste mallevadore all' amico, condennato a morte, tanto che liberamente andasse a casa sua ad accomodare i suoi affari, e tornasse, come Damone e Pithia?

Pan. I' l'ho per voto di non entrar mallevadore a nessuno.

Dott. Forse entrereste in gara di morir coll' amico; come Pilade per Oreste?

Pan. Eh io non son uomo garoso, non mi picco mai.

Dott. Forse, com' un altro....

Pan. E fatela finita, in tanta malora, che io non son pazzo da far nessuno di quanti spropositi avete detto, nè di quanti fareste per dire, se ben durasse tre anni.

Dott. O come volete fare, a render più cospicua, e più distinta la nostra amicizia?
„ *Mal si conosce non provato amico*.
Disse già il Bembo, e prima di lui Cicerone: *Amicus certus in re incerta cernitur*.

Pan. Io lo vorrei farconoscere; per dirvela, in qualcosa di più utile e di più dilettevole, che nel farsi ammazzare; ma non m'arrischio a dirvelo.

Dott. E perchè Sig. Pancrazio? Res quomodo se habet? Voi vi professate tanto mio amico: credete mè tanto vostro: e poi temete a parlarmi con tutta libertà? Voi fate notabilmente vergogna al degno carattere d'amico, che professate. Chi sa, che io pure non abbia l'istesso pensiero, che avete voi, di render la nostra amicizia, se sia possibile, in modo più dolce degli accennati esempli, più indissolubil, che mai? E che anche in questo non siam per unirci?

Pan.

Pan. O perchè dunque ancor voi, abusandovi così dell'amicizia, non mi fate noto in qual maniera si potrebbe più strignere?

Dott. Me puduit, me pudet, mi son vergognato aliquantisper.

Pan. Bisognerà dunque, che io riconvenga voi di quanto ora a me avete detto? Voi vergognarvi a parlarmi liberamente, e dite d'essermi amico? Orsù comincierò a dubitarne, per dirvela. (Sta a vedere, ch' egli è del mio umore.)

Dott. (Io credo, che siamo in eadem navi.)

Pan. Ora che dite?

Dott. Auribus arreptis, io sto ascoltandovi.

Pan. E io vi sto a sentire a bocca aperta.

Dott. A voi aspetta, che prima faceste la proposta.

Pan. Come noi la mettiamo in cilimonia, non siamo più amici.

Dott. Però ad effectum docendi, che siamo veramente, parlate senza queste officiose menzogne, proprie degli adulatori maligni e de' cortigiani oziosi.

Pan. Orsù, per non entrare in questo numero; giacchè voi così mi fate animo; vi dirò, che ho pensato....

Dott. A che cosa avete pensato?

Pan. A che cosa avete pensato voi?

Dott. Io ve lo dirò schiettamente; io sono....

Pan. Che siate voi?

Dott. E voi che siate?

Pan. Che io?

Dott. Sì voi.

Pan. Io sono: e voi?

Dott. Io? Ille ego.

Pan. Sì bene, voi?

Dott. Io sono....

Pan. Io sono anch'io....

Dott. Orsù dichiamo quel che siamo simultaneamente.

Pan. O così; a questo modo la vergogna sarà mezza per uno.

Dott. { Io sono innamorato....
Pan. {

Dott. Voi innamorato, Signor Pancrazio?

Pan. Voi innamorato, Sig. Dottore!

Dott. In quest'età?

Pan. A quest'ora?

Dott. Sic est.

Pan. Giusto così.

Dott. In somma, si vede, che siam tanto amici, che siamo uniformi infin ne' pensieri.

Pan. Vedete voi quel che fa l'amicizia? Ci fa venir voglia di far le medesime cose.

Dott. Ma chi è questa vostra dama? Qualche vedova denarosa?

Pan. E la vostra, che è qualche vedova ricca?

Dott. Io non tiro a merle, ch'abbian passato il Pò; le lascio a quegli uccellatori, i quali scarsi di munizione, non ostante ci tirano; perchè in tutti i modi hanno bisogno d'empir la carniera.

Pan. Nè io voglio befane, che mi faccian paura più di giorno, che di notte; le renunzio a coloro, che come i bambini le aspettano a' sei di Gennajo, perchè ell'empian loro le calze.

Dott. O chi è dunque?

Pan. Ve lo dirò, perchè voi l'avete a sapere per forza, e per non farla più lunga. La mia dama, quella della quale sono innamorato, ch'è un pezzo, è la vostra figliuola.

Dott. Florinda?

Pan. Cotesta per l'appunto.

Dott. Orsù; ora mi confermo in credere, che non sia altro l'amicizia, che come vien definita, idest, *mutua benevolentia in peculiari quadam communione fundata*; dalla qual comunione, e uniformità, o consociazione, ne nasce quell' amar l' altro, come se stesso: ed amandosi l'altro, come se stesso, ne deriva appunto quella somiglianza ed uniformità di desiderj, ut supra dictum est, & modo probatur: poichè la mia amata, quella per la quale

„ *Io messi il piè sull' amorosa pania*.

per significarvelo senza allegorie, nè sotto metafore, è Isabella.

Pan. La mia figliuola?

Dott. Ipsa est.

Pan. O vedete voi, se io avevo detto bene, quando dissi, che vorrei, che aggiugnessimo alla nostra amicizia una prerogativa più grande?

Dott. Ed io non avevo male excogitato, quando pensai di renderla più indissolubile, intendendo colla parentela.

Pan. Così volli dir' io; sicchè Sig. Dottore, voi vorreste per moglie Isabella mia figliuola?

Dott. E voi, eodem modo, la mia figliuola Florinda?

Pan. Questo è il mio desiderio: e per dirvela io ho prima molto ben considerato, che non solo così sodisfaremo alle nostre voglie, che al nostro vantaggio; a cui in tutte le cose si dee aver sempre la mira.

Dott. Optimè voi discorrete, come io pure feriamente avevo già fatta reflessione; giacchè *omne tulit punctum qui miscuit utile dulci*. Non bisogna pensar tantummodo ad appagar la nostra volontà, che si posponga il proprio interesse.

Pan. Sì, io son minchione, ci ho ben' anch'

ch' io badato; se noi maritiamo ad altri le nostre figliuole, bisogna dar loro una dote da par nostri.

Dott. Ci vorrebbero almeno tre o quattro mila ducati.

Pan. O buono; ora, che vi pajono una fronda di porro a' tempi d'oggi e? e dargli a due ribaldacci, che se gli mangino, e ci strapazzino il nostro sangue, come bene spesso riesce.

Dott. Ut plurimum così segue: ed io, che agito cause infinite, posso attestare, che non pochi sono quei Piati, che maltrattate le mogli son costrette a muovere (se pure han tempo aliquando di farlo) per assicurare il misero avanzo delle loro doti, già mezze affette ed obbligate per li debiti del marito, ob illius *vergentiam ab inopiam*, contratti.

Pan. Sicchè io non dico fandonie; ora pigliandoci queste ragazze per noi, non parleremo di dote; perchè questa voi l'avreste a dare a me, e io a voi: e così saremo pari e pagati, e ci rimarranno in tasca i danari: e solo spenderemo que' pochi, che vorremo, per far' insieme due paja di nozze leste leste, senza stare a chiamar nessuno; perchè voi sapete meglio di me, che i pazzi fanno le nozze, e i savj se le godono: e ce ne staremo tra noi in gaudeamus colle nostre spose, le quali saranno da noi amate, ben trattate, e non avranno mai bisogno di nulla.

Dott. Tant' è, sempre più v' ammiro per un uomo di tutta accortezza, economia e prudenza; avete trovato un temperamento, un modo così aggiustato, così proprio, e così hinc inde utile e proficuo, che io con tutta l' assiduità del mio studio appena v' ero arrivato.

Io

Io credo, che la mia figliuola in udir questa nostra risoluzione, voglia provare un sommo contento.

Pan. E la mia, vuole impazzar dall' allegrezza.

Dott. Lo credo; quando udirà d' esser fatta sposa d'un Dottor mio pari.

Pan. E la vostra; quando sentirà d' aver'avuto per marito un uomo di garbo come son' io.

Dott. Orsù, datemi la mano.

Pan. Eccola.

Dott. *Verba ligant homines*, senza dir' il resto, che non bene sonat præcipuè nel caso presente. La mia figliuola è vostra.

Pan. Vostra è Isabella.

Dott. Ma mi resta un dubbio, Signor Pancrazio mio.

Pan. E che dubbio?

Dott. Noi abbiamo fermati e stabiliti questi sponsali con gran celerità; ma le nostre figliuole ci acconsentiranno?

Pan. Della mia non ne dubitate; so quant' è ubbidiente e semplice; non ha mai visto aria scoperta: non ha amori, nè dami, nè queste frascherie; statene pur sicuro. E la vostra, come dire?

Dott. O la mia sì è innocente; non esce mai di casa, se non quando qualche volta vien dalla vostra, perchè siam sì vicini. Gli uomini poi non gli conosce.

Pan. E la mia, voi lo sapete, non fa altra gita, che quando vien da lei.

Dott. Anzi, per non differir punto l' adempimento di questo affare, per farvi vedere la total rassegnazione di Florinda a' paterni voleri, in presenza vostra, or' ora vo' darlene parte: e udirete come risponde.

Pan. E io per isbrigarla egualmente, ed

acciò conoſchiate, che Iſabella vive ſolo colla volontà di ſuo padre, or' ora, che voi ſiate quì in petto e in perſona, la voglio avviſare: e reſterete ſtupito di quanto ſarà per replicare, quando le dico una coſa.

Dott. Non più indugio.
(*batte alla ſua caſa*)

Pan. Ecco fatto. (*batte alla ſua*)

Dott. Florinda?

Pan. Iſabella?

SCENA II.

Florinda, Iſabella, e detti.

Flor. CHe dice il Sig. Padre?

Iſab. Che comanda il mio genitore?

Dott. Allegrezza grande, figliuola mia, allegrezza.

Pan. Una cuccagna sbardellata c' è per te.

Flor. Che allegrezza ci può eſſere?

Iſab. Che cuccagna è mai queſta?

Dott. Per non farti una proliſſa orazione, dirotti in Laconico ſtile, & paucis verbis, che t' ho fatta ſpoſa.

Flor. Spoſa? (Fuſſe pure il mio Orazio) O me contenta!

Dott. Sì bene ti ho fatta ſpoſa. (*ſi volta a Pancrazio*) Vedete a tale intimazione com'è lieta?

Pan. Ora per non ti ſtare a menare il can per l'aja ſenza fondamento, ti dico alla buona, che t'ho maritata.

Iſab. Maritata? (Fuſſe il mio Lelio) O me felice!

Pan. Madonna sì t' ho maritata. (*ſi volta al Dottore.*) Avete voi ſcorto a tal nuova, come s' è rallegrata?

Flor. E chi è lo ſpoſo?

Dott.

Dott. E' questo nostro vicino, che tu quì vedi.

Isab. E chi è questo, che sarà mio marito?

Pan. Questi, che ho quà di dietro.

Flor. Il Signor Pancrazio?

Dott. Signor sì.

Isab. Il Signor Dottore?

Pan. Sì bene, lui.

Flor. Quel vecchio?

Isab. Quell'antichità?

Flor. Ohimè!

Isab. Oi, oi, oi!

Dott. Che hai?

Pan. Che accidente t'è egli venuto?

Flor. Sapete, che male ho?

Dott. Dì' su.

Isab. Volete intendere l' accidente, che m' è venuto?

Pan. Avrò caro di saperlo.

Flor. Cotesto Sig. Pancrazio....

Dott. E bene?

Isab. Questo Signor Dottore....

Pan. E così?

Flor. Se ve l' ho a dir, come l' intendo.

Dott. Dì' pure.

Flor. Io non lo voglio. (*entra in casa*)

Isab. Se volete fare una bella cosa.

Pan. Ch'ho io a fare?

Isab. Pigliatelo per voi. (*entra in casa*)

S C E N A III.

Pancrazio e Dottore.

Pan. SIgnor Dottore?

Dott. Che c'è?

Pan. Il parentado per la mia parte è concluso.

Dott.

Dott. Avete avuto più fortuna di me.
Pan. La mia figliuola ubbidiente, fubito che ha fentito, che l' ho maritata, fe n' è rallegrata affai; ma quando ha fentito, che eri voi il marito, fubito prontamente ha rifpofto....
Dott. Che vuol far la volontà di fuo padre?
Pan. Signor nò.
Dott. O che ha detto?
Pan. Che fe io vo' fare una bella cofa.
Dott. Che avete a fare?
Pan. Che vi pigli per me.
Dott. La mia non ha rifpofto così.
Pan. Buon prò vi faccia.
Dott. Udito il monito d' averla fatta fpofa, fe n' è dimoftrata contentiffima: e faputo effer voi il Signore fpofo, illico....
Pan. O che ubbidienza! ha dato il confenfo in un tratto?
Dott. Minimè nequaquam, ha foggiunto, che fe doveva dirla, come l' intendeva.
Pan. E come ha ella intefo di dire?
Dott. Che non vi vuole.
Pan. Come può ftar quefta cofa?
Dott. Io non arrivo a capirla.
Pan. Credo d' arrivarci io, e non fon Dottore.
Dott. Dite, quæfo?
Pan. Noi ci fiam rifoluti tardi: e quefto è quel, che a dirvela mi riteneva dal farvi noto quanto m'era venuto in penfiero.
Dott. A dirvela, ve lo credo: e quefto era quello, che pure per la mia parte mi ritraeva dal comunicarvi quant' avevo nell' idea concepito. Che faremo dunque?
Pan. Come s' aveffe a fare a lor modo; lafcia-

lasciare stare, ma io non me la sento di maritar la mia figliuola a suo modo, con tanto mio incomodo di borsa.

Dott. Nè anch'io voglio con notabil danno del mio peculio, cavar di casa Florinda a suo beneplacito. In somma questa repulsa così risoluta, da lei non l'aspettavo.

Pan. Ne Dubitavo ben'io.

Dott. Non so se ciò possa provenire dall' aver' esse il cuore preoccupato da altri affetti, a noi mai noti.

Pan. Può esser anche cotesto; ma io credo, che venga dall'aver noi dimolt' anni.

Dott. Io non son vecchio.

Pan. Io son di bell' essere.

Dott. E pure....

Pan. Le non ci vogliono.

Dott. Tant' è, io voglio iterum parlare a Florinda più seriamente, e farle conoscere colle dottrine in punto e colle ragioni economiche, il gran vantaggio, che da questo parentado ad essa ed a me ne resulta.

Pan. Io vo' fare il medesimo colla mia; ma spero poco, perchè questo vantaggio che noi predichiamo è solo per noi; ma a loro parrà il maggior discapito, che possan mai fare.

Dott. Fate le parti vostre, acciò se non succede, secondo l' evento, non vi possiate doler di voi stesso. *Diligentia res in integrum restitui possunt, quæ negligentia perierant*, diceva Demostene.

Pan. Facciamo a mò di Demostene; ma non essendo io Dottore, come voi, non saprò forse persuaderla sì presto.

Dott. Ognuno ne' proprj affari, quando gli premono, ha tanta persuasiva, che basta. Addio, Sig. Pancrazio.

Pan. A rivederci, Sig. Dottore.

Dott. Noi saremo amici, e di più, soceri insieme e generi.

Pan. Cerchiamo di mantenerci amici, che non sarà poco.

Dott.

Dott. Voi lo fate già caso disperato.
Pan. Il buon dì si conosce da mattina.
Dott. Che avete forse emancippata la figliuola, che l'avete liberata dalla potestà paterna?
Pan. Io non l'ho liberata; ho paura, che si voglia liberar da se, al vedere. Basta, farò quanto posso; considerate, che questo affare mi preme quanto a voi.
Dott. Io farò ultimum de potentia.
Pan. Io pure; ma ci ho poca speranza.
Dott. Avvertite, che Quintiliano vi rimprovera.
Pan. E che dic'egli?
Dott. *Stulta cum est, quæ spem non habet.*
P. E via, si vedrà quel, che dirà a voi Quintiliano
Dott. *Exitus acta probabit.*
Pan. Alla prova si scortica l'asino.

S C E N A IV.

Lelio e Orazio.

Lel. CHi più di noi felici, o Sig. Orazio, ch'oltre il godere insieme i frutti d'una cara amicizia, insieme ancora passiamo lieti i giorni, amanti riamati, senza mai l'un dall'altro disgiungersi.
Or. Così è; abbiamo le nostre dive nell'istessa contrada, addirimpetto ambedue: e così dopo aver fatto insieme lieto soggiorno per la città, insieme ancora parliamo ciascuno alla sua: e senza separarci giammai, proviamo eguale contento.
Lel. Veramente è cosa invidiabile, veder due amici così di genio uniformi, che anco nell'amare non son disgiunti: e benchè amore par, che sempre abbia cara la solitudine; a noi in compagnia fassi più grato l'amare: ed amando altri oggetti, non scemiam punto l'affetto, che ci portiamo l'un l'altro.
Or. Anzi ci amiamo nell'istesso tempo, che altri amiamo, e questi il fanno: ed in vece di trarne gelosia, ne ricavan piacere.
Lel. Così è, le nostre amate godono di vedere a

che ci amiamo: e questo amore, che esse conoscono, che ci portiamo, in vece di diminuire il loro, l'accresce.

Or. Ed esse al pari di noi fra di loro amiche e vicine, amandosi cordialmente non ci apportan sospetto; ma così ci spronano sempre più ad adorarle; riconoscendo in loro la sincerità perfettissima dell'amore.

Lel. In somma l'amore quand'è innocente col diffondersi in molti, in cambio di estinguersi, e raffreddarsi viepiù si riscalda e s'accende.

Or. Ma per farne la prova veggiamo, se io da questa parte scorgessi la mia cara Florinda.

Lel Ed io da questa, se potessi rimirare Isabella.

Or. Non andai errato: Amore, che invigila a' nostri contenti, dee averla avvisata, perchè già la vedo comparsa.

Lel. Cupido, che sta sempre al fianco della mia cara, sulla porta di casa già la fece venire.

S C E N A V.

Isabella, Florinda e detti.

Or. Reverisco la Signora Florinda amatissima.

Lel. Alla mia reverita Isabella, m'inchino.

Or. Ma qual nube intempestiva di duolo oscura il sereno cielo del vostro bel volto?

Lel. Qual importuna caligine di mestizia, toglie la chiara luce, che vi rende sì vaga?

Flor. Ah, Sig. Orazio, non è presaga, che di tempesta vicina quella nube, che voi scorgete, che il sereno mi toglie.

Isab. Ah, Sig. Lelio, non è che indovina di

di tenebre di confufione quell'ofcurità, che fcorgete adombrarmi.
Or. Ma che c'è ftato?
Lel. Qual'accidente fu di ciò la cagione?
Flor. Il mio genitore mi ha fatta fpofa.
Ifab. Mio padre mi ha maritata.
Or. Oimè! E chi è quefti giammai, a cui diverrete conforte?
Flor. Il Signor Pancrazio.
Lel. O Dio! E chi mi vi toglie?
Ifab. Il Signor Dottor Bartolo.
Or. E farà vero?
Flor. Così non fuffe.
Lel. E può ftare?
Ifab. Fuffe pure menzogna.
Or. Udifte, amico.
Lel. Pur troppo afcoltai.
Or. Ma, che rifpondefte?
Flor. Io gli diedi rifoluta la negativa, e dalla fua prefenza mi tolfi.
Lel. E voi?
Ifab. Io feci il medefimo, e di lì mi levai.
Or. Che dunque penfate di fare?
Flor. D'effer coftante.
Lel. E voi, che volete rifolvere?
Ifab. D'effer fedele.
Or. Ma fe voftro padre comanda?
Flor. Io replicherò, che in quefto dell'elezion del mio ftato, fui difpenfata dal cielo dall'ubbidirlo.
Lel. Se il voftro, l'autorità paterna interpone?
Ifab. Io faprò rifpondere, che nella fcelta del marito, non l'autorità del padre, ma il mio confenfo ci vuole.
Or. Amore vi mantenga di quefta opinione.
Flor. Io per la mia parte non dubito d'avermi a rimuovere.

Lel. Vi fermi Cupido in queſto propoſito.

Iſab. Io poſſo aſſicurarvi, che ſarò immutabile ad ogni propoſizione contraria.

Or. Che bella fede!

Flor. Degna di voi, che me la giuraſte immortale.

Lel. Che forte amore!

Iſab. Corriſpondente a quello, con cui ſempre aſſeriſte d'amarmi.

Or. Ora ſe ne vedrà la riprova.

Lel. Adeſſo ſi riconoſcerà di qual tempra egli ſia.

Flor. Farò, che l'opera lodi l'artefice.

Iſab. Moſtrerò in fatti, quanto dico in parole.

Or. Su queſta ſicura ſperanza.

Flor. Sul voſtro ſtabile impegno.

Lel. Sulla voſtra certa parola.

Iſab. Sul voſtro affetto ſincero.

Or. Conſolato mi parto.

Flor. Piena d'ardore vi laſcio. (*via*)

Lel. Aſſicurato quì reſto.

Iſab. Colma di coſtanza da voi m'allontano. (*via*)

S C E N A VI.

Orazio e Lelio.

Or. CHe dite, o Lelio? Ed è poſſibile, che queſti vecchi abbiano fra di loro ſtabiliti queſti moſtruoſi ſponſali?

Lel. Io reſto veramente ſtupito, che in età così fatta, ſentan amore nel ſeno!

Or. Talora, come vedeſte, ſotto la cenere più fredda, ſi cova il fuoco più vivo.

Lel. Ma è fuoco però, che poco riſcalda, e preſto ſi eſtingue: io però non vo' creder la loro paſſione d'amore ſolamente, ma d'avarizia.

Or. Come dire?

Lel. Se debbon maritare le figliuole a soggetti lor pari, debbono sborsare le doti competenti a' medesimi; io riconosco Pancrazio, padre della mia, che è il simulacro dell'interesse, il nume dell'avidità; non cura del nome d'usurajo, che pubblicamente gli è dato: fa contratti illeciti: presta danari con frutti disorbitanti: gli dà solo a cambio corrente, vuol pegno e mallevadore: e talora, anzi per lo più, dà roba in vece di danari, la quale poi per terza persona ricompra per tre quarti meno di quel che l'ha data.

Or. Non dite male; perchè ancor'io, che ho piena cognizione del Dottor Bartolo, genitore di Florinda, so, che per far cumulo di danari, piglia a sostener liti ingiuste: a fomentarne delle insussistenti: e ad opprimere colle cabale e colle trappole, le ragioni de' miserabili; talora facendo il procuratore d'ambe le parti, con somministrare, per mano incognita, alla parte avversa le repliche e l'eccezioni alle proprie domande; per così maggiormente prolungare il litigio, quando vede ben denaroso il cliento1o.

Lel. Or bene; chi sa, che per risparmiarsi le doti, non abbiano fatto questo pasticcio, vedendosi le figliuole già nubili in casa?

Or. Dite benissimo; ma quì, che dee farsi?

Lel. Io dirò quanto voglio far'io.

Or. Dite pure.

Lel. Io voglio chiedere prontamente in isposa la figliuola a Pancrazio, e proporgli la mia richiesta senz'alcuna pretensione di dote; così vedendosi egli uscir di casa la figliuola coll'istesso vantaggio, che a darla al Dottore, non vo' crederlo tanto animale, che voglia in tal parità pospormi a colui, e far forza ingiustamente al-

alla libera volontà della figliuola.

Or. Ottimamente voi divisate, e così sonper far'io col Dottore: e conosco inoltre, che ciò in tal forma sarebbe maggior vantaggio di questi vecchi; perchè non solo si caverebber di casa senza spesa le figliuole, ma si libererebbero dal mettervi le mogli, e rimarrebbero soli a godersi con tutta quiete le loro usurpate e mal'acquistate sustanze. Ma avvertite, che se ambedue veramente sono innamorati, non avranno tal riguardo, di voler soddisfare a' nostri desiderj a costo de' loro.

Lel. Ma nè a loro potranno dare adempimento ciò non ostante, mentre non ci acconsentono le figliuole: e così senza ottenere l'intento da essi bramato, queste rimarranno loro in casa, coll'aggravio di maritarle con ispesa.

Or. Bisogna dunque fondarsi sulla costanza di queste femmine, le quali, o minacciate o sgridate da' genitori, chi sa come potranno resistere.

„ *Femmina è cosa mobil per natura.*

Lel. Per anco non abbiamo motivo di crederle tali, nè di supporre, che per vil timore abbiano a cedere. Facciamo pertanto noi dal canto nostro tutte quelle parti, che a disinteressati, fidi e leali amatori convengono, e non pensiamo per adesso più oltre.

Or. Facciamole pure, perchè tale io mi pregio.

Lel. E mostriamo al mondo, e alle nostre donne, che il nostro amore non è venale.

Or. E che chi piglia moglie altrimenti, non è amante della donna, ma della dote.

Lel. Gli affetti veri non si comprano co' danari.

Or. Anzi quelli in tal guisa comprati come par-

parti dell'avarizia o del bisogno, non sono affetti, che effimeri, e contrasti perpetui.

Lel. E talora son la rovina della casa e dell'onore.

Or. Pur troppo l'esperienza lo fa non raro conoscere.

Lel. Io parto dunque da voi per ritrovare a tal'effetto Pancrazio.

Or. Io da voi mi divido, e dal Dottore per l'istesso fine m'invio.

S C E N A VII.

Lisetta e Isabella, colla mano dritta fasciata.

Lis. O Via, ch'occorre stare a tribolarsi, se vi siate tagliata una mano, e quella appunto, colla quale volevi scrivere al vostro Signor Lelio? Bisogna pensare a' rimedj.

Isab. E come ho da fare?

Lis. Come ho da fare? La Signora Florinda non è lontano le miglia, è qui dirimpetto; chiamarla, e farsi scriver' a lei due versi a vostro nome; non mi par, che ci vadano gran faccende.

Isab. Dici il vero, chiamala; ma non vorrei vi fusse suo padre.

Lis. E quando vi sia? a parlare voi alla sua figliuola, come vostra confidente ed amica, che sospetto gli avete a recare? Or'ora la chiamo, Signora Florinda?

S C E N A VIII.

Florinda e dette.

Flor. Di dentro. CHi chiama?
Lis. Una parolina, di grazia..
Flor. fuori O sei tu, Lisetta?
Lis. Signora sì, son' io, e quest' altra.
Flor. O Signora Isabella, che mi comandate?
Isab. Son sempre a darle incomodi.
Flor. Che c' è? Ch' avete fatto alla mano?
Isab. Mi son ferita non so come, in un dito della mano, che appunto m' impedisce lo scrivere: ed ora ricorro a voi.
Flor. Mi dispiace dell' accidente; ma in che posso servirvi?
Isab. Vorrei, che a mio nome scriveste a Lelio due versi.
Flor. In proposito forse de' bei parentadi proposticì da' nostri genitori?
Lis. (Vecchi cucchi.)
Isab. Giusto; siamo ambedue nel bel cimento: ed io fra l'altre dopo, che vi lasciai, allorchè a' nostri amanti parlammo, ho avuto un altro assalto da mio padre, che al vedere, innamorato di voi...
Lis. (Che possa scoppiare.)
Isab. E' risoluto in tutti i modi, ch'io pigli il vostro per marito: e che se altrimenti io risolvo, non pensi ad uscir mai di casa: e tutto in collera s'è partito. Or' io voglio di tutto darne avviso a Lelio, perchè vegga se può trovarsi compenso.
Flor. Mio padre ancora non è a casa tornato a farmi sopra ciò nuova istanza; ma son preparata alle risposte: sentirò se fa come il vostro, ed anch' io ne darò parte ad Orazio. Passate dunque in mia casa, acciò prontamente vi possa servire: e in

e in tanto farete un favore anche a me;

Isab. Dite pure. Lisetta, bada alla porta di casa, ed aspettami in terreno, per esser lì pronta quando ritorno.

Lis. Ho inteso.

Isab. Dite in che debbo servirvi.

Flor. Alla scatoletta d'argento, entro di cui dipinto stassi il ritratto d'Orazio, mi si son guasti i gangheretti del coperchio, che il chiudono: e vi ricorderete, che è giusto come la vostra, che a voi diede Lelio parimente col suo.

Isab. Credo fussero fatte dal medesimo artefice.

Flor. Ora io so, che un simile accidente a' giorni passati si diede anche a voi, e il faceste benissimo rassettare; vi prego a volerla fare avere all'istesso orefice, perchè l'accomodi; potrei darla al mio servo; ma è tanto sciocco, che sa il cielo, dove la porterebbe.

Isab. Perchè nò; l'avete costì?

(*Florinda cava fuori il ritratto, e gliele dà.*)

Flor. Sì Signora, eccolo; guardate, che il coperchio mal s'attiene.

Isab. Aspettate legherollo con questo nastro; (*lo lega con un nastro*) ora non v'è pericol di perderlo. Lisetta?

Lis. dentro Signora: *esce* Siete torna molto presto.

Isab. Tieni questa scatoletta, e portala, al medesimo orefice, che la rassetti prontamente.

Lis. Dite il vero, si è rotta un'altra volta; la si romperebbe quand'anche fusse d'acciajo e di bronzo, non che d'argento; ad ogni poco apri e serra, come se non vedeste ogni giorno l'originale!

Isab. Non pensare ad altro, e fa quanto

 t'im-

t'impongo. Sig. Florinda, eccomi a ricever le sue grazie. Lisetta hai inteso quanto dei fare; non occorr'altro; va via speditamente, per esser torna innanzi, che arrivi di nuovo mio padre, acciò trovi qualcuno in casa. (*passa in casa di Florinda.*)

S C E N A IX.

Lisetta sola.

SI' Signora; basta non faccia, come dianzi, ch'essendo entrato per la porta del giardino, c'è apparito lì n'un tratto, che ci ha fatto paura. O che vecchi pazzi! Basta, pazze sarebbero queste ragazze, se gli pigliassero per marito. Essi la discorron bene a lor modo, e se riuscisse, come vorrebbero, sarebbe un bel negozio; avere una bella ragazza per moglie per cuocere a loro la pappa, e masticar le ciambelle. O sgraziati! se non hanno altri moccoli, credo vogliano andare a letto al bujo. Io, guarda, che volessi pigliare un vecchio, nè anche se mi fusse dato in fricassea o stemperato in un uovo a bere, o battuto in polpette. Io sono innamorata di Brandello servitore del Signor Dottore, il quale, è vero, ch'è uno scimonito par suo, ma è almeno un giovanotto, e per marito è il casissimo; giusto, come usano adesso; perchè le mogli, che hanno questi mariti cacasodi e sputatondo, come usavan nell'uno, vivon peggio che schiave. Io non c'incappo certo, non vo' tanto sapere: vo' poter'andare, e stare, e fare a mio modo: e però ho posto gli occhi su questo semplicciotto, al quale si darebbe ad intendere, che

che un asino volasse. Così debbon'essere i mariti; che sian giovani e senza cervello; perchè allora se ne può far quel, ch'un vuole, e menargli pel naso, come i bufoli. Mi trattengo per veder se questo sdolcinato usciva di casa, o tornava di fuori. Ma stà; son nata vestita; eccolo tutto d'un pezzo. Buon giorno, Signor Brandellissimo.

S C E N A X.

Brandello e Lisetta.

Bran. O Che nuova, Lisettissima mia dilettissima?

Lis. Bene, com'è bene di te. Come te la passi?

Bran. I passi gli fo a un per volta; quando presto, e quando adagio, secondo l' occasione.

Lis. Dico, come tu stai?

Bran. Non lo vedi com'io sto? Sto ritto adesso; ma non sempre, che tu non credessi, ch'e' si potesse durare; perchè talvolta seggo: talvolta sto a diacere, e particolarmente quando dormo.

Lis. Tu sei pur sciocco!

Bran. Insalami dunque, e fammi saporito.

Lis. Tu non intendi.

Bran. Se tu non sai parlare; che credi, ch' i' sia sordo?

Lis. O così la va detta. Come ho da fare dunque a voler sapere, che cos' è di te, se sei sano, se stai bene?

Bran. Bel bello, a una cosa per volta. Io t'ho detto, che non son sordo: e però mi sento benissimo; anzi se io sento, te, che mi stai più lontana, considera come i' mi sent'io, che mi sto più vicino. Son sano sanissimo, perchè non ho male; ma non sto già bene.

Lif. O che hai?

Bran. Non ho nulla.

Lif. Dunque ftarai bene?

Bran. Anzi però fto maliffimo, perchè io non ho nulla; che fe i'aveffi qualcofa non ftarei tanto male; tu non arefti da darmi niente e?

Lif. Che vorrefti?

Bran. Io piglierei ogni cofa.

Lif. Cotefto di pigliare è un genio da sbirro.

Bran. Com'i'aveffi a pigliare te, mi fentirei in comodo di fare or'ora la cattura.

Lif. Ma io non ho merito d'effer catturata; perchè per due cofe ho fentito dire, che fi va in prigione; o per aver fatto delle furfanterie, o per aver fatto de' debiti; ora io non ho fatto alcuna di quefte cofe.

Bran. Tu fei una dappoca; ti vuoi morir di fame a tirare innanzi così. A che fei tu buona? Senti, di bene in diritto non s'arricchifce: e chi non ruba, non ha roba.

Lif. Sì, ma che non lo fai, che chi ruba è impiccato?

Bran. Sì chi ruba poco: e poi, fe tu non hai debito, tu moftri di non aver avuto credito, e di non effere ftata in quefto mondo.

Lif. Un bello ftare in quefto mondo, piena di debiti, a marcir n'una prigione.

Bran. Sì a' tempi antichi, che ufava il pagare; ma ora, che queft'ufanza cattiva è ita in terra, la mi pare una bella cofa. Non fai tu, che chi paga và alle forche, o in galera, o a dirgli buono, buono, è baftonato, o sfregiato?

Lif. O quefta vorrei vedere!

Bran. Tu la vedrai, ma di rado al bifogno; pure qualche volta la fegue; io che bazzico per la Città, e giro.

Lif. Certo lo credo.

Bran. Quando sento sonar la campana del Bargello, son sempre corso a vedere: e fra l'altre veddi l'altro dì sett' o otto galantuomini, che legati eran condotti a Livorno in galera; io domandai, quel, che avevan fatto coloro; mi sentii rispondere: delle bricconate, e ora le pagano. A questi mesi andò un altro a morire, domandai anche allora quel, che aveva fatto; mi fu detto: colui è un assassino, ma ora ne paga la pena. Così quando uno fa qualche angheria, quello, che la riceve, dice tu me la pagherai: e come fa egli a farsela pagare? Lo bastona, com'un asino: A un altro vien dato un taglio nel grugno, e gli è fatto un fette, che pare un quattordici; subito, che si dic'egli: O'colui fece la tal marachella, ma ne pagò il fio. Vedi tu il pagare dove conduce? Non bisogna pagar mai: e questa cosa, da ultimo è stata intesa: e per non far mala fine, non si paga più nessuno. E io lo posso dire con verità, che il mio Padrone è Dottore, e sa queste cose, guarda, che m'abbia mai pagato il salario.

Lis. Anche il mio dunque, che non è Dottore, sarà informato, come il tuo: e avendo paura delle disgrazie, che tu hai raccontato, non mi ha mai dato un soldo.

Bran. O canchita! se non avessero, pur pure s'averci pazienza.

Lis. Sono avari, e non vogliono spendere.

Bran. Che vuol dire avari, ch' i' sappia?

Lis. Gente, che ha fatto dimolta roba di ruffa raffa, e sempre più ne fa dell'altra, e la serba senza mai darne a nessuno.

Bran. O che gentaccia è questa? Sarebbe pur bene in questo caso impiccarla da vero, per farla pagare.

Lis. Sarebbe un' opera di carità: e particolarmente co' nostri padroni.   *Bran.*

Bran. Io ho quel Dottore, che non pela i litiganti, ma gli fcortica.

Lif. Io ho quel vecchio, a chi gli va dintorno acontrattare, non folofuccia il fangue; ma divora la carne, e rode l' offa.

Bran. Il mio delle volteè chiamato perGiudice: e le fentenze, a chi più ne dà, a quello le libera: e fi falva con dire, che quello, che più fpende è fegno, che ha più caro d' aver ragione; ora perchè s'ha ella a dare a chi non fe ne cura, mentre non vuole fpendere per averla?

Lif. Il mio poi ha più carità; non vende la ragione a chi dà più quattrini; anzi ne prefta a chi non ha; è ben vero, che non fon mai tanti, quanti par, che ne conti: e benchè ne riabbia, a ogni poco, fempre refta a aver que' medefimi.

Bran. Gli darà ficuro a crocchio, a barbocchio, e a triangolo.

Lif. Che fon cotefti i nomi di quei, che accattano i quattrini?

Bran. Non fono i nomi di quei, che gli accattano, fono i modi di quei, che gli preftano.

Lif. Tant'è, io non me n'intendo. E ora fai tu quel, che gli hanno penfato di fare?

Bran Che ne fo io?

Lif. Per non dar le doti alle figliuole, fe le voglion barattare fra loro, e pigliarfele per mogli.

Bran. Davvero?

Lif. Davveriffimo.

Bran Ma, la poffon far quefta cofa?

Lif. Se le fanciulle fuffero tanto pazze, perchè nò?

Bran. Ma effi mi par, che abbian giudizio?

Lif. Pazzacci! guarda quel, che diavolo e' vogliono adeffo far della moglie?

Bran. E che dicono i dami?

Lif. Tu lo puoi credere.

Bran.

Bran. Basta; in questo la lasceremo strigare a loro: e noi penseremo a noi.

Lis. Giusto; io so, che tu mi vuoi bene.

Bran. Stanne pur sicura, Lisetta, che se io ho a rompere il collo, tu sola m'hai a dar la spinta.

Lis. Sentite bel complimento amoroso! Ma quando sarò tua moglie vuo' tu esser geloso?

Bran. Di verno, come dire, sarò geloso, e anche gelato .. se non avrò da scaldarmi.

Lis. Dico, se avrai sospetto di me?

Bran. Di che cosa?

Lis. Che so io; se per disgrazia tu mi vedessi guardare un altro, parlargli, fargli cortesie?

Bran. E così, che male è egli? Anzi questo è bene, che la moglie guardi, e parli, e faccia cortesie; se nò sarebbe cieca, mutola e malcreata.

Lis. O bravo: così ti voglio; far come fanno gli altri mariti, che son da più di te.

Bran. Giusto, mi diceva mio padre, che quando si piglia esempio da' suoi maggiori, si fa sempre bene.

Lis. Così è; mantienti vè.

Bran. Sicuro, che mi vo' mantenere per durare più, ch' i' posso; se non per altro, per amor tuo.

S C E N A XI.

Florinda di dentro, e detti.

Flor. Brandello?

Lis. Uh la tua Padrona ti chiama, e verrà fuori la mia; corri a veder quel, che ella vuole.

Bran. Non la vo' avvezzar male a risponder subi-

subito, che son chiamato.

Flor. Brandello, dico, ove sei?

Bran. Eccomi.

Lis. Tu sei stato tanto, che eccole fuori tutt' a due: e la mia mi troverà ancor quì.

SCENA XII.

Florinda, Isabella, Lisetta, e Brandello.

Isab. Di nuovo le rendo grazie infinite: e giacchè si vuol ancora pigliare l' incomodo del pronto recapito, mi farà doppio favore.

Flor. Brandello, che sei sordo e?

Bran. Signora no.

Flor. Ma quando chiamo però non rispondi.

Bran. Se vo' gridate sempre quand' i' rispondo: e il primo patto, che vo' mi facesti fare, fu di non rispondere.

Flor. Tu non distingui quali siano quelle risposte, che da voi altri non si vogliono. Orsù, senza dimora recapiterai questo foglio al Sig Lelio: tieni:

(*gli dà la lettera*)

Bran. Signora sì.

Flor. Lo conosci?

Bran. Signora nò.

Flor Come nò?

Bran Signora sì.

Isab. Non conosci il Sig. Lelio tanto amico del Sig. Orazio?

Bran. Ah cotesto, ch'è amico di VS.

Isab. Mio amante, dei dire.

Bran. Come amante? egli è il vostro damo.

Isab. Come tu vuoi

Bran. O bene, i' ho inteso subito. Che ho io a fare?

Flor.

Flor. Dargli cotesto foglio.
Bran. Questo quì.
Isab. E tu Lisetta sei quì ancora, quando ti credevo già inviata all' orefice, secondo l'ordine avuto?
Lis. Appunto andavo volando.
Isab. O via sbrigati. Signora Florinda, perdonidella confidenza. (*và in sua casa*)
Flor. Son sempre tenuta a servirla. Brandello, non metter tempo in mezzo.
(*entra anch' ella nella propria*)

S C E N A XIII.

Lisetta e Brandello.

Lis. Ora tu hai inteso?
Bran. Ella m'ha detto, ch'i' non metta il tempo nel mezzo; sicuro, se il tempo vola, come vuo'tu, ch' i' lo possa arrivare, e metter in mezzo, o dabbanda? Che spropositi!
Lis. Vuol dire, che tu faccia presto; uh tu sei pur bue!
Bran. O Lisetta, bel bello; questo titolo, che tu mi dai, mi par un poco anticipato; aspetta almeno, che io sia in carica; basta riconosco il tuo buon'animo.
Lis. Ma se tu non intendi?
Bran. O come tutti quelli, che non intendono son buoi, i sordi avranno le corna a sette palchi; perchè questi sì, che non intendono.
Lis. Altro è l'intender cogli orecchi; altro è l'intender col cervello.
Bran. Se cotesto è vero, chi ha più cervello de' buoi? Sicchè, chi arebbe a intender più di loro? Adunque dato caso, e non concesso, ch'i' sia bue, intenderò più di te: che vuo'tu dire?

Lis.

Lif. Vo' dire, che non vo'difputar di vantaggio. Va un po' via a fare il tuo fervizio, e io andrò a fare il mio.

Bran. Che gli venga bene; ora, che i' ci avevo un po'di gufto a difcorrer teco.

Lif. Non mancherà tempo.

Bran. Ora però c'è mancato.

Lif. Via, a noi, muoviti.

Bran. Mi muovo mal volentieri. Di grazia vien meco, tu m' ajuterai camminare.

Lif. Non mancherebb'altro: effer vifti fuori in coppia, che direbberole genti? Quefta farebbe l'altra!

Bran. O che gli venga la rabbia! l'ho a far' a modo de' Padroni, e poi della gente? Che miferia è quefta?

Lif. Che vuo'tu fare, i rifpetti, i difpetti e i fofpetti, guaftano il mondo.

Bran. E il mondo non lo guaftano, punto nè poco, guaftan bene i fatti d' altri. Orsù, addio, Lifettina inzuccherata.

Lif. Addio, Brandellino dolciffimo.

S C E N A XIV.

Lifetta fola.

E Pure nel cuore di quefto fcempiato v' è entrato Amore! Bifogna pur confeffare, che queft'Amore fia un gran diavolo; egli entra per tutto, e fa alla palla de' cuori, come fe fuffero pillotte o palle di lefina; il mio me lo fa balzar come vuole; faccia lui, purchè una volta dopo aver ben menato le meftole e palleggiato quanto vuole col mio, e quel di Brandello, ce gli mandi tutt' a due in guadagnata, e vinca la partita. Andiamo un poco a cercar di quefto orefice per far raffettare quefta bella fcatolina d' argento; ma l' è poi bella davvero! SCE-

S C E N A XV.

Lelio e detta.

Lel. CHe fai Lisetta? Che bella cosa è cotesta?

Lis. Chi lo sa me' di voi? Che non la riconoscete?

Lel. Che n'hai a fare?

Lis. Non vedete, che il coperchio secondo me, non s'attien sodo, ed è bisognato legarlo con questo cappio. E la Padrona, che non ha altro bene, che questo, e l' apre e serra ad ogni momento, per veder quel bel muso, che gli ha bucato il cuore, vuol che io la porti a raffettare.

Lel. Se me lo fidi, e se mi stimi capace di levarti tal briga, lo farò raffettar'io.

Lis. A dir se ve lo fido! E vi ringrazio del favore, che farete alla Padrona, e della briga, che levate a me.
(*dà la scatoletta a Lelio*)

Lel. Che fa la Signora Isabella?

Lis. Lo potete credere; è un po' tribolata a conto di suo padre, che s' è incaponito di darla per moglie a quel Dottoraccio; basta vo' farete informato?

Lel. Sì, so tutto; anzi volevo parlare al Sig. Pancrazio per quest' affare, nè l' ho trovato; è forse in casa?

Lis. Signor nò, non è anche tornato.

Lel. Sarà al suo negozio: intanto reverisci caramente la Signora Isabella, dille, che non l' ho voluta incomodare di vantaggio, perchè premendomi molto di ritrovar in tempo il suo genitore; subito, che ciò sia seguito, farò a rappresentarle, quanto gli avrò proposto, e quantone avrò ricavato.

Lis.

Lis. Signor sì, vi raccomando cotesta scatoletta; perchè alla Padrona troppo importa l' averla appresso di se; giacchè ancora non può aver altro.

Lel. Non dubitare.

Lis. Buon dì a VS., serva sua.

S C E N A XIV.

Lelio solo.

ADdio, Lisetta garbata. In somma, quanto è vaga Isabella, è sempre stata altrettanto costante, e teneramente mi ha amato: ed in riprova di ciò, godendo ognor di vedermi, se non può nella mia persona, nel mio ritratto si fissa. (*apre la scatoletta*) O mia felice immagine, quanto invidio tua sorte, che sempre appresso della mia bella ..... ma che miro? Questo non è il mio ritratto, benchè la custodia mi sia paruta la mia: e se non m'inganna la somiglianza, è quello appunto d'Orazio. Ma se è d'Orazio, come in mano ad Isabella? E Lisetta mi dice, che non ha altro bene, che questo, che ad ogni momento il rimira; e perciò m'incarica con premura il riportarlo ben tosto! Ma se sa, che non è mio, perchè così pronta, senz' alcuna benchè minima repugnanza, ad una semplice mia richiesta in mia mano il consegna? Altro ciò non vuole inferire, che ella ha fatto ciò d'ordin preciso della Padrona, la qual mi s'è ribellata; e per non dirmelo di propria bocca, di tale strattagemma servissi per farmelo noto. Che dici: o Lelio? Questa è l'effigie d' Orazio, e questo nastro, che lo lega è d'Isabella, ben lo conosco, perchè è di quelli, che

le

le donai. Ah che Isabella ed Orazio mi han tradito ambedue! E può essere? Potrei veramente sodisfarmi, e fare istanza ad Isabella medesima, che mi discifrasse l'enigma; ma se fusse rea, e con varie menzogne, proprie appunto del suo sesso, volesse mostrarsi innocente: o pur temeraria e baldanzosa, mi svelasse la volubilità de' suoi affetti, che potrei dirle, che replicarle? Ed in ispecie in una pubblica strada, esser veduto contendere con una donna. Meglio fia, ch' io ritrovi l' amico, se pur di tal nome è più degno, e senta da esso per qual via quest' immagine in mano ad Isabella pervenne. Sì, vo' sospender per ora ogni sinistra credenza; ma se arrivo a chiarirmi, com' io non vorrei, vo' ben dire, che i Numi contro de' mortali sdegnati, più della terra non curano: e che per gastigo degli empj, han tolto affatto l' amore e l'amicizia dal mondo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Brandello solo colla lettera.

IN quanto a trovar Lelio: oibò, non c' è modo, nè verso. Ho voglia di far mettere i cartelli su i canti, che chi lo trova lo riporti, che gli sarà usato cortesia; ma pensate, se la gente, che trova, riporta mai nulla: e poi la ragione è chiara, dove si trov'egli un cartello, che dica: Chi avessi perso? Sicchè questo foglio non lo potrò decapitare, e la Padrona avrà meco, che bollire. Dove domin s'è egli fitto? Suol esser sempre quì oltre. Penserei di farlo bandire, ma l'altro giorno sentii bandire un asino, ch' era stato perso, e non fu ritrovato, benchè vi dicesse tutti i contrassegni; pelo bigio, corpo bianco, con basto usato e gabbia nuova, con nappe rosse e cavezza di due pezzi; considerate s' i' facessi bandir Lelio senza dare i riscontri, s' io lo potrei mai trovare? Fin' al pelame lo potrei mettere; ma la pancia, che so'io s'e' l'abbia bianca o nera? E poi, il basto, dove lo port' egli? E la cavezza? Io l'ho visto sempre sciolto; sicchè pensate voi, se c'è modo di ritrovarlo.

SCE-

SCENA II.

Orazio, e detto.

Or. CHe fai Brandello?

Bran. Avrei a fare il porta lettere, ma non ne trovo la via.

Or. Di chi è il dispaccio?

Bran. L'impaccio è mio, ch'ho portar questa lettera.

Or. Di chi è?

Bran. Della Padrona.

Or. Viene a mè?

Bran. Signor nò, perchè se venisse a voi, v'arei bello e trovo; oltredichè la lettera non viene, son'io, che la porto.

Or. Ma a chi?

Bran. Al Signor Lelio.

Or. Come al Signor Lelio? Tu scambj.

Bran. Signor sì, può essere.

Or. Dov'è?

Bran. Eccola quì; guardate? (*gli dà la lettera*)

Or. Orsù non ti prendere altro incomodo, la recapiterò io.

Bran. Sicchè sarò sbrigato?

Or. Certissimo.

Bran. E avrò fatto il servizio alla Padrona?

Or. Puntualmente.

Bran. Non occorr'altro. Il ciel vi ci ha mandato. Ora tocca a voi, fate il servizio pulito.

Or. Non dubitare.

Bran. Questo si chiama servir bene, presto e senza disagio.

SCENA III.

Orazio solo.

LA lettera a Lelio è diretta, ed il carattere è di Florinda! Che interessi può aver con esso, che a me non potesse parrecipare? Sospetti non m'attorniate così furiosi n' un tratto. Io in dubitar così alla prima della mia cara, le fo notabile ingiuria; son troppo certo con qual candido affetto mi corrisponda. Darò a Lelio la carta, e da esso chiaramente resterò certificato del contenuto. Ma, se per disgrazia quì tradimento ci fusse, Lelio, o tutto mi tacerebbe o me ne conterebbe a suo capriccio la cagione diversa: ed io farei troppa ingiuria all' amico, se pretendessi veder questa lettera da me stesso mostrando un total discredito della sua afferzione colla mia diffidenza. Vedo, che è sigillata coll' ostia: ed è così di fresco che ancora non è interamente attaccata: è meglio, ch' io l' apra diligentemente e mi chiarisca. E' grande l' ardire, il confesso; ma quando si tratta di materia così delicata e gelosa, nella quale ci ha tutta la parte più sensitiva il mio cuore, e condonabile ogni attentato; anzi sarebbe troppa balordaggine il privarsi d' una notizia, che tanto preme, e che sta in propria mano l' averla sicura; per poi chiederla ad altri, che può negarla, o non darla sincera. (*apre la lettera*) Se sarà indifferente, riunirò il foglio, e darogli recapito; ma se poi .... Oimè! (*legge*) *Amatissimo mio bene*. Questa è mano indubitata di Florinda; pur

pur troppo m' è nota: (*riguarda la soprascritta*) e pure a Lelio è indrizzata! Qui non c' è equivoco. O tradito Orazio, leggi la sentenza della tua morte. (*legge*)

DI nuovo il mio genitore, col rigore e coll' autorità paterna pensa da me esigere in breve il consenso pel consaputo maritaggio. Io, che voi solo unicamente adoro, ho stabilito d' esser vostra, o morire. Vedete, se la vostra prudenza in simil congiuntura vi somministra compenso, che possa ridurre in calma l' insorta tempesta; perchè io giunga con voi al porto bramato d' ogni contento: e resto qual sarò sempre, vostra fedelissima amante e serva, chi voi sapete.

Pur troppo l'ho saputo, senza che ad arte il proprio nome tu celi. Sei un'infida, e una menzognera, un' ingannatrice: ed un infido, un bugiardo, un traditore se' tu, o Lelio, perchè non è credibile, che se pria non avessi persuasa Florinda ad amarti, ella da per se stessa t' avesse offerta corrispondenza in un punto. O mio amore tradito, o mia fedeltà vilipesa, o mia offesa amicizia! Ma ecco il padre dell' empia, che fra se stesso discorre.

SCENA IV.

Dottore e Orazio.

Dott. IN somma, questa mia figliuola non vuol per marito Messer Pancrazio, in modo alcuno, nè meno per vim & metum.

Or. Buon giorno, Signor Dottore.

Dott. Buon dì a VS., mio Signore.

Or. Sapete, perchè la voſtra figliuola Florinda non vuol per marito Meſſer Pancrazio?

Dott. Nò Signore, non lo ſo.

Or. Lo ſo io.

Dott. Voi ſarete informato più di me.

Or. Certiſſimo; ſon tanto informato, ch'è troppo.

Dott. O ditemi dunque qualcoſa, giacchè ſapete cauſam quare.

Or. Ella è innamorata d' un giovinotto, ch'ha più garbo di quel vecchio, che le proponete.

Dott. Queſto non lo ſapeva; al vedere voi ſiete più informato di me degli andamenti di mia figliuola?

Or. Biſogna, che ſappiate, che ſono alcuni anni, ch'io la ſervo.

Dott. In che la ſervite voi?

Or. Ne ſono amante.

Dott. Voi amate la mia figliuola? Queſto è il ſervizio, che le fate?

Or. Ed ella per mercede....

Dott. Che vi dava per ſalario?

Or. Fin'ora ha ſempre dimoſtrato di corriſpondermi.

Dott. La mia figliuola?

Or. Sì Signore.

Dott. Optimè; ſicchè fin' ora voi ſiate ſtato ſodisfatto?

Or. Ma in un tratto la perfida.

Dott. La mia figliuola?

Or. Sì Signore; ſapete, che mi ha fatto?

Dott. Che v' ha ella fatto? V' ha licenziato dal ſervizio?

Or. Senza alcun giuſto motivo s' è poſta ad amare un altro.

Dott. La mia figliuola?

Or. Sì Signore, la voſtra figliuola.

Dott A poco a poco ella ſarà la dama della comunità: e chi è queſt'altro? Baſta in

pri-

primis, & ante omnia, per camminare ordine fucceffivo, chi fiete voi?

Or. Io fono Orazio.

Dott. Che fiate il primo amante della mia figliuola?

Or. Così fempre credei; ma chi può faperlo.

Dott. Bafta, per quant' è a voftra notizia, vi pare di poter dire d' effere ftato il primo?

Or. Sì Signore; così ho creduto, perchè ella fempre ben mille volte mel diffe.

Dott. Ergo voi le parlavate?

Or. Le parlava ficuro.

Dott. Ed ella vi diceva effer voi ftato il fuo amante prior in tempore?

Or. Così ella mi dava ad intendere: ed io mifero le preftai fede.

Dott. O chi è ora quefto amante fecondo?

Or. E' un tal Signor Lelio.

Dott. Ma qual certezza ne avete? Voglion' effer documenti in forma probanti, non femplici voftre afferzioni, che appreffo di me nihil probant.

Or. Ecco, fe non volet' altro, una lettera, che di propria mano ella fcrive a quefto Sig. Lelio; leggete. (*gli dà la lettera*)

Dott. Senza altra giudiciaria recognizione, quefto è fcritto della mia figliuola.

Or. Offervate la foprafcritta.

Dott. *Alle mani del Signor Lelio.*

Or. Or, che ne dite di quefta voftra degniffima figliuola? Adeffo fe volgerete l' occhio in quanto contiene la lettera, fcorgerete, perchè non vuole quel vecchio, che dar le vorrefte, e perchè abbandona me, che sì l' adorai. Ah che pur troppo è vero

„ *Nell' onde folca, e nell' arena femina,*
„ *E il vago vento fpera in rete accogliere,*

 Chi

„ *Chi sue speranze fonda in cor di femina.*

Dott. Ne dedussi dal vostro discorso superabundè, & concludenter, che la mia figliuola non vuol Messer Pancrazio, nè voi, perchè in præsenti, hoc interim è innamorata di questo Lelio.

Or. Ora vi lascio cotesto foglio, ch'è il processo, per cui resta convinta a bastanza Florinda vostra figliuola di vergognosa infedeltà, non meritata dalla mia fede sincera.

S C E N A V.

Dottore solo.

Costui ha ragione, rebus sic stantibus, di dolersi; ma più ragione, che per lui in ciò milita a favor mio, che mi trovo la figliuola sì poco l'onestà sua curante, che in faccia al municipale editto contra gli amori pubblicato ed affisso, è rea di aver più amanti. Ora voglio ire a farle una rigida invettiva, e prenderne appunto la formula da quella di Marco Tullio in Catilinam. Quindi vedrò dove voglia fondar le discolpe: e quando pur le ritrovi, a convincerle tanquam in facto non vere & in jure minimè sussistenti, produrrò questa amatoria epistola, che ella ipsamet, sua propria manu, & charactere exaravit.

SCE-

SCENA VI.

Pancrazio.

IN somma, Isabella non vuole il Dottore in modo alcuno. O questa è buona! E per causa sua, io non potrò aver Florinda, perchè il Dottore, se non ha la mia figliuola, non mi vorrà dar la sua: e sai, se io quasi, quasi tra una cos'e l' altra me n'ero innamorato da vero.

SCENA VII.

Lelio e detto.

Lel. NOn trovo Orazio, benchè l' abbia diligentemente cercato; lochè più mi cresce il sospetto; ma ecco il padre d' Isabella, mi comple l'ascoltar ciò che dice.

Pan. Come ho io a fare a persuaderla, che faccia a mio modo? Questa caponaggine non proviene da altro certo, che dall'esser'ella innamorata di qualcuno.

Lel. (Sì, se uno le fusse bastato.)

Pan. Ed è sicuro; per quant' ora posso fare i miei conti; un certo Orazio, che mi son avvisto, che quì dintorno passeggia, e talvolta si ferma.

Lel. (E' un certo Orazio, che s'è avvisto, che quì dintorno passeggia, e si ferma. Oh amico traditore!)

Pan. Io non mi sono abbattuto a vederci altri; ma ho sempre creduto, che facesse all' amore con Florinda figliuola del Dottore.

Lel. (Ancor io misero, lo credei.)

Pan. E questa cosa mi dava un po' nel naso;

so; perchè pretendendola io per moglie con questo impiccio innanzi, non tornava troppo bene per me. Ora se questo fusse, da un canto l' avrei caro, sarei fuor di questa paura: che se costui è il damo della mia figliuola, ci pensi il Dottore po' poi.

Lel. (Giacchè son chiarito, che per me non v' è più speranza, voglio almeno aver la pietade di non farla perdere ad altri.) Signor Pancrazio.

Pan. Buon giorno a VS.

Lel. State pur allegro, che Florinda la figliuola del Sig. Dottore non è amata da Orazio altrimenti.

Pan. O che ne sapete voi?

Lel. Pur troppo lo so, nè avrei voluto saperlo. Sicchè consolatevi, che voi siete esente da quella gelosia, che mè fieramente tormenta. Solo la vostra figliuola Isabella presentemente è l'amante d'Orazio.

Pan. Chi ve l'ha detto? Voi sapete molto le cose di casa mia più di me?

Lel. Così segue talvolta, che quei di casa siano gli ultimi a saperle. Vi dirò anche di più; io credendo alla falsa apparenza d'un vero amore, che in vostra figliuola supposi, teneramente non poco tempo l' ho amata.

Pan. Anche questa mi giugne nuova; di grazia informatemi.

Lel. Ma poi casualmente mi è venuto con sicure prove a notizia, che di altri s' è in un tratto invaghita.

Pan. Sicchè io credeva, che la mia figliuola non sapesse, che cosa fusse fare all' amore, e se è vero quanto mi dite, di più dami è provvista?

Lel. Pur troppo è vero: ed a mio malgrado, costretto dalla verità lo depongo. In questi

queſt' Orazio ell' ha ripoſto ogni ſuo bene, ne conſerva il ritratto, come voi quì vedrete: ſodisfatevi pure. *gli dà il ritratto.*

Pan. Egli è che lo ſomiglia beniſſimo; ma come è in man voſtra?

Lel. Perchè a ſorte, avendo incontrato la voſtra ſerva con eſſo, che il portava a raſſettare, dove voi vedrete, ch' è guaſto.

Pan. Sì, quì nel coperchio.

Lel. Credendolo il mio, che chiuſo in ſimil modo già le donai....

Pan. La mia figliuola, al vedere fa galleria di ritratti?

Lel. E di più, vedendolo legato con un naſtro, da Iſabella uſato talvolta....

Pan. V' avete ragione, di queſto colore le ne ho viſti anch'io.

Lel. M'eſibii a Liſetta di farlo accomodare io: ed ella mel conſegnò: ed io allora conobbi, che il mio non era.

Pan. Penſa, ſe vo' rimaneſti brutto.

Lel. Più deforme è rimaſa la voſtra figliuola, che ha macchiato con sì vil tradimento il candido di quella fede, che la rendeva sì bella. Fatemi grazia reſtituirle il ſuo caro ritratto, da riavere il quale con ogni preſtezza, moſtrò tanta premura, e ditele, che anch' io ſciogliendo quei lacci, con cui per eſſa Amore avvinto mi tenne: recuperata la libertà primiera, in ſeno alla ſua perfidia l' abbandono, e la laſcio.

S C E N A VIII.

Pancrazio solo.

CHe triocco è questo d'amore, e di rabbia? O mala cosa aver donne in casa! E' male sempre siano in che stato si voglia, sian fanciulle, o sian vedove, e quand' anche sian maritate, ell'è quella medesima a' tempi d'oggi e forse peggio. Tant' è, Isabella m' ha ingannato: e sai s'ella mi pareva modesta? E quella Lisettucciaccia, che s' è rilevata in casa mia da ragazza con essa, e l'avevo per semplice e innocente, e al vedere ell' è di ballata colla mia figliuola, a reggerle la mulla. Ora vo' ire in casa a veder se mi riesce di ritrovare il bandolo di questa aruffata matassa.

S C E N A IX.

Orazio solo.

LElio più non si vede, Florinda più al balcon non si scorge, la lor frode comincia a farsi palese. Povera Isabella, immeritevole al pari di me di un tal tradimento; era tua amica Florinda; passava fra Lelio e me la più schietta corrispondenza: e pure l'una e l'altro non hanno avuto riguardo, portati da smoderata passione, a disunirli da noi. O se mi fortisse il vederla, vorrei pur farle nota l' ingiuria, che a lei ed a me vien fatta in un tempo; e così procurarne al comun nostro duello un reciproco sfogo.
(*Sta volto verso la Casa d'Isabella.*)

SCE-

SCENA X.

Lelio, e detto.

Lel. CHe vuoi di più Lelio infelice? Ecco il rivale, che verso la casa d' Isabella rivolto, amorosamente favella.

Or. Ah, ch' io vorrei dirle, se la vedessi: non meritava, o bella, Lelio il tuo affetto, come il mio non meritava Florinda.

Lel. Tu non meritavi il suo, amante sleale.

Or. Hai ragione, amico infedele, perchè ha fatto acquisto del tuo.

Lel. Come tu procurasti quel d'Isabella. Attendila, attendila, che verranne alla finestra una volta, a consolarti, e con gli sguardi e con gli accenti amorosi.

Or. Sì, l' attendo per notificarle l' oltraggio enorme, che tu ad essa ed a me facesti; conculcando le sante leggi d' amicizia e d'amore; acciò quella misera innocente più non creda alle tue frodi perverse.

Lel. Lodo l' accortezza della tua sopraffina malizia; preoccupando tu quel posto, che a me si dovrebbe. Io solo avrei ragione di palesare a Florinda l' affronto, che da te ingiustamente riceve; ma perchè io non ne sono amante, come tu sei d'Isabella, non ardo d'uno zelo sì compassionevole e mendicato, per sodisfare al desiderio di vagheggiarla. Godi, godi pure d'avermi tolta l' amata, che altro suo bene in oggi, che il tuo ritratto non vede: e così sovente in esso va le pupille fissando, che ne logora il prezioso recinto, che lo racchiude.

Or. Io non so quello, che per coonestare la tua malvagità follemente tu inventi. Pos-

so ben'io indubitatamente affermare, che Florinda in oggi ha teco la confidenza maggiore, giacchè teco amorosamente carteggia.

Lel. I Numi per pena del tuo tradimento alfin ti tolsero il senno, che è il gastigo maggiore, che sappiano dare ad un reo, quale appunto tu sei. Io amare Florinda? Non nutrisco nel petto i tuoi sentimenti. E dov'è questo foglio nella tua idea concepito, che ella, come tu malamente asserisci, ripien d' affetti m' invia?

Or. Dov' è il mio ritratto, che tu temerariamente affermi essere in mano d' Isabella?

Lel. Io vistomi da quest' infida tradito, nelle mani del suo genitor lo riposi, per torgli ogni sospetto, che tu di essa, e non di Florinda, ch'egli vuole il consorte, unicamente sei amante.

Or. In questo tu non m'hai prevenuto; perchè io veramente in mano al Padre di Florinda, la quale mi ha per te abbandonato, depositai quella carta, acciò egli riconoscesse la sola cagione, che egli esagerava di non sapere, perchè ella non voglia acconsentire di messer Pancrazio alle nozze.

Lel. E vuoi, che questa frivola scusa appieno mi sodisfaccia?

Or. E presumi, che questa bella invenzione interamente m'appaghi?

Lel. Io sosterrò con chiarissime prove, che non dico menzogna.

Or. Ed io farò conoscere evidentemente, che il vero t'espressi.

Lel. E come?

Or. In qual modo?

Lel. Parlatene col genitor di Florinda: e se mi.

mi trovate bugiardo, dichiaratemi indegno meritamente di onore.

Or. Interrogatene messer Pancrazio: e se io resto un mentitore, mi sottopongo come tale alla pena, che mi si dee.

Lel. Ma posso credervi quanto mi dite?

Or. Ed io posso dar fede a ciò, che affermate?

Lel. Io vi giuro, che mai non ebbi diversi i pensieri dalle parole.

Or. Io chiamerò in testimonio gli Dei, che ne' miei detti mai non v' ebbe luogo la frode.

Lel. Amate veramente Isabella?

Or. Non l' amo, nè posso, nè debbo amarla, perchè voi l' amate: e voi non portate affetto a Florinda?

Lel. Io non consacro affetti a chi m' è noto, che già da voi tutti son dedicati.

Or. Ma una carta scritta di man di Florinda a voi diretta, da me si vedde, e si lesse.

Lel. E può stare?

Or. E' indubitato.

Lel. Ma il vostro ritratto appresso d' Isabella si trova, e cinto con un nastro, ch'io le donai, in mia mano pervenne.

Or. Ed è vero?

Lel. E' la medesima verità.

Or. O quì c' è un grand'equivoco.

Lel. O un gran tradimento si cela.

Or. Forse Florinda ha mandato il mio ritratto ad Isabella; perch'ella poi, come da se, mel trasmetta, per far prova di mia costanza.

Lel. Forse Isabella ha pregato Florinda a scrivermi quella lettera, che voi dite, per porre al cimento il mio amore.

Or. Tutto può essere; ma facciamo così, sospendiamo l'ire e i sospetti, finchè non

si sentano Florinda, e Isabella.

Lel. Così si eseguisca; anzi io voglio proporvi per maggior cautela il parlare a ciascuna di esse, in tempo, che da loro non visto l' un di noi possa l'altro ascoltare; perchè così senza timore d' inganno più resteremo appagati.

Or. Approvo questa proposizione: e come senza mia colpa sarà rea solamente Florinda.....

Lel. Ed allorchè senza intacco di mia innocenza, ritroverò infedele unicamente Isabella .....

Or. Abbandoneremo quest' empie donne.

Lel. Fuggiremo da queste ingannatrici sirene.

Or. E portandoci altrove .....

Lel. E sotto altro Cielo il piè rivolgendo .....

Or. Sciolti da' duri lacci del tiranno Cupido.....

Lel. Liberi dalle gravi catene dell'empio tiranno ......

Or Godrem sempre lieti....

Lel. Vivrem sempre uniti.....

Or.
Lel. In perfetta amicizia.

S C E N A XI.

Lisetta sola.

ORa ci sono gli sconforti a barella in casa. Il vecchio grida colla figliuola; la figliuola la rimpolpetta anche lei: e io, che m' aspetto di aver' a venire in ballo ancor' io, mi son' un po' salvata: e se mi chiamassero, per fortuna, a far da testimonia non ci voglio esser: e ritornerò quando sarà un po' più quieto il negozio;

gozio: e se vorranno sapere, dove io sono stata, ho subito pronta la scusa d'esser' ita a fare qualche servizio. Le bugie sono il refugio delle serve; come avremo noi a campare senza dirne ad ognora? Queste rimpiastran tutte le male fatte. Egli è, che le padrone talora c'insegnano a dirne di quelle madornali, che se s'avesse a dire il vero, la tornerebbe più male a loro, che a noi.

SCENA XII.

Brandello e detta.

Bran. IN casa c'è entrato il diavolo colle corna e colla coda, che vuol dire, da capo e da piede; l'Eccellentissimo grida come un pazzo, e la figliuola come una spiritata. A questo frastuono, io ho fatto quel, che dice Scattone, rumoribus fugibus.

Lis. O Brandello, che fai?

Bran. Io per non far nulla, son uscito di casa, dove adesso in due si fa una partita a gridare.

Lis. E nella mia si fa il medesimo: e io son venuta a pigliar aria nella strada.

Bran. Facciamo una cosa, mettiamoci a gridare anche noi, per non far torto a' padroni.

Lis. Tant'è, in questo non ho gusto di far come loro; oltrediché non è lecito a chi serve il far tutto quello, che essi fanno.

Bran. Bene, ma bisogna pure imparare, se una volta noi volessimo far da Padroni; almeno non si fare scorgere.

Lis. Ch' hai animo di diventar padrone tu e)

Bran.

Bran. O che ci va egli po' poi; i' ho mezzo imparato; basta comandar dimolto, e trattar male chi ti serve, non gli pagar' il salario, e gridare come una bestia; non mi par, che ci vadia fatt'altro, per far il padrone nobilmente.

Lis. Bene, ma trattando a cotesto modo, tu ti serviresti da te; perchè io so, che se fussi trattata, come tu dici, me n'andrei a fare i fatti mia.

Bran. O vien quà: ora che tu servi, che sei trattata bene?

Lis. Certo, la Padrona e il vecchio mi voglion bene.

Bran. Ma il salario, il vecchio, te lo dà?

Lis. O questo poi, i' ho ancora a avere un quattrino. S'egli è una petecchia, che non ne vuole spender' uno.

Bran. O dunque, dov'è il bene, che ti vogliono? Il bene de'servitori è questo: risquoter puntualmente, mangiare a crepapelle, e servir peggio, che sia possibile.

Lis. Vuo'tu, ch'i' ti dica, cotesta regola non mi dispiace; in ogni modo a'tempi d'oggi a far l'obbligo suo, si lava il capo all'asino. Sicchè, tu le fai tutte le cose, che t'hai detto?

Bran. Fuor che la prima; codesta non mi è mai riuscita con questo Dottoraccio; del resto l'altre due procuro di farle.

Lis. E qual è la prima, che non fai?

Bran. Quella del risquoter puntualmente il salario.

Lis. Ma vattene, se tu dici, che cotesta è la miglior cosa, che piaccia a' servitori.

Bran. A dirtela lo farei; ma ho paura di non dare in un padrone, che voglia lui il salario dà me, perchè io lo serva.

Lis. Ci mancherebbe questa usanza.

Bran.

Bran. Stacheta, che la vuole ftar poco: e tu, al vedere, che ftai con quel vecchio, dei aver paura, ch'ella venga.

Lif. E io feco non ci ftarei un'ora; ma fon rilevata colla Signora Ifabella.

Bran. O eccola: affè, che la ti vuol ben davvero, anch: lei; gua, la ti cerca.

SCENA XIII.

Ifabella e detti.

Ifab. LIfetta?

Lif. Che comandate, Signora? Son finite le grida?

Ifab. Non ti dubitare, che mio padre non m'abbia affordito.

Lif. E ora dov'è?

Ifab. S'è ferrato nel fuo fcrittojo, al folito.

Lif. Dove egli ha que' facchetti di quattrini, co'quali vuol' ire a cafa calda. In conclufione, che vuol' egli? Che voi pigliate per marito il Padrone di quefto fguajato?

Bran. Signora sì, come lei comanda.

Ifab. Ch'è di te Brandello? Che fa la Signora Florinda?

Bran. Si diverte anch' ella in udir gridare beftialmente il Signor Dottore., con riverenza parlando

Ifab. Che vuole, ch' ella pigli mio padre per ifpofo?

Lif. Poveri fantocci innamorati, che fu queft' ora voglion far da fpofi, quando hanno bifogno d' accordare il becchino, che gli fotterri.

Bran. Anzi pigliando moglie, può effer, che l' accordo lo faccian più prefto; perchè quando i vecchi piglian moglie, le campane fuonano a morto. *Ifab.*

Isab. E chi poteffe vedere di tutti queſti ſconcerti, ne fiate cauſa voi altri.

Lif. Io no, veda. Brandello poi, che non ha giudizio punto nè poco, può eſſere, che abbia fatto qualcoſa a roveſcio.

Bran. Ho più giudizio di te: e me ne diſpiace; perchè ſe n' aveſſi meno, avrei più fortuna; che non lo ſai, che la fortuna de' pazzi ha cura?

Iſab. Brandello non dee dir male, di aver più giudizio di te; perchè appunto tu hai cagionato tutto lo ſconcerto, che ci è con mio padre.

Lif. Come io?

SCENA XIV.

Florinda e detti.

Flor. Dove ſei Brandello?

Bran. To la mia padrona mi chiama; una nuova. Signora?

Flor. Ora, che mio padre ha pure una volta ceſſato di fare ſtrepito, e s'è rinchiuſo nello ſtudio, piglio il tempo opportuno per venire in cognizione da te di quanto hai fatto ſciocc amente al tuo ſolito; mentre ſe' la cauſa di ciò, che è ſeguito.

Bran. Io? La mi ſcuſi, perchè io ſono puntualiſſimo.

Flor. O Signora Iſabella, ſcuſatemi, in un tratto non vi veddi; che fate quì in ſtrada, come me?

Iſab. State cheta, che ho preſa queſta congiuntura di ſaper da Liſetta, come ſta un certo affare, per cui ſono ſtata ſeveramente ripreſa dal mio Signor Padre.

Flor. Buono! Son nel medeſimo caſo col mio, per colpa di Brandello.

Lis. Subito, se ci son malanni per le case, ne son causa le serve e i servitori.

Bran. E poi a vagliarla ben bene, sono i padroni, che fanno gli spropositi.

Isab. Senti un poco, quella scatoletta di quel ritratto, che dovevi portare ad assettare, la portasti all'orefice?

Lis. Signora no.

Flor. Ascolta tu Brandello; quella lettera, che dovevi recapitare al Sig. Lelio, la consegnasti al medesimo?

Bran. Signora no.

Isab. O a chi la desti?

Lis. Al Signor Lelio.

Flor. O a chi la recapitasti?

Bran. Al Signor Orazio.

Isab. Malissimo fatto.

Flor. Giusto tutto il contrario.

Isab. Ma perchè darla a Lelio?

Lis. Perchè me la vedde in mano, seppe quel, che n'aveva a fare: e mi disse, che l'avrebbe fatta accomodar lui, e che non mi pigliassi altra briga.

Flor. Ma a che fine consegnar quella carta ad Orazio, quando t'imposi di darla a Lelio?

Bran. Perchè quest'Orazio venne prima del suddetto Lelio, il quale non seppi mai ritrovare, e mi domandò quel che io facevo.

Flor. E bene.

Bran. Io gentilmente risposi al complimento, che dovevo portare una lettera al suo amico, e che non sapevo dov'e' si fuss'entrato. Egli allora, tutto cortesia, rispose: se non vuoi altro, dà quà la lettera, che ti torrò l'incomodo, e darolla ad Orazio; io puntuale gli dò la lettera, che andava a lui; basta la lettera non andava, io la portavo; lo ringraziai.

graziai del favore, e fummo licenziati.

Isab. Sei una stolta.

Flor. Fusti un pazzo.

Lis. Io pensai.

Isab. Pensasti a non far nulla di quanto dissi.

Bran. Io credei.

Flor. Hai creduto di far' errore, quando m' ubbidisci una volta.

Isab. Levamiti davanti.

Lis. Bacio le mani a VS. (i' ho avuto la mancia per aver fatto il servizio.)

Flor. Involati dagli occhi miei.

Bran. Ecco volato. (Ora m'è stato pagato il porto della lettera.)

S C E N A XV.

Isabella e Florinda.

Isab. Signora Florinda, sapete quel, che m'è successo?

Flor. Dite pure, che io poi vo' narrarvi quanto a me è avvenuto.

Isab. Voi mi deste il ritratto del vostro Orazio, perchè lo mandassi a quell' orefice ad assettare, del quale io in simil congiuntura m'era servita. Lisetta l'ha dato a Lelio, che glielo vedde in mano, e per esser simile nella custodia, e legato con un mio nastro, credendolo il suo, se lo fece consegnare con dirle, che avrebbe fatto far lui quanto occorreva; essa vedendosi senza suo maggior disagio sbrigata, glielo diede.

Flor. Ed ora, ch'è seguito?

Isab. N'è seguito a quanto posso comprendere, che veduto da Lelio il ritratto d' Orazio in mia mano, senza saper, com' io lo ritenga, entrato in una subita ge-

lo-

lofia, ha trovato mio padre, si è seco esagerato della mancata mia fede: ed a lui ha consegnato il ritratto; dettogli di più, che il suo io riteneva, che l'ho tradito, ch'egli m'ha abbandonato, e cose simili.

Flor. Orsù, nell'istesso modo è seguito a me. Brandello, a cui consegnai la lettera scritta per voi, come sapete, l'ha scioccamente consegnata ad Orazio, il quale veduta una lettera di mia mano, diretta a Lelio, dee questa averlo messo in tal precipitoso sospetto, che lettala ha concepito sì grave sdegno contra di me in udirla composta in que' termini affettuosi, come voi me la dettaste, che parimente l'ha portata a mio padre con fargli le stesse querele e l'istesse proteste.

Isab. Che faremo adesso così ingiustamente offese da' nostri amanti?

Flor. Che faremo? Io già risolvei.

Isab. Partecipatemelo, in grazia.

Flor. Voglio gastigare la furia inconsiderata d'Orazio, ed insegnargli ad avermi più fede, ed a non condannarmi, senza prima avermi sentita.

Isab. Voi la discorrete benissimo: l'oltraggio fatto, ci richiede risentimento non lieve. Io pure intendo punire la subita credulità di Lelio; ma donde cominceremo il loro gastigo?

Flor. Io per la mia parte lo voglio cominciare così.

Isab come?

Flor. Voglio prestare prontamente il consenso alle nozze di vostro padre.

Isab. Ma questo non sarà un punire Orazio, ma voi medesima?

Flor. Purchè si cavino all'avversario due occhi, non disdice cavarne uno a se stesso.

Isab.

Isab. Non so se il rimedio sia peggiore del male?

Flor. Io non ho in pronto per adesso la più cruda vendetta; perchè so, che resterà in breve sincerato Orazio dell'errore, che ha fatto in dubitar di mia stabil costanza. Io voglio opporgli questo valido ostacolo, a cui, quando voglia riparare, non possa.

Isab. Ma se pentito . . . .

Flor. Che pentimento? Siete pur la buona donna! A voi dà il cuore di soggettarvi ad un marito di tal sorta, che ognora di voi sospettando vi faccia mille volte morire? Io non me la sento. Sposerò vostro padre, il quale, quando pur sia geloso al pari di questo mio pazzo amante; il mio tormento, a cagione della soddisfazione d'essermi vendicata, sarà più mite.

Isab. Ma unirsi anche con un soggetto aborrito, e per ogni capo spiacevole, Signora Florinda mia!

Flor. Sentite, chi vuol guarire da un mal maggiore, quando non puossi far'altro, bisogna ad un minor sottoporsi. Non s'inghiottono amari bocconi, non si sorbiscon stomachevoli bevande per evitare quel male, che può ridurci alla morte?

Isab. Certo, perchè sempre ogni male è minor del morire; ma non mi pare che nel caso nostro....

Flor. Anzi nel caso nostro il male è forse peggiore; perchè lo riconosco insanabile: e però ci vuol ferro e fuoco per liberarsene. Un marito geloso, è una furia d'Averno: e tanto più insopportabile in quest'età, che la gelosia, riconosciuta una volta per quella cruda tiranna, che sempre è stata, lodato il cielo, con ottimo-

mo prudentissimo avvedimento, da' cuori de' mariti, erra affatto sbandita: e sia ciò avvenuto dalla lor moderna bontà, o dalla nostra antica malizia; questo mostro ch'era lo spavento de' conjugati, s'è finalmente riconcentrato giù negli abissi, dond'era uscito. Le maritate: io sento adesso, che tutte vivono con intera libertà, godendo insieme una somma pace co' lor consorti: e se vengon'ossequiate e servite ad ogn'ora in casa, e fuori in ogni luogo da giovanotti avvenenti e galanti, con cui non abbian attenenza di parentela, o necessità di negozio; non ostante son da' mariti accolti, come familiari ed amici; perlopiù come benefattori o compari, non mai nè men per ombra avuti in sospetto d'amanti.

Isab. Pur troppo è vero; è venuto quel tempo felice, che è finita quell'antica schiavitù delle donne, come mi raccontava mia nonna, che dovevan convivere in casa miseramente sepolte, con quel misero marito, che loro, non il genio, ma concedeva la sorte; ovvero uscir di rado, e così guardinghe di non usar un atto di cortesia, benchè indifferente, per non incorrer, colla taccia di poco oneste, nella severità del marito sdegnato, quasichè la vivezza e la disinvoltura fusse ignominia, e la creanza delitto.

Flor. Manco male, che voi pur di ciò v'avvedeste. Or questi nostri folli amatori vorrebbero rinnovare i rancidi costumi di quell'età sì penosa: e perciò servirsi di noi, come per esemplari e modelli: ed anche senz'alcuna occasione.

Isab. Mossa dalla verità di così vive ragioni, vo' seguirvi nella risoluzione ancor'io di sposarmi al Dottore; inargentando questa

sta pillola amara co' vostri saggi motivi, che hanno trovato tanta correlazione co' miei, essendo nel caso istesso ambedue.

Flor. Non dubitate, viveremo liete e felici co' nostri cari vecchietti; nè ci mancheranno lusinghe per menargli pel naso a nostro piacere.

Isab. Così è, perchè l'ore, che passeremo con essi saranno le più stracche, e quelle appunto del sonno; le più saranno quelle del giorno intero, e di gran parte di notte, che in grate e geniali conversazioni, tutte potrem consumare.

Flor. E se essi, partigiani dell'antico rozzo costume, ce le volessero proibire gelosi; sapremo, ardite rispondere, che si contentin di quelle poche, che loro toccheranno.

Isab. Così si faccia. Io adesso a mio padre ritorno, e mostrandomi pentita d'aver trasgredito a' suoi cenni, m'offro prontissima ad eseguirgli.

Flor. Ed in questo punto io vado dal mio, facendo la ravveduta del folle impegno, in che mi pose un'amorosa passione: e m'esibisco dependente da' suoi reveriti comandi.

Isab. Ed in tal maniera più internando la nostra amicizia, l'una di madre dell'altra farà la figura.

Flor. Sì, voi sarete la mia, io sarò la vostra matrigna.

Isab. E in guisa tale scherniremo coloro, che nel lor concetto stravolto; senza alcuna colpa ci dichiararon già ree.

Flor. Chi subito senz'altro esame condanna l'azioni degli altri per cattive, dà chiaro contrassegno della malvagità delle sue.

Isab. Chi giudica in un tratto sinistramente

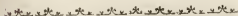
te l'altrui operazioni, senza volersi prima informare, dichiara se maligno ed ingiusto.

Flor. Orsù, non più indugio.

Isab. Non più dimora.

Flor. Io me n'entro in casa, ed all'opra m'accingo.

Isab. Io per l'istesso effetto, in questa il piede riporto.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Pancrazio solo.

IN somma si vede poi, che la mia figliuola è di buona pasta; mi ha chiesto perdono, e ha detto, che io la compatisca se era innamorata di colui senza fondamento; ha riconosciuto lo sproposito, e si rimette in tutto, e per tutto a quanto io vorrò far di lei. O via, via; povera ragazza la m' ha tanto intenerito, che quasi quasi ho cominciato a luccicare.

SCENA II.

Dottore e detto.

Dott. FLorinda mia figliuola in se reversa, petita venia, debita cum instantia, alla patria potestà si sottomette, ut de jure naturæ tenetur, & debetur,

tur. Ora voglio vedere se messer Pancrazio, pari modo abbia ritrovati simili sentimenti nella sua, e contrarre ad invicem questi bramati sponsali.

Pan. Ora, vo' trovare il Dottore, e finirla; se però Florinda sua figliuola non è una capona più della mia.

Dott. Messer Pancrazio, vi reverisco.

Pan. O Sig. Dottore, buondì a V. Sig. eccellentissima.

Dott. Io veniva da voi.

Pan. E io facevo il medesimo.

Dott. Dite un poco, Isabella vostra figliuola, seguita ancora ad esser duræ cervicis a quanto voi comandate?

Pan. E la vostra Florinda è del medesimo umore di lasciarvi cantare, e voler fare a suo modo?

Dott. La mia figliuola ha finalmente dimostrato d'esser figliuola legittima, e naturale d'un juris consulto; perchè ha dato luogo alla ragione, omni cupidinea passione remota, ed è prontissima paternis parere mandatis.

Pan. E la mia Isabella non ha mondato nespole; perchè ha confessato lo sproposito del suo innamoramento con un certo cacazibetto, e farà quello ch'io vorrò.

Dott. Ergo acconsentirà in me, come in suo legittimo sposo?

Pan. Senza dubbio. E la vostra mi vuol per marito?

Dott. Florinda mia figliuola, constituta personaliter, e cerziorata da me di quanto altrimenti facendo poteasi pregiudicare, del benefizio del Senato Consulto Vellejano, dell'authentica *Si qua mulier C ad Vellejanum*, e di tutti gli altri privilegj, leggi, e statuti a favore delle donne introdotti, alli quali espressamente ha renun-

nunziato e renunzia in ampliffima forma, colla claufula omni meliori modo, & cætera, ne ha preftato volentieri l' opportuno confenfo.

Pan. Con quefta filaftrocca, che v'avete fatto, fi conclud' egli, che la mi voglia per marito?

Dott. Non avete udito, ch' ella vi vuole?

Pan. Allegramente dunque; ora che s' ha egli a fare?

Dott. Altro non refta per ultimare quefto negozio, così per noi proficuo, che farne le reciproche fcritte di conjugio, che io difienderò egualmente, per tenerne una per uno hinc inde ad invicem, & viciffim noftra, & cujuslibet noftrum proprio caractere firmata, & trino, five faltem bino tefte munita.

Pan. Andiamo dunque, dove voi ftimate meglio, per ultimar quant' occorre.

Dott. Venite nel mio ftudio, dove diftenderò la minuta, per fodisfazione comune; che potraffi sì da voi, che da me confiderare, aggiugnere e levare ad libitum, fecondo, che ci parrà congruo ed opportuno.

Pan. E' bene, che fi faccia un po' di bozza, prima di porla al pulito, perchè ognun di noi confideri, come voi dire, quel che fi fa per far bene.

Dott. Andiamo, che per far ciò di tanto mio e voftro genio, e di tal mio e voftro rifparmio, lafcio per oggi tutte le fermate infinite feffioni, che avevo; fofpendo tutte le iftanze anche femiperempte; tralafcio tutte le comparfe, che davanti a qualfivoglia Tribunale in qualunque Foro citato, e monito ad hanc diem, & horam fare io dovea; fo un dilata a tutti i confulti ed informazioni, delle quali

quali tam in jure, quam in facto avea già cominciato il diffeso; prorogo la spedizione di mille cause, sì civili, che criminali, che miste, che erano in calculo ferendæ sententiæ; interrompo il dar chiacchiere inutili alla turba credula de' miseri clientoli: ed infino arrivo a far per oggi una breve dilazione ad emulgendas litigantium crumenas.

Pan. Cappita! quest'ultima vi farà di gran pregiudizio?

Dott. Eh, quod differtur, non aufertur. Venite.

Pan. Eccomi, Sig. Dottore.

Dott. Così noi faremo simul, & semel, acquisto e di sposa e di dote.

Pan. E non faremo all'usanza, che si dice, rifar la casa con pigliar moglie, quando appunto la si rovina.

Dott. Questo vuol dire l'aver fatte le veglie assidue su' libri.

Pan. Questo vuol dire, aver ben sulla punta delle dita le librettine.

Dott. Passi, Sig. Pancrazio; anzi Signore Sposo.

Pan. Eh fra voi e me, ell' è palla, e caccia.

Dott. E' vero, siamo in eadem linea, e come disse Dante, il nostro primo Poeta:

„ *Di pari, come buoi, che vanno a giogo.*

Pan. Avevi voi altro testo da citare nel caso nostro?

Dott. Quando le dottrine sono in punto, bisogna portarle prout jacent.

SCE.

S C E N A III.

Lelio e Orazio.

Lel. ADesso so cenno ad Isabella, e voi statevi in disparte ad udire. E se è vero, che siasi l'infelice posta a tal rischio, con farmi avere in mano il vostro ritratto, per far di me prova, vedrete, come a' miei giusti rimproveri, umilmente mi chiede perdono.

Or. Eccomi al posto.

Lel. Ecco appunto Lisetta sull'uscio.

S C E N A IV.

Lisetta e detti.

Lel. BUon giorno, cara Lisetta, vorrei reverir la Signora.

Lis. Giusto venivo quì d'ordin suo, per badare se vi vedevo; perchè appunto non v'è suo padre: ed ella voleva vedervi.

Lel. Dille dunque, che son giunto.

Lis. Ora vi servo. (*rientra in casa, e non torna.*

Lel. Orazio, voglio un po' fare il sostenuto; che dite?

Or. Fate quanto v' aggrada. Eccola. (*si ritira.*

S C E N A V.

Isabella, e detti.

Isab. SIgnor Lelio, che pretendete? che Lisetta mi accenna, che di me domandare.

Lel. Anzi che Lisetta stava attenta, osser-

vando se mi vedeva; perciò da me, che volete?

Isab. Ho bisogno di parlarvi.

Lel. Ed io stovvi ad udire.

Isab. Voi avete posto in mano a mio Padre un ritratto del vostro amico Orazio, con supporgli i miei amori con esso, e palesargli i miei precedentemente con voi.

Lel. Così giudicai giustamente di fare, perchè chi tiene tal conto del ritratto, non può far, che maggiore stima non abbia per l' originale, con grave offesa del primo amante, che resta in tal foggia tradito.

Isab. E chi è questo primo amante, che resta, come voi dite, in tal foggia tradito?

Lel. Se voi non sapete il numero, mal ve lo posso dir io con più sicurezza; pure attesa la sincerità con cui vi amava, credevo d'esser quello io.

Isab. Ed eri veramente, nè io mai ebbi altri amanti; ma lasciaste ben d'essere, allorchè in faccia a tante riprove, che di mia fedeltà sempre aveste, senza prima sentir da me qual ragione adducevo di come fusse seguito l' esser quel ritratto in mia mano, furiosamente deste luogo ad un temerario sospetto.

Lel. Sicchè voi pretendevate, che in materia sì delicata io restassi appagato dalla vostra sola asserzione? E che pensavate di dirmi, che non era vero, che aveste appresso di voi quel ritratto d' Orazio? La vostra serva vi convince subito di mendace, che da voi l' ebbe, ed il portava avvolto in un vostro nastro, di vostr' ordine ad assettare. Che lo cambiaste per disgrazia dal mio, forse per la somiglianza della custodia, in cui si trova?

Ma

Ma a che fine tener con esso anche il ritratto d'un altro, che non amate; incaricarne a Lisetta la premura di riportarlo ben tosto, perchè fuor di quello non avevate altro bene? Rispondete?

Isab. Potrei molto rispondere; ma perchè io non vi riconosco per mio superiore, nè più per mio amante, non debbo, nè voglio addurvi discolpe. Vi dirò solo, che in questo momento pensiate a non passar più dalla mia casa, nè aver ardire di farmi alcun cenno; perchè adesso per aderire come figliuola ubbidiente a' reveriti comandi del genitore, essendo destinata sposa del Signor Dottor Bartolo, a lui con ogni giustizia debbo rivolger tutt' i miei affetti, nè averne alcuno, benchè minimo per altrui. M'intendeste?

S C E N A VI.

Lelio e Orazio.

Or. Amico, la Signora Isabella si è discolpata interamente: e voi ne sarete ben rimaso appagato. Volete, che io vi dica? Vi ha fatto quel, che voi meritavate; perdonatemi se vi parlo con libertà; fu troppo inconsiderato il vostro sospetto. Solamente per vedere il mio ritratto in mano a Lisetta, creder subito me traditore, infedele Isabella; darlo in mano a suo padre; farlo consapevole di quanto non aveva notizia; mettergliela in cattivo concetto; e porla in disperazione di risolvere, come ha fatto. La vostra furia vi ha cagionato la perdita d'Isabella.

Lel. Mi piace il vostro discorso ; come se voi non aveste fatto per appunto il medesimo.

Or. Bel bello; nel caso mio militano altre ragioni, che sono evidenti, e non tirate a forza di semplici conjetture. La lettera, che in mia mano pervenne e a voi diretta, è amorosa, ed è di propria mano di Florinda mia amata ; quì non c'è da porla in dubbio, nè da sospettare d' equivoco: e ben vedrete, ora se potrò parlare a Florinda, che non avrà quell' audacia in parlar così sprezzante, come fece Isabella. Al primo periodo del mio discorso la scorgerete mutar di colore, e comparirle sul volto quello, che suol' essere il primo accusatore de' rei. Mentre io batto alla di lei porta, ancor voi ritiratevi, ed osservate.

Lel. Mi ritiro già confuso, e per maggiormente confondermi. (*si ritira.*

SCENA VII.

Brandello e detti.

Bran. Chi è?

Or. V'è il Sig. Dottore?

Bran. Sig. nò; il Sig. Dottore ha detto, che oggi non ci vuol essere, perchè nello studio v'è messer Pancrazio suo amico, e fanno non so che scrittura: e benchè egli non sia uccellaccio da lasciarsi cavar le penne maestre, non dimeno non dev' esser come certi fastelli, che tutto dì ci volano, e non v'è da potergli pelare nè meno con gentilezza; perchè il Padrone non lo avrebbe alloggiato.

Or. Potrei parlare alla Sig. Florinda?

Bran. Costa veramente non so, ch' abbia teso.

teso ad altri, che a voi, che già siete impaniato.

Or. Potrebb' essere, ch' io avessi tal vigore nell'ali, che mi sapessi anche liberare dal vischio, che così finora attaccato mi tenne. Chiamala dunque, giacchè il Padre non sarà per osservarla.

Bran. Or' ora vo' su: fo la scacciata, e le fo pigliar il volo a questa volta.

S C E N A VIII.

Orazio e Lelio.

Or. CHe vale, o Lelio, ch' ella non ha tanto cuore di comparirmi davanti, nè di proferire un accento per rispondere ad un'accusa, per la quale non v'è difesa, nè replica per iscansarsene?

Lel. Avrete di me più fortuna.

Or. Bisogna dir più ragione: e questa quanto toglie a chi n'è privo ogni ardire; a chi la possiede altrettanto ne porge. Ma eccola.

Lel. Intanto mi par, che abbia cuor di venire. Or fatevi avanti colle vostre così vive ragioni. (*si ritira.*

S C E N A IX.

Florinda e detti.

Flor. VEnite, venite pure avanti, Sig. Orazio; arrischiatevi, che siccome fuste così malcreato di levar di mano al mio servo una lettera ad altri diretta, e così temerario di aprirla, e di leggerla, con violarne l'immunità del sigillo, che vien così rispettata; non dovreste or vergognarvi di comparire con faccia

cia tosta davanti alla mia presenza. E che pretendete? Forse, riconosciuta la grave colpa, d'implorare dall'offesa mia clemenza il perdono della sfacciataggine usata, di farvi per illecite vie consapevole contra ogni legge de' fatti altrui, e per avere (senz' alcuna reflessione al danno, che avete potuto recarmi nella buona opinione, che ha di me il mio genitore) consegnatogli quel foglio, da voi villanamente intercetto, e senz' alcuno scrupolo palesatamegli rea, non men de' vostri amori, che falsamente anche d'altri?

Or. Così con tale alterigia prevenendomi pretendete discolparvi....

Flor. Che discolparmi? E chi siete voi, di grazia, a cui sia sottoposta a far ciò? Siete il mio Sovrano? Fuste con autorità suprema, costituito mio giudice? Siete il mio genitore? Dite con qual carattere quà vi portate? Mostratemene le lettere credenziali, le quali, quando l' abbiate, suppongo vi saranno state consegnate a sigillo volante, essendo questo superfluo, mentre si sappia con qual franchezza gli aprite? Via spiegatele, che in tal caso ne possa far partecipe il Sig. Pancrazio mio sposo, alla di cui potestà son adesso unicamente soggetta; acciò se a lui piace, mi dia licenza di rispondervi. Anzi, che per non pormi in impegno alla prima con esso, nè meno di avervi, senza suo consenso parlato fin' ora, ritrovate pur lui; appresso di lui contra di me porgete le vostre calunnie, e pigliatene la formula da quelle, che a mio Padre portaste; quando però non abbiate da inventar delle nuove; avendo riconosciuto, quanto in ciò siate eloquente. Del resto, non vi state più a inco-

como-

comodare per darmi molestia quì dintorno girando. Intendeste?

SCENA X.

Lelio e Orazio.

Lel. SI vede, che la poveretta alla vostra comparsa è rimasa affatto perduta; non ha avuto cuore di profferire un accento. In somma è vero quanto diceste, che io non aveva, come voi, così vive ragioni; mentre voi colle vostre indubitabili ed evidenti, subito l' avete fatta smarrire.

Or. Udiste, o Lelio, Florinda?

Lel. Come voi ascoltaste Isabella.

Or. Io son rimaso di sasso.

Lel. Ed io restai fuor di me.

Or. O queste donne, benchè colpevoli, voglion sostenere ostinate l'impegno.

Lel. O son del tutto innocenti, e si son con noi vendicate.

Or. Come innocenti? Quella lettera a voi inviata, era indubitato carattere di Florinda.

Lel. E quel ritratto era il vostro; era appresso ad Isabella, e cinto con un nastro, che io le aveva donato, il qual molto ben riconobbi.

Or. Basta, sia ciò, che vuole: Florinda è sposa di Pancrazio.

Lel. E Isabella, al vedere, piglia il Dottore.

Or. Io non mi ritrovo.

Lel. Ed io non l'intendo.

Or. O che queste donne ci burlano.

Lel. O sono impazzate; se dicon da vero.

Or. Veramente noi fummo troppo imprudenti a condannarle in un tratto, senza prima chiarirci.

Lel. Ed esse, al vedere, ci hanno voluto chiarire.

Or. Che faremo adesso?

Lel. Io non saprei, che mi fare.

Or. Veggo uscir fuori Lisetta.

Lel. Voglio vedere se da essa posso venire in cognizione di qualcosa di più.

Or. Io per dare ogni libertà a voi e ad essa, di parlare, quà mi ritiro, ed ascolto. (*si ritira.*

Lel. Benissimo.

SCENA XI.

Lisetta e detti.

Lis. VO' vedere un po' s' io trovassi Brandello, e se anche a lui è stato intimato lo sfratto, come a me.

Lel. Lisetta?

Lis. Che dite voi? Appunto ho altro pel capo.

Or. (Anche questa è sdegnata.)

Lel. Flemma, di grazia. Io vorrei un servizio da te.

Lis. I servizj son finiti di fare per me.

Lel. Come dire?

Lis. Perchè a causa vostra, per l' appunto, son fuor di servizio.

Lel. A causa mia?

Lis. Messer sì, a causa vostra; perchè vi diedi quel maladetto ritratto; possa scoppiar di chi egli è.

Or. (Questo buon annunzio vien tutto a me.)

Lel. A chi lo dovevi dare?

Lis. All'orefice, e non a voi: e io ve lo dissi;

fi; ma voi volefti fare le faccende, e me lo cavafte di mano; io mi fidai, e fece male ogni cofa.

Lel. Ma Ifabella, che ne faceva appreffo di fe?

Lif. Glielo diede la Sig. Florinda.

Lel. Come?

Lif. Vi dirò; coll'occafione, che la Sig. Ifabella, feritafi in una mano, mentre vi voleva fcrivere una lettera, andò dalla Sig. Florinda, e la pregò a volere fcrivere per lei, come ella fece puntualmente, e confegnò la lettera al fuo fervitore, che ve la portaffe: e lo fguajato la diede in cambio voftro a quell'altro figurino voftro amico.

Or. (Oimè, che fento!)

Lif. Il quale avendo più polvere fulla capelliera, che fale in zucca.

Or. (Pur troppo farà vero; o infelice!)

Lif. Fece giufto una fcioccheria, come la voftra; diede la lettera al Dottore: e v'è in quella cafa nato uno fcandolo, altro, che di baje. Ora, bafta, il mal degli altri non ripara il mio.

Or. (Ah, ch'io prevedo anche il mio irreparabile.)

Lif. Il fatto fu, che in quel che la Signora Ifabella chiedeva quefto fervizio alla Sig. Florinda, la Sig. Florinda ne chiefe un altro a lei, e le domandò da chi avea fatto affettare lo fcatolino, dov'è il voftro bel mufo; perchè era nel medefimo cafo, effendofele guafto il fuo, dov'era quello del Sig. Orazio. La Padrona rifpofe, che glielo aveffe dato, che lo avrebbe mandato al medefimo orefice.

Lel. Ma in che maniera, fe è così, quella fcatoletta era legata con un naftro, che io fo pure, che è d'Ifabella?

Lis. Perchè nel consegnarla, Florinda la pregò a guardare, che essendo appunto guasto il coperchio, e fuor de' suoi gangherini, non si perdesse: ed ella disse, non vi dubitate, che lo legherò con un nastro, come fece, e me lo consegnò.

Lel. Ma tu, perchè dirmi, che Isabella non aveva altro bene, che quel ritratto, e che dal continuo aprirlo, e serrarlo, per in esso fissare gli sguardi, l'aveva in tal modo guastato?

Lis. Non avendomi ella nel consegnarmelo detto altro, nè avendo sentito, nè visto ciò, che fra loro si dicessero, o facessero, io mi credei, che fusse il vostro; ma poi dopo, ella mi ha racconto tutta la storia.

Lel. (Istoria miserabile ma vera per me..) Sta così come narri?

Lis. La sta così certo.

Lel. Me ne dispiace infinitamente.

Lis. Me ne dispiace più a me, se a conto de' vostri spropositi mi perderò la padrona: e voi e quell' altro serfaccenda, credo che abbiate perdute le dame.

Lel. Ma perchè credi tal cosa?

Or. (Ah che pur troppo può essere.)

Lis. Perchè voi l'avete fatta di pepe; subito dar' all' arme! Eo sapete voi, che la cagna frettolosa fa i cani ciechi? Non potevi voi avere un po' più flemma? Ora elle son tutt'a due daccordo entrate tanto in bestia, ch' abbiate potuto sì malamente sospettar di loro in un tratto, senza nè meno informarvi della verità, che si son risolute di fare a modo de' loro padri, e pigliarsegli a quel mò, come sono, vecchi cascatoi, per mariti: e già l' hanno lor detto: ed essi tutti allegri sono là, che fanno la scritta. Ora, ad-

addio Signor geloso; se vedete quell' altro consolatelo, com' ei merita. Io vo' andar' al forno, a veder se vi fusse Brandello, e intanto sentire le nuove di questi sposi; lì si fa la rassegna di tutte le vesce del vicinato.

S C E N A XII.

Lelio, e Orazio.

Lel. Udiste, Orazio?

Or. Udii pur troppo.

Lel. Noi l'abbiam corsa.

Or. Quì bisognerà, per placarle, praticar quelle parti della sommissione più dovuta.

Lel. Bisogna vedere se faremo a tempo; perchè se si sono impegnate a pigliar quei vecchi, non ci sarà più rimedio.

Or. Gl'impegni delle donne, ed in specie in queste materie di matrimonj, son facilissimi a sciorsi.

Lel. Il fatto stà, che contra di noi giustamente sdegnate, gli vorranno sostenere.

Or. Domin, che vogliano eternamente legarsi con quei soggetti spiacevoli, a posta, per fare a noi questo affronto.

Lel. Sapete meglio di me quanto possa lo sdegno nel cuor di una donna adirata.

Or. Non vi gettate subito al disperato. Parlate intanto ad Isabella, voi che far lo potete, perchè il Padre di lei già, come udiste, e quà dal Dottore, e la serva anche è fuori; sicchè maggiormente arrischiatevi, che se vi riesce il riacquistare la vostra, ciò può facilitarmi il recuperare la mia.

Lel. Io non ci ho difficultà alcuna a parlare; il tutto sta, ch'ella voglia darmi udienza; che se potrò impetrarla, userò le

umili e rispettose parole, perchè voglia condonarmi l' errore commesso.

Or. Io non ne dispero, perchè se noi abbiam risoluto con fretta, anche esse sono state troppo sollecite ad impegnarsi co' vecchi: in noi potè troppo il sospetto, troppo in esse lo sdegno: e non vo' credere in un tratto così sopito quel gran fuoco, che per noi ne' lor cuori pareva sempre che ardesse; che non ve ne sian rimase tante faville, che agitate dall' aura placida di nostre umili preghiere, non abbia ad aver forza di riaccenderlo più vigoroso ed ardente.

Lel. Orsù, all' opra m' accingo.

Or. S' apre l' uscio del Dottore.

Lel. O fortuna perversa!

Or. Non puossi far altro per ora. Torneremo ben tosto in miglior congiuntura. Eccogli fuori; partiamo.

SCENA XIII.

Pancrazio e Dottore.

Pan. SE io mi rimetto a voi, ch' occor fare queste cirimonie.

Dott. No, no, la minuta delle scritte è distesa da me, ed io non voglio, che di me vi fidiate; essendo io in tal caso giudice e parte, come si suol dire; mostratela al vostro Savio; fatela bene esaminare e discutere, e vedete se sta a dovere, e se è legalmente compilata con tutte le clausule più salutari, necessarie, requisite ed opportune.

Pan. Lo farò, perchè voi così volete; che del resto mi parrebbe di farvi un gran torto; siamo sempre stati amici, ed ora saremo così strettamente parenti: e ch' i' abbia a diffidare? O, o!

Dott. Però stà bene, che per conservar l' amicizia e la consanguinità, innanzi si oppongano tutte l' eccezioni e tutti i dubbj; perchè inposterum non vi abbia ad esser quid minimum, che turbi la nostra pace, e dia causa a' litigj.

Pan. Affè, ch' io vi stimo; trovar' un Dottore che sfugga le liti; voi sarete, come quell' uccello, che ho sentito dire, che è solo nel mondo, e che anche questo non s'è mai visto.

Dott. Le liti per me le sfuggo, e quelle d' altri le cerco; perchè nelle mie vi perderei il tempo, in quelle d' altri busco danari.

Pan. Basta non vo' replicar di vantaggio per non cominciar io una lite; per non ubbidirvi, mostrerò questa minuta all' Eccellentissimo Messer Ciarlino Stiracchia, mio avvocato; per sentirne il suo parere.

Dott. Vada pure, lo conosco, ed è un Juris perito, di cui si può interamente fidare; ma ci sarebbe il Signor Cornelio Comuni, che tratta in capite queste materie.

Pan. Non me ne servo; ma se da quì avanti occorresse ne farò capitale. E dopo, dove ci rivedremo?

Dott. Sarò a' Pupilli, dove difendo un Tutore ch' ha expilato l' intero patrimonio di due orfanelli.

Pan. E che difesa c' è egli per un Tutore, che s'è mangiato tutta la roba di due poveri pupilli? Se fussi giudice io, lo condannerei a render conto, e restituire fino a un puntino: e poi lo gastigherei a misura di carbone. Io fui tutore una volta la mi fu sonata.

Dott. Non aveste chi patrocinasse bene la causa, e discutesse l' articolo. E' vero, che il tutore tenetur reddère rationem.

Pan. Odunque, come volete voi fare, che costui non la renda?

Dott. Con allegare l'uso inveterato in contrario: ognun ruba e assassina il compagno, e nessun restituisce; nè vien gastigato.

Pan. Ma questo è errore, perchè ....

Dott. E' errore comune, e communis error facit jus: e quando si cammina sul fatto non si può errare; questa è cosa chiara; non è poco, che io non farò condannar la parte nelle spese.

Pan. Anche questa ci mancherebbe.

Dott. Anche questa fra poco vedrassi.

S C E N A XIV.

Florinda e Brandello.

Flor. Brandello?

Bran. Signora?

Flor. Giacchè son partiti, mio padre e Pancrazio, voglio parlare ad Isabella.

Bran. Chi la tiene?

Flor. però picchia.

Bran. Chi ho io a picchiare?

Flor. La porta della Signora Isabella.

Bran. Signora sì.

Flor. Che fai? Batti, dunque.

Bran. Ah, ch'ho picchiar'ora?

Flor. In questo punto. A dir, che tu sia sempre uno sciocco.

Bran. Io non esco del mio solito.

Flor. Già lo provai nel recapito di quella lettera.

Bran. Non fec'io pulito?

Flor. Batti: nè più replicare di grazia.

Bran. Uh, uhi, quanta mussa! *batte*

SCE.

SCENA XV.

Isabella e detti.

Isab. dentro Chi è?
Bran. Son' io.
Isab. Adesso vengo.
Bran. O faccia pure; venga adesso; non venga mai; non voglia venire, a me non importa niente.
Flor. Perchè rispondi così?
Bran. Perch' i' vo', che la sappia la verità, ch' i' non son' io, che la scomodo; sì, ch' io non so le creanze?
Isab. fuori Che vuoi?
Bran. Non vo' nulla io.
Isab. Perchè batti dunque?
Bran. Che ne so io.
Flor. Levati di quì.
Bran. Ecco; che non ho picchiato bene? Via attaccate anche su questa.
Flor. Signora Isabella, scusate se v' infastidisco.
Isab. Anzi mi favorite.
Flor. Tu va in casa, o vai altrove, e lascia la porta socchiusa.
Bran. Come socchiusa?
Flor. Aperta in modo, ch'io vi possa rientrare. Che balordo!
Bran. Questa Signora non sa parlare, e poi son' io, che non intendo. Lascerò la porta come la vuole, e anderò a spasso.
Flor. Va dove tu vuoi.

SCE-

SCENA XVI.

Isabella e Florinda.

Flor. SAppiate, Signora Isabella, che vostro padre ed il mio hanno distese le scritte del parentado da farsi fra noi, che non so, se veramente portate dall' impeto della collera, più che dalla volontà, ci prestammo il consenso.

Isab. Volete, che ve la dica, siam tutt' a due corse in fretta. Io mi ritrovo sommamente imbrogliata.

Flor. E di più io ho fatto un rimprovero ad Orazio così acerbo, che senza permettergli replica, mi son velocemente partita.

Isab. Ed io con Lelio feci il medesimo. Ma in quell' istante mi parve d' aver troppa ragione.

Flor. Ed io ancora in quel subito supposi di operar giustamente, in far quel risentimento piccante. Ma poi reflettendo, che il trascorso d' Orazio, finalmente non ebbe altr' origine, che da un amore soverchio, mi pento d' averlo in tal guisa trattato.

Isab. Egli è vero, o Florinda. Il portarci essi troppo affetto, gli fece dare in tai debolezze.

Flor. Di verità quella lettera era scritta da me, e nè men era firmata sotto vostro nome, e l' aveva in mano il mio servo.

Isab. E il ritratto del vostro amante, fu legato con un mio nastro, da me consegnato a Lisetta, la quale avvalorò il di lui sospetto colle parole inconsiderate, che disse, credendo fusse quello di Lelio.

Flor. Che potrem fare adesso?

Isab. Eh quanto a' nostri amanti me la rido; con quattro dolci parole di scusa, e bisognan-

gnando ancor di perdono: e quand'anche s'avessero a spremer due lagrimucce, delle quali n' abbiamo pronta la sorgente, secondo il bisogno, spererei di ridurgli, come mansueti agnelli all' ovile; quel, che parmi il più difficile, è lo scappar del galappio, in cui da noi, da noi ci siam poste co' vecchi.

Flor. Affè, che quando anche restassi priva d'ogni amante non me la sento punto nè poco, d'esser moglie di vostro padre.

Isab. Ed io piuttosto proporrei di farmi Pinzochera, che di legarmi col vostro con laccio sì indissolubile.

Flor. Abbiam fatto l'animose e le brave....

Isab. Abbiam voluto lasciarci guidar dal bollor dello sdegno....

Flor. E siamo entrate in un Laberinto..

Isab. Che sa il cielo, com'ora n'usciremo.

Flor. E se Orazio non si placasse?

Isab. E se Lelio più non si vedesse?

Flor. Che faresti misera Florinda?

Isab. Come viveresti infelice Isabella?

Flor. Se a Pancrazio mi sposo.

Isab. Se del Dottore divengo.

Flor. Che vita sarà la mia?

Isab. Che morte sarò per provare?

Flor. E pure io ne diedi al genitore il consenso.

Isab. Ed io al padre mi protestai d' ubbidire.

Flor. Ed ora, che saprò fare?

Isab. Adesso, che potrò dire?

Flor. Non ci abbandonare in questo punto....

Isab. Colla tua protezione, o Cupido.

Flor. Ma, che scorgo, o Isabella? I nostri amanti a questa volta ne vengono.

Isab. Orsù, che Amore appena l'abbiamo invocato, che ci vuol favorire.

Flor. Finghiamo di non averli veduti.

Isab.

Isab. Sì, vendiamo loro il Sol di Luglio;
Flor. State sulle vostre, o Isabella.
Isab. Sostenutezza, o Florinda.
Flor. Che se ci assiste con Amore la Sorte....
Isab. Forse ci sarà offerto in dono ciò, che avremmo a caro prezzo comprato.

S C E N A XVII.

Lelio, Orazio e dette.

Lel. Ecco le nostre donne.
Or. Che dite, o Lelio?
Lel. Io voglio parlare ad Isabella, e vadane ciò, che vuole.
Or. E io a Florinda, e succeda che si pare. E se errammo in sospettar di esse senza informarci.
Lel. A costo d' ogni rossore è giusto farne l' emenda.
Or. Amata Florinda.
Lel. Cara Isabella.
Or. Se un'eccesso d'amore, merita compassione ....
Lel. Se il troppo amarvi è delitto....
Or. Io son quello, che l'imploro.
Lel. Io sono il reo, che il commisi.
Isab. A chi parlate?
Flor. Con chi discorrete?
Lel. A voi, mia sospirata Isabella.
Or. Con voi, mia amata Florinda.
Isab. A me che ritengo ritratti di più amanti, e poi tutti tradisco? Voi scambiate.
Flor. Con me, che con più d' uno amorosamente carteggio, e se ne leggon le lettere di propria mano? Voi fate errore.
Lel. Or sincerato, come passò l' equivoco, vi supplico di perdono.
Or. Venuto adesso in cognizione dell' error da me preso, vi chiedo pietate.

Isab.

Isab. Veniste troppo tardi, perchè io vel possa concedere.
Flor. Non siete più a tempo per poterla ottenere.
Lel. Per qual cagione?
Or. Qual motivo potete addurne?
Isab. L'esser io adesso sposa d'un'altro.
Flor. L'aver'io promesso d'unirmi ad altro consorte.
Lel. E sarà vero?
Or. Ed è possibile?
Isab. Così è.
Flor. Così successe.
Lel. Ma perchè tanta fretta?
Or. Perchè questa risoluzione sì pronta?
Isab. Ebbe origine dalla vostra.
Flor. Fu sull'esemplare di quella, che voi pigliaste.
Lel. Nè v'è rimedio?
Or. Nè c'è più scampo?
Isab. Non saprei, come possa trovarsi.
Flor. Donde possa aversi, non veggo.
Lel. E vorrete il Dottor per marito?
Or. E piglierete Pancrazio per consorte?
Isab. E' meglio pigliare un, che sia carico d'anni, che di sospetti.
Flor. Più tosto elessi di accoppiarmi con un vecchio, che con un marito geloso.
Lel. Il mio sospetto fu generato in un tratto, dal grand'affetto, che io vi portava.
Or. La mia gelosia fu figlia d'un immenso amore.
Isab. Se sapevate, ch'io era, dovevate soffogarlo, prima di darlo alla luce.
Flor. Se mi conoscevate, dovevate strozzare in fasce un parto sì mostruoso.
Lel. Deh perdonatemi, o bella.
Or. Deh abbiatemi compassione, o mia cara.
Isab. (Che facciamo, o Florinda? mi par, che ne vogliam troppa.)

Flor. (E' vero, mi par, che con noſtra intera reputazione ſiamo a tiro d' arrenderci.)

S C E N A XVIII.

Dottore, Pancrazio, e detti.

Dott. O La voſtra figliuola.....
Panc. E la voſtra ancora.
(*veggono le donne, e gli amanti, e ſi ritirano.*)
Iſab. Ma ſentite, o Lelio, figuratevi un impoſſibile, che io poſſa diſtornare la promeſſa. che ho fatta, e torni in mia libertà, e vi ridoni il mio affetto; ſarete più ſoſpettoſo?
Lel. Mai più.
Flor. Aſcoltate, Orazio, dato, e non conceſſo, che io mi ritiraſſi dal conſenſo preſtato, e ricuperata la libertà del mio arbitrio, vi rimetteſſi nella mia grazia; vi verrebbe più voglia d'eſſer geloſo?
Or. Darò bando a queſto penſiero in eterno.
Iſab. E ſe quando fuſte mio marito, tornando a caſa ci trovaſte altri in mia converſazione?
Lel. Avviſato di queſto, ſubito tacitamente mi partirei per non turbarla, nè ardirei in quella di comparire per non incorrer la taccia di malcreato.
Iſab. Bene.
Dott. (Male.)
Flor. E ſe eſſendo mio conſorte, tornando ancor voi a caſa non mi ci trovaſte?
Or. O anderei altrove, o vi ſtarei aſpettando, finchè tornaſte; riconoſcendo pur troppo, che ſarebbe un atto di diffidenza il venire a cercarvi.
Flor. Beniſſimo.

Pan.

Pan. (Maliſſimo.)

Iſab. E ſe poi quei Signori della converſazione voleſſero condurmi a finir la veglia altrove ſenza di voi?

Lel. Vedendo, che ciò fuſſe di voſtro piacere, l'avrei ſempre cariſſimo.

Dott. (E io ſempre permaliſſimo.)

Flor. E ſe nell' andar fuori ad ogn' ora sì di giorno, che di notte, fuſſi accompagnata da altri?

Or. Ringrazierei umilmente quei Signori, che ſi pigliaſſero tanto incomodo per favorirvi.

Pan. (Quei Signori appunto gli ſerrerei quattro dita fuor dell'uſcio.)

Iſab. E ſe fra le mie coſe più care mi ritrovaſte di nuovo un ritratto di un vago zerbino, di che dubitereſte?

Lel. Di nulla affatto.

Dott. (E io dimoltiſſimo.)

Lel. E crederei, che vi fuſſe mandato a moſtra, e per qualſivoglia altra cauſa da qualche voſtra amica.

Dott. (E io da qualche amico.)

Iſab. O Così.

Dott. (Così non dico io.)

Flor. E ſe trovaſte un altra volta un foglio di mia mano ad un bel giovanotto diretto, l'aprireſte per leggerlo?

Or. Io nò.

Pan. (Io sì.)

Or. Supporrei ſempre che fuſſe ſtata ſcritta da voi per qualche voſtra famigliare, che per qualche accidente aveſſe impedita la mano.

Flor. Così mi piace.

Pan. (Non piace già a me.)

Iſab. Con queſte condizioni adunque vi perdono il grave errore commeſſo contra la mia coſtanza in amarvi, e vi ridono me ſteſſa.

Lel.

Lel. Io non so come rendervi grazie uguali alla benignità, che m'avette.

Dott. (Voi intedete, Signor Pancrazio, io sono escluso.)

Flor. Sicchè (questi patti fermati) v'assolvo dal cattivo concetto, che di mia fedeltà voi formaste, e come prima vi consacro gli affetti.

Or. Io non ho espressioni bastanti per professarvi l'obbligazioni infinite, che per tal grazia mi stringono.

Pan. (Signor Dottore sentite voi, com' i' son mandato all' uscio?)

Isab. Ma come farò adesso a sbrigarmi da quel Dottoraccio?

Dott. (Quale inusitato strapazzo del mio carattere, fa vostra figlia?)

Flor. Ed io come potrò scansarmi da quel vecchio barbogio?

Pan. (Che modo di trattare sguajato è questo della vostra?)

Dott. (Orsù io l' ho intesa.)

Pan. (E anch' io.)

Dott. Quel Dottoraccio si sbriga egli da voi, che avendo udite le fatte illecite convenzioni reciproche, nelle quali io vi riconosco una lesione enorme ed enormissima della mia reputazione, piucchè ultra dimidiam renunzio libere, & sponte ad ogni jus acquisito negli sponsali contratti.

Isab. Obbligata alle sue grazie.

Pan. Quel vecchio barbogio, da' se medesimo si scansa da voi: e avendo sentito i bei patti, che tra di voi avete stabiliti, co' quali in mia vecchiaja dubiterei di fare una brutta figura, non vi voglio a nulla.

Flor. O quanto son mai tenuta a' suoi favori.

Lel. Giacchè il Signor Dottore vi libera da ogni

ogni confenſo a ſuo favore preſtato; ſe il Signor Pancrazio ſi compiace aſcoltarmi.

Pan. Dite ſu.

Lel. Vi chiederei la Signora Iſabella.

Pan. La mia figliuola l' avevo maritata quì al Signor Dottore, ed eccone la ſcritta; ſe anche voi l' accordate ne' capitoli circa alla dote.

Dott. (Ne ha accordati de' più leſivi queſto inſano amatore.)

Lel. Vi accordo in tutto e pertutto.

Dott. (Inſipiente!)

Pan. In tal maniera pigliatela quando voi volete.

Lel. O me felice! Eccovi la deſtra, o Iſabella amatiſſima.

Iſab. Eccola unita con tutta me ſteſſa, che ſarò ſempre voſtra.

Or. Se nel medeſimo modo, o Signor Dottore, giacchè il Signor Pancrazio ...

Dott. Senz' ulteriori inſtanze v' inteſi: e ſe ancor voi pari modo approvate l' apoca nuptiale col Signor Pancrazio già ſtipulata, quo ad pacta dotalia.

Pan. (Ne ha fatti de' peggio.)

Or. V' inteſi; approvo, quanto coſtì voi ſcriveſte.

Pan. (Uccellaccio.)

Dott. Rebus ſicſtantibus, io dò alla figliuola plenario conſenſo, che le diate la fede.

Or. O me fortunato! Eccovi la mano, o mia diletta Florinda.

Flor. Io colla mia di buon cuore la ſtringo, perchè ſempre v' amai.

Pan. Sicchè ora non ci manc' altro?

Dott. Actum eſt.

S C E N A XIX.

Brandello, Lifetta e detti.

Bran. CI manca il più e il meglio.

Lif. E quafi, ci manca un altra coppia di fpofi.

Dott. Chi fon quefti nuovi Jugali?

Bran. Siamo noi.

Pan. To' la mia ferva....

Dott. S'è al mio fervo congiunta: e dove ftabilifte tal parentado?

Bran. In bottega del fornajo.

Pan. In cotefta bottega bifognerebbe, che penfaffero a concluderlo molti, che non ci penfano. Orsù, fignori fpofi del fornajo, buon prò. E tu Lifetta va'un po' in cafa a far quant' occorre per ora in quefto maritaggio d'Ifabella, con licenza del fignore fpofo.

Bran. Io comincio prefto a pigliar moglie, perchè obbedifca ad altri.

Dott. Sì con voftra permiffione, o Lifetta, per una breve dilazione, Brandello refti ancora al mio fervizio, donec fian compite le nozze di Florinda.

Lif. Se ne ferva pure, che il pan non cafca dall'affe. Mi rallegro, padrona, che le cofe fiano aggiuftate. Ci rivedremo, Brandello. (*entra in cafa.*)

Bran. Ci rivedremo ficuro: e padrone?

Dott. Quid novi?

Bran. Bifognerà, che un di voi ora ci pigli tutt'a due.

Dott. Vi piglierà il Signor Pancrazio.

Pan. Io fo conto di non gli volere: e poi la moglie dee andare a cafa del marito.

Dott. La mia cafa non può dirfi, cafa propria di Brandello, nè di fua folita abitazione, fe non per accidens.

Bran. Fate una cosa, venite voi altri a star meco, perchè io vo' star con Lisetta certo. (*entra in casa del Dottore.*)

Dott. Questo sarebbe miglior compenso, quando fusse orrevole. Meglio fia, che lo seguiti, acciò tutto cammini ordine servato. Signore sposo, l' attendo a firmare il contratto juxta, & secundum formam præfatam.

Or. Ora sarò volentieri a servirla.

Dott. Signor Pancrazio, la riverisco, e ringrazio il cielo, che ha permesso, che io sia fatto consapevole in tempo delle pretensioni, ch' avrebb' avute la vostra sposa. *O tempora, o mores!* (*via*)

Pan. E io lo ringrazio quanto voi, che udii quelle della vostra; o che usanze! Ma sarà meglio, ch' io faccia, come il Dottore, e vadia in casa a badare un po' da me; perchè se in questa occasione lascio fare alla servitù; addio roba mia. Signor Lelio, l' aspetto a sottoscrivere quella scritta, come s' è detto.

Lel. Vengo prontissimo.

Pan. O guà, come si piglia moglie a' tempi d' oggi! (*via*)

Or. Ecco finalmente con prospero avvenimento, sedato ogni sconcerto.

Flor. Cagionato dal vostro subitaneo sospetto.

Lel. Ecco rimesso in dolce calma quella fiera tempesta.

Isab. Che fu suscitata dalla vostra frettolosa passione.

Or. Pur troppo fu da noi conosciuta...

Lel. La verità, che asserite.

Or. Non più ci assaliranno sospetti.

Lel. Nè ci turberà gelosia.

Flor. E quando pur questo mostro....

Isab. Pretendessi torvi la pace.

Flor. Avvertite innanzi a chiarirvi.

Isab. Prima informatevi bene.

Or. Ah che pur troppo l' esperimentammo alla prova.

Lel. Che, NON BISOGNA IN AMOR CORRERE A FURIA.

IL FINE.

LA VIRTU'
VINCE
L'AVARIZIA:
SCHERZO SCENICO.

ARGOMENTO.

Pancrazio Affetati, vecchio avaro, non vuole che Cammillo suo figliuolo applichi ad altri studj, che a quello dello scrivere, e dell' abbaco, come profittevoli per la Mercatura, che è di sua unica cognizione; in modo tale, che venendo Don Fidenzio Maestro di Cammillo in villa, dove egli col Padre si trova; questi di ciò sdegnato, come che vede gli sia di dispendio il trattarlo, si parte per dirgli che venga dal figliuolo, al quale ha comandato, che con esso se n' esca di casa, e se vuol villeggiare vada all' osteria con esso, e lì villeggi a sua posta. In tal caso, Cammillo va dietro al padre per vedere di meglio capacitarlo, e fargli conoscere il poco animo grato, che vuol mostrare con tal trattamento al Maestro, e indurlo a riceverlo cortesemente, e fargli vedere, (se gli riuscirà col suo sapere) CHE LA VIRTU' VINCE L' AVARIZIA.

INTERLOCUTORI.

PANCRAZIO ASSETATI, vecchio avaro.
CAMMILLO, giovane ſuo figliuolo.
FIDENZIO, Maeſtro di Cammillo.
GORO, Contadino vecchio.
MENGHINO, ſuo figliuolo.

La Scena è Campagna.

Nota che queſti perſonaggi ſon fatti, e diſpoſti in modo che due ſoli poſſon rappreſentargli; cioè:

Pancrazio, e Fidenzio un ſolo.
Cammillo, Goro, e Menghino } un altro.

SCE-

SCENA PRIMA.

Cammillo solo con libro in mano leggendo.

Finalmente, se in questo mondo può giammai darsi vita felice, è quella sola dell'uomo virtuoso; perchè questi, colla virtù arrivando a intendere la vanità delle cose del mondo, di nulla s'affanna, di nulla troppo gioisce: e provando una intera quiete sempre fra' suoi studj, in questa guisa non solo in terra trionfa, ma in cielo ancor signoreggia: e deridendo quelle costellazioni maligne, che ad altro co' loro influssi perversi inclinato il vorrebbono, e a loro dispetto virtuosamente operando; non esse a lui, ma egli ad esse coraggiosamente sovrasta. Che può ancor la Fortuna col saggio, con tutto, che arbitra del mondo s' appelli? Gli sia contraria o propizia, egli sempre è l'istesso, imperturbabile, immobile; poichè come saggiamente disse il gran Lodovico Ariosto. C. 3. St. 37.

„ *Che dona, e toglie ogn' altro ben fortuna,*
„ *Solo in Virtù non ha possanza alcuna.*

Anzi non che sulla Fortuna, anche sulla morte estende la virtù le vigorose sue forze; così Virgilio (che è questo appunto, ch'io leggo, ed in cui ci trovo un utilissimo divertimento) in morte di Mecenate (che fu quel grand' originale, di cui non si trovan più copie) dolcemente cantò.

„ *Marmora Maonii vincunt monumenta libelli,*
„ *Vivitur ingenio, cætera mortis erunt.* (legge)

SCENA II.

Pancrazio e detto.

Pan. UNa nuova, camillo studia! Che si fa Signor Dottore?

Cam. Io andava leggendo .....

Pan. Ora io non vo' tanto leggere, e non vo' sempre, che tu abbia in mano tanti libri sguajati e ridicoli, da' quali da ultimo non s'impara se non sciocchezie.

Cam. Come libri ridicoli? Questi son libri bellissimi e utilissimi.

Pan. E che libro bellissimo e utilissimo è cotesto, di grazia?

Cam. Questo è Virgilio.

Pan. E così, chi è questo Vergilio?

Cam. Virgilio è quel gran Poeta di Mantova, che ha maravigliosamente (oltre all' altre sue opere) cantato della guerra di Troja.

Pan. S'ell'è cosa di Troja, sarà qualche porcheria. Però io non vo' tante troje, nè tanti porci: abbaco, e scrivere; e questo basta.

Cam. Io, Signor padre, per dirvelà con tutta la debita reverenza, non son chiamato a cotesto.

Pan. O ti chiamo io; perchè io non ho bisogno, per interesse tuo e mio, di begl' ingegni. Io pel mio negozio ho bisogno d' uno, che badi al medesimo, e sappia carteggiar co' mercanti; tener bene un libro d' entrata e d' uscita, e tutti gli altri, che bisognano, per farsi un buono e perito scritturale, e finalmente un perfetto Mercante; or questa figura chi meglio può farla di te, che baderai al mio, che finalmente dee esser tuo? Vuoi, che

che io ci metta per ministro un estraneo, che faccia prima i fatti suoi, che i nostri? E che si mangi ogni cosa, e mi faccia dolosamente fallire, e restar senza reputazione, come pur troppo succede?

Cam. Signor Padre, voi dite bene; ma io mi sento portare allo studio delle belle lettere.

Pan. O bene, nel mio negozio anche queste non mancano, e quelle di cambio, quando s'hanno a risquotere son le più belle lettere del mondo.

Cam. Io non intendo coteste.

Pan. Tu intendi male.

Cam. Dico belle lettere, cioè lo studio della Rettorica, della Storia, della Poesia, che fanno l'uomo erudito e bel parlatore.

Pan. O si pena poco a esser bel parlatore: non mancan chiacchieroni nò, e tanto ch'è troppo, infettano gli orecchi, e ammazzano chi gli sta a sentire: e la bella è, che non si raccapezza mai nulla di quel, che dicono. Ora, tu hai inteso? Tralascia pure queste tue belle lettere, e queste tue leggende, e questi versi, che tu componi, e che quel pazzo di Don Fidenzio tuo Maestro t' ha fitto nel cervello; ma io sono stato più pazzo di lui, che te gli diedi in custodia.

Cam. Egli mi ha ammaestrato, e dati appunto quei precetti, per farmi un uomo virtuoso.

Pan. Ti ha dato quei precetti appunto per farti uno spiantato: dove trovi tu, che que' virtuosi, e que' filosofi che tu conti, abbian mai avuto una crazia a' lor giorni? Io, se ho qualcosa, l' ho fatto col saper tener la penna in mano su' libri de' banchi; e col saper far d' abbaco francamente e subito, colle regole:

più ficure e più brevi: e full'effer ben' intefo delle fiere, del giro delle medefime: e de' cambj, e della loro diverfità: della varietà delle merci: e collo ftar bene full' avvifo del tempo opportuno di provvederle, acciocchè abbian più pronto lo fpaccio, con fpefa minore, e maggior guadagno, mandandole in que' luoghi dov'effe mancano: e per quefto verfo arricchire. E quefto veramente è lo ftudio, che s' ha a fare da chi ha cervello, fe tu la vuoi intendere; e a queft' effetto appunto ti ho condotto in villa lontan dal maeftro, perchè ti vo' dar' io lezione a mio modo, e infegnarti a vivere fempre gajo, fempre fatollo, e non a morir fempre di fame e di ftento: vieni, vieni; io voglio effer' il maeftro buono, non vo' più maeftri di quefta forta, no.

SCENA III.

Cammillo folo.

Eccomi a fervirla. Mifero Cammillo, che udifti! Io pormi adeffo ad imparare un meftiero così dal mio volere diverfo? Non è poffibile. Ti compatifco pover' Ovidio, che effendo invitato dal tuo bel genio al congreffo ameniffimo delle Mufe, voleva oftinato il tuo genitore, per farti unicamente attendere al nojofo impiego delle liti nel foro, che ti deffi totalmente alle materie legali: e fufti perciò fottopofto ad effer tante volte, per quefto, feveramente riprefo, fgridato, ed anche talvolta rigorofamente battuto: e nel tempo fteffo componevi verfi, ch' eri forzato a prometter più di non farne.

Mife-

Misero ancor tu, o saggio Socrate, e tu o divino Platone, che da' vostri padri imprudenti, uno alla Scultura, l'altro alla Pittura fu posto; ma ben tutti ve ne sapeste sbrigare; poichè, riuscendo in quell' arti malissimo, bisognò per forza lasciarvi correre per quella nobilissima strada, che vi condusse alla gloria. I genitori, che voglion violentare l'inclinazione de' figliuoli, senz'ottenerne l'intento, si fanno rei di furto di quell'arbitrio, che libero e independente lor concessero i Numi; onde ben disse Dante non men perfetto teologo, che poeta eccellentissimo:

„ *Sempre Natura, se fortuna trova*
„ *Discorde a te, com' ogn' altra semente,*
„ *Fuor di sua region fa mala prova;*
„ *E se il mondo laggiù ponesse mente*
„ *Al fondamento, che natura pone,*
„ *Seguendo lui avria buona la gente:*
„ *Ma voi torcete alla religione*
„ *Tal che fu nato a cignersi la spada,*
„ *E fate Re di tal, ch'è da sermone;*
„ *Onde la traccia vostra è fuor di strada.*

Lodo sommamente que' saggi Ateniesi, che prima di fare applicar' a cos' alcuna i loro figliuoli fanciulli; questi in un vasto arsenale conduceano, dove tutte l'arti, e tutte le scienze vedeansi: ed a quella appunto, a cui scorgeano dal genio que' giovanetti portarsi, senz' alcuna replica, nè contrasto addattavangli: e in guisa tale de' grand' uomini, quindi in ogn' arte, in ogni esercizio, in ogni dottrina, peritissimi riuscivano. Voglio sperar, che da ultimo, vedendomi incapace di apprender ciò, ch' ei vorrebbe, mio padre s'induca a lasciarmi adattare a quanto avidamente io solo desidero.

SCE-

SCENA IV.

Fidenzio solo.

NOn so se l'assiduo cogitato agli studj, o più che l'esigua attenzione al cammino intrapreso, dalla diritta via m'abbia fatto aberrare. Non mi ritrovo, nè so quo pergam. Non scorgo quì in promptu casa nè abitatore, che mi possa rimettere coll'opportuno documento sul sentiero, che conduce al villereccio ospizio, dove Cammillo, il mio diletto discipulo, humanissime mi ha invitato a prendermi per aliquot dies qualche lieve diverticolo; il quale aliquantulum sollevi l' animo mio nelle grammaticali controversie, e ne' rettorici dogmi incessanter immerso. O come questo adolescentulo m'è caro! Egli è sempre de' miei scolari tutti il diligentissimo: e so che ansioso m' attende, per meco sempre conferire i suoi studj, nel profitto de' quali supera in vero l'età. Gli altri condiscepoli suoi, che non gustano di pabulo così per l'intelletto salubre; anzi che loro fa nausea; hanno summopere applaudito questo mio, benchè breve, allontanamento dal gymnasio: e so, che avrebbero di più mia lunga assenza goduto, per così vacare maggiormente allo studio, che alla lor testudinea pigrizia spiacevol troppo si rende. In somma, io riconosco a prova, che quanto grato io sono al mio Cammillo, altrettanto son loro una molesta festuca negli occhi: e bramerebbero potius vedere (ut ita dicam) uno spettro il più spaventevole, e una larva più tetrica, che la mia venerabile ludimagistra presenza; quasi che io, ciban-

cibandogli col miele soavissimo della Tulliana eloquenza, della Virgiliana, Oraziana ed Ovidiana poesia, e co' lepidi sali Martialiani, gl'impella a deglutire aconito mortifero e velenosa cicuta: e imbevendogli di que' rudimenti, che ponno fargli immortali, nonmeno a' presenti, che a' posteri; io gli costringa, per quanto al veder corto lor pare, cito citius a cadere tra' ferali artigli di morte. Dove è contra, Cammillo, con appetito sommo gustandogli, lodevolissimamente geloso sen'impingua con nutrimento ammirabile, il cerebro famelico; ond'è ben dovere, che a tutti io l'anteponga: e postpositi tutti gli altri, di esso sol cerchi per ogni dove e' si porti. Ma vedo un pastorello, che verso me rivolge fortuite le piante; forsitan sarà questa la tramontana, che per l'ignoto mare di queste, a me ignote, contrade, condurrà la navicella fluctuante di mia persona al porto del ricercato campestre abituro. Heu, Heus tu Puer?

SCENA V.

Menghino, e detto.

Men. Dov'è egghi il poero?

Fid. Dico a te.

Men. Io non dico d'esser ricco; ma io non sono anche tanto poero, quanto io vi son paruto; me' pà sagora su il suo, e non dovide quil po' ch'egghi ha con nessuno.

Fid. Io non ho detto, che tu sia povero.

Men. Ma io ho inteso a coresto mo; che ci faresti voi?

Fid. Io t'ho chiamato puero, idest infante impubero.

Men. Io non sono infranto, nè son di sughero io; vo' m' ate scambiato; io son Menghino figghiol di Goro di Beco del Ficca dal Borratello.

Fid. Orsù, sia quomodocumque ti piace, caro Menghino, vorrei un servizio da te.

Men. O dica pure VS., che dove i' ghi potrò comandare, la mi serva.

Fid. Dov'è in questi contorni l' agreste palatio ....

Men. Dove è il palazzo dove si fa l'agresto?

Fid. Nò, nò, minime non, nequaquam non; tu non capisci, nè mi lasci terminare il discorso.

Men. I caprisco il discorso io: com'ate vo'detto?

Fid. Dov'è l'agreste palatio; volli dire, dov' è la villa....

Men. O perchè parlate voi in do modi? Ora ho inteso: e le ville di questi paesi le so tutte; dite pure quel, che vo' volete.

Fid. Io cerco di quella del Sig. Pancrazio Affetati.

Men. Coresto pellappunto non lo cognosco. Degghi affetati, e degghi affamati [veramente cen' enno dimoilti; ma questi ghi hanno le ville covate; e' son prigionavoli, che vanno per opra quando trovano, e campano il giorno con quil, che ruban la notte, tempo per tempo; al tempo dell'uva, de' baccegghi, de' fichi, vanno pe' boschi a far le legne, e così si tiran' innanzi me' che possono; sicchene la villa, che vo' cercate sarà di qualcuno di questi rovinati, che ghi enno tanti, ch' i'non vi posso dar drento per alluminavvelo; del resto l'altre ville le so tutte, ma di questi affetati non la so rinvienire. Sarà un di nuovo, che n', arà presa quailcuna a fritto o a prigione, che io non cognosco, e non c' ene ancora mai

ve-

venuto quaſſue, o ſarà moruto prima di mene; perchene, vete voi là quella villa tra quegghi apriceſſi?

Fid. La veggo.

Men. Quella è del Signor Miſero Tirati: e quinamonti a mezza coſta dov' enno quelle do' colombaje, ell' ene del Signor Ruſtico Spilorcioni: e quinavalle quelle dua, ch' enno diviſe da quil broto, una ene del Signor Magherin del Petecchia: e l' altra ene del Signor Tanghero Succianti: e quella ſezza, che ghi è di rieto mezza rovinata, è del Signor Tapino Rifiniti, che l'ha meſſa in vendita, e ſi crede che il Succianti, che ghi confina, gnene ſuccerae davvero; perchene ghi ha dato de' quatrini a ſcambio: e ſento dire a me pà, che non gnen' abbia mai reſi, nè pagato le frutte, nè i correnti o travicegghi, che ſo io per mene.

Fid. Ho inteſo, non ha reſo la ſorte, nè pagato i frutti, che ſon decorſi ſecondo il cambio corrente.

Men. Signor ſine, l'è a coreſto mò; ora, baſta queſta villa dell'Affetati, che vo' cercate, ſe la c'ene, la non ene qui oltre, nè in queſti paeſi.

Fid. Ma pur mi diſſe quaggiù il Caupone, che ſta quaſsù alto.

Men. Vo' ſiete capone ben voi, che non volete intendere, che coſtui non ci ſtae, e non c'ene mai ſtato.

Fid. E di più m' ha aſſerito, che confina queſta villa coll' uccellare del Signore Gentile Grazioſi.

Men. L' uccellare, che c'ene, ch' è quello lì, è del Signor Pocagrazia Svenevoli, che ci ha che far dimoilto in queſti paeſi: eh padron mio, voi cercate d' una villa, che non c'ene, e di gente ch'è moruta;

aiime-

almeno a il me'tempo non ho contrizione.
Fid. Orsù, voi non mi sapete, o rude garzoncello, dar' alcuna notizia ulteriore?
Men. Ser noe; se v'alluminate persone, ch' i' non le soe; ma aspettate vi manderò me' pae, che lui poi saperrà megghio di mene davvi ad intendere quil, che voi non sapete dire.
Fid. Di grazia, fatemi questo favore; perchè io sono alquanto itinere fessus.
Men. Siete fesso?
Fid. Sono stracco.
Men. O riposatevi; intanto io voe, e s'e' v'ene io ve lo mando or' ora.
Fid. Come state procul?
Men. Com' i' sto a broccoli? Bene vete, n'ho un campo intero di caolo; e v'enno broccoloni tanti fatti.
Fid. Non de brassica quæro; vi domando, come state di quì lungi?
Men. Com' i' son lungo? Che non mi vedete? Per quil ch' i' sono, i' non sono anche corto.
Fid. Dico, come stai lontano.
Men. Ah; o c'è poco; di quì a dov' i' stoe, ci sarà quanto di là a quie pellappunto.
Fid. Questa è verità inconcussa.
Men. Sentite, un tiro di sasso, da casa mia a quì, appena vi romperebbe la testa.
Fid. Bel modo di descriver la propinquità di sua abitazione: orsù intendo.
Men. A che volete vo' tendere?
Fid. Intendo, che stai vicino; però (come men' hai fatta l' oblazione) chiama tuo padre, e pregalo a incommodarsi fin quì, perchè io non vorrei uscir di strada, per aver senza frutto con duplicata lassitudine a rifarla.
Men. Che rifate le strade voi? Che siete lastricatore?

Fid.

Fid. Eh cerca del tuo genitore, e non pensar più oltre.

Men. I' posso veder di me' pà, ma del me' ginitore, io non saperei chi e' fussi.

Fid. Cerca di quello, se l'hai.

Men. S'i' l'hoe? Sicuro, se me' pà me lo dice, che ghi ee; ora ve lo mando, conch' e' ci sia; state quì alla costra: e se non vi fussi me'pà, vi manderò il me'nonno, sapete; siedete intanto, spasseggiate, o per più comido state ritto.

S C E N A VI.

Fidenzio solo.

GRatias ago. E pure in quel fanciullo vi si riconosce lo spirito; ma questa luce rimane involta nelle tenebre della nativa rozzezza: è un pezzo d'oro, ma ancora nelle viscere terree dell' aurifodina celato, e ci vorrebbe un mio pari a perpolirlo, e ridurlo, coll'assiduità della lima degl' insegnamenti a quello splendore sì acceso, che poi il facesse prezioso per la scienza, come l' oro diventa per la valuta; con questo divario però, tanto più lacrimevole, quanto più vero, che per l' acquisto sicuro e perpetuo del sapere, pochi, ed ho quanto pochi mai s' affaticano! E per quello temporale ed incerto dell' oro, qualsivoglia cosa o lecita o non lecita, ab omnibus indifferenter audacemente, sfacciatamente si tenta; ogni sforzo s' adopra, ogni ragione o giusta o ingiusta s' adduce; si commette ogni barbarie, ogn' ingiustizia, ogni frode: e vi s' impiega non che ogni sudore, ogn' industria, la sanità, la vita, la reputazione, l' onore.

" *Quid*

„ *Quid non mortalia pectora cogis*
„ *Auri sacra fames?*

Ma quì non si vede venire il padre, & evanuit il figlio: ed io non so quo me vertam. Orsù, che la mia ideata dimora rurale, ed il mio immaginato sollazzevol divertimento, preveggio, che sarà d'uopo di fare alla vicina taberna: e quivi villeggiare ære proprio. Ma viene in quà un villano molto ansoso.

SCENA VII.

Coro, e detto.

Gor. IL me' figghiolo m'ha fatto nescir di casa, e venir quì oiltre, con dimmi, che c'ene un cert' uomo nero, che vuol non so chene. Se non è un braciajuolo, che mi suol far motto ogni volta, che va a Firenze, e che non abbia voluto nescir di strada, per non andar coll' asino carico questi passi di più innanzi, e arrieto, per trovammi, i' non saprei, chi si potessi essere.

Fid. O villico?

Gor. Dite voi a mene?

Fid. A voi sì.

Gor. Perchè dite voi, ch' i' sto in bilico? I' mi reggo benissimo da per mene, e ghi anni, benchè dimoilti, ancor'ancora ghi posso, e non mi fanno tremar le gambe sotto: e se i' porto la mazza, i' la porto per cilimonia, i' la porto.

Fid. Chi v' entra in questo negozio?

Gor. Vo' l'ate detto alla prima palora.

Fid. Io vi ho chiamato villico, cioè terrarum cultor, colonus, agricola.

Gor. E così, che pretendete voi di dire?

Fid.

Fid. Non sapendo il vostro nome, come conveniva, che io facessi a volervi appellare?

Gor. Mi volete pelare? Che siat'un norcino, e m'ate preso per un porco?

Fid. Che spropositi! Com'ho da fare a chiamarvi?

Gor. Se vo' mi volete chiamare, si dice: Galantomo, una palora: e se a dir galantomo vo' ci ate quailche screpolo, dite: Quell'uomo, quil contadino, che ne so io.

Fid. Ma se io ve l'ho detto.

Gor. Che m' ate vo' detto?

Fid. Quando v' ho chiamato, vi dissi pure: Villico, terrarum cultor, colonus, agricola.

Gor. E così per avemmi detto tutte coteste palore, ch' ate voi voluto infruire?

Fid. Contadino.

Gor. O voi lo potevi direallà prima in malora, senz' entrare in culto, in bilico, in biricola. Che volete voi? e forniamla; siate vo' quello, che il me figghiolo m' ha detto ora, che vo' siat'uno, che mi volete entrare in non so chene; perchè vo' non sapete dove vo' siete?

Fid. Ille ego adamussim.

Gor. E?

Fid. Io son desso. Voi dunque siete il genitore di quel Menghino, con cui ebbi poc' anzi colloquio?

Gor. Io non so nulla di colloquero, nè son ginitor di Menghino punto punto io.

Fid. O che siete, suo avo?

Gor. Nè anche so' bravo; Menghino, ch' ha egghi a far dil bravo, ch'è quailche smargiasso, ch' abbia a far crostione, e abbia litame con quailcuno?

Fid. O che siete di lui?

Gor. So pa' i sono; s' i' non pigghio erro.

Fid.

Fid. Ma se a' miei interrogatorj fattivi, il negate.

Gor. Che rinnegh' io?

Fid. D'esser suo padre.

Gor. Io non lo rinniego, s'i'vi dico di sie, ch' i' sono.

Fid. Ma quando vi domandai, se siete il genitore di quel Menghino, mi deste pure una negativa assoluta?

Gor. O s'i' son so' pa; i' non son ginitore; che nome è codesto?

Fid. E' sinonimo.

Gor. Me ne so quanto prima; sinomino e?

Fid. Volli dire, è il medesimo.

Gor. Il medesimo ginitore e padre, e?

Fid. Sic est.

Gor. O secco, o grasso, ch' i' mi sia, i' son so' pa', so' ginitore, e quil che ghi dò manicare, e che mi dò ad intendere, che sia mio figghiolo: e quello ene il me ultimo, che mi nacquette, e che m'è resto di quarantatrè, ch' i' ne ho avuti dalla mia Crezia, requiesca.

Fid. Voi siete molto benemerito dell' umana generazione: ma come può stare una tal esuberante quantita di figliuoli?

Gor. O la può star benissimamente, perchene la me mogghie, non me ne faceva meno di tre o quattro per voilta: e di rado la me ne fece un solo. Ell' era di buona razza ell'era.

Fid. Era certo di razza Trojana.

Gor. Ora, ch'ate vo'di bisogno in concrusione?

Fid. Dal dritto calle, che alla villa del Signor Pancrazio Affetati conduce, essendo fallito.....

Gor. Se voi fiate fallito; la strada più diritta farae, che voi vi ritiate in casa dil Prete; che in quella di qualsivoghia ail-

tro

tro non faresti sicuro. Siete voi fallito doloroso?

Fid. Non son fallito, nè decoƒto.

Gor. Se poi vo'siete cotto, v'andate a risico di cascare in un bailzo. Che l'aveva buono l'otte e?

Fid. Non son'ebrio; non son fallito; che domin dite?

Gor. Che dite vo'voi?

Fid. Che ho fallito, che ho smarrito la strada.

Gor. O se vo'non sapete parlare, pover'uomo, vi compiatrisco io. Non maraigghia, che il me'figghiolo non ha mai inteso, che cosa vo'vi dichiate.

Fid. Come? Io non so parlare? Ch' oltre l'esser gymnasiarca il più celebre, son anche jurisperito, e Dottore in utroque?

Gor. Non vi sgomentate Signor Dottor di tre oche; perchè cen' enno degghi ailtri de' Dottori, che non sanno legger, nè scriere, nè proceder da galantomo, ch'è quil ch'i'stimo. Ora, per tornare a bomba, che volete voi sapere? Perchè i' ho ailtro che fare. I'ero intorno a il fuoco, ch'i'cocevo certe rape'nzimino; i'ho lascio star'a causa vostra spripositatamente ogni cosa, i'ho lascio.

Fid. Io ho smarrito il sentiero, che guida alla villa del Signor Pancrazio Afferati; posso parlar più chiaro, e più comune?

Gor. E cosie?

Fid. E desidero, che voi come perito del luogo, me l'insegniate, e mi dimostriate saltem coll' indice d' una delle vostre mani, da qual parte debba io volgere il piede, per arrivarvi una volta: si può ottener da voi questo favore?

Gor. Il fagore ene, che questa villa non c' ene: e questo Signor Brancrazio, che vo' dite, non so che bestia si sia. *Fid.*

Fid. Quest' è un gentiluomo, un mercante ricchissimo, che ha un figliuolo, dicui son' io il precettore, e che m' ha invitato a star da lui per aliquot dies: e mi ha detto, avere appunto paterna rura, poco lungi dalla taberna, ch'ho ritrovata.

Gor. Che ci ha egghi' una caverna, ch' è riturata? O la sarà la buca delle Fate: v' ate scambiato quaiche poco; v' hat' a ire a Fiesole, e vó' vienite a Sesto.

Fid. Vi dico, che deggio venire in questo ipsissimo luogo, e non ho mica scambiato.

Gor. Sentit'un po'; questo Signor Brancazio non sarebbe già il messo n'ero? Cotesto sta quì vicino di continovo, e i' non so il nome, nè il casato: e quì non è chiamato per ailtro nome, che di Graffigna: e può essere, che il suo vero nome e casato sia coresto: e affetato egghi ene a quil bel garbo: e sta comido, e ghi riluce il pelo, alla barba de' nostri borsegghi, che di quando in quando ci rasciuga ora co'il mandacci spesa della 'mposta, ora per il sale, ora per il macinato, ora pella testa, ora pelle corna che lo sbuzzino; che poss'egghi scoppiar' una voilta lui, chi lo manda, e chi n' è cagione.

Fid. Che dite voi? Come il Messo? Un mio pari non ha commercio familiare, nè con littori, nè con satelliti. Questo, com' io vi dissi, è gentiluomo, ed ha un figliuolo, ch'è mio scolare.

Gor. O che 'nsegnate il leggere?

Fid. Non insegno tal cosa.

Gor. Scriere?

Fid. Nè meno.

Gor. Dite il vero vo' non sapete nè l' un nè l'ailtro?

Fid. Vi ho pietà, perchè non mi conoscete.

lo

Io insegno cose di sfera molto maggiore, non questi bassi e vili primordii puerili da precettorelli inepti, e di più sublime scientia imperiti.

Gor. Insegnate un po' quil, che vo' volete; e quant'anni ha egli questo vostro scolare?

Fid. Ha terminato l'anno quintodecimo.

Gor. E' nato nella luna in quintadecima?

Fid. Dico, che ha compito tre lustri.

Gor. Come e' lustra e riluce, sarà fighiol di prete.

Fid. Ha finiti quindici anni, già vi dico, per la terza volta.

Gor. E io v'intendo questa volta sola: e come ghi ha quindici anni, egghi è il figghiol del Messo, che appunto ghi ha forniti: com'ha egghi nome?

Fid. Cammillo.

Gor. O buono: e Millo si chiama il figghiol dil Messo pellappunto; s'i' dico, che ghi è lui.

Fid. Io simil gente non ammetto nel mio gymnasio.

Gor. Io non cerco dove voi mettete il vostro naso; e mettetelo dove vi pare, e piace, ch' io non c' entro; vi dico bene, che come questo Sig. Brancazio, che vo' cercate, non è il Messo, io non so chi vo' vi vogghiate.

Fid. Ma quì debbo dunque inutiliter moram trahere, senza poter'andare nè huc, nè illuc?

Gor. Eh il malanno che vi cogga! Che dite voi d'allocchi, e di badalucchi; che diaschin di pazzi mi viengon dattorno!

Fid. Sicchè la villa del Sig. Affetati....

Gor. La villa del Sig Affetati, e del Sig. Affamati, se vorrete cavarvi la sete e la fame sarà l' osteria pella più sicura, e la

più corta: e l'oste vi tratterà bene, ed è tutto garbatezza, da ultimo (com' a dire) quando fa il conto, e' manda la cortesia dabbanda.

Fid. Già l'osteria la so.

Gor. O non ascad' altro; a rivedecci.

Fid. Ma, che questa villa veramente non s' abbia a trovare?

Gor. I' non so che mi dire, s'io non la soe, vi dico.

Fid. Mi pare adesso hic, & nunc un po' duro il tornar' addietro.

Gor. O state costie; chi vi tiene?

Fid. Voi quanto state lontano?

Gor. Uh uhi, son lontanissimo, e tutta strada, che voi, che non siete avvezzo, romperesti il collo a il terzo passo. (Canchero, bigna star' all'erta, costui s' appillotterebbe volentieri.)

Fid. Ma il vostro figliuolo mi disse esser voi lontano un trar di pietra.

Gor. Il me'figghiolo è pazzo, credete a me, non a lui, che so quel ch' i' mi dico.

Fid. Ma come può essere, che stiate tanto lontano, se il vostro figliuolo mi disse di venire a chiamarvi, e voi subito siete quì giunto?

Gor. O perch' i' l'ho riscontro per la via per disgraizia, che se ghi ava a vienire a trovammi a casa, vo' volevi dilefiare quì fin' a notte.

Fid. Nè anche questo può stare; se voi medesimo, paulo ante deponeste d'esser' uscito di casa all'avviso del figliuolo?

Gor. Io ho detto dianzi d'esser' uscito di casa?

Fid. Ita.

Gor. Come bita?

Fid. Così è.

Gor. Ora se così è, che i' abbia detto tal cosa

sa innanzi, i'ho detto anche doppo, ch' i' l'ho riscontro per la via: ora perchè non volete voi credere anche questa? E poi per ultimo, io dico adesso, che la mia casa è lontano dimoilto, ma dimoilto bene per voi: e questo non ha cheffar nulla coll'essere uscito, nè entrato.

Fid. Ma dunque, che siete volato? Se statim comparite dopo il monito del fanciullo.

Gor. Io non son golato, ghi uccelli golano; ma se voi m'ate preso per uccellaccio vo' v' ingannate, vo' sarete ben voi, che vi vorresti appollajare; ma in casa mia non c'è risrittorio: ate voi desinato?

Fid. Non adhuc.

Gor. O camminate adonche, che mezzo giorno è passo; e l' oste aspetta la gente a grolia.

Fid. Ma quest'osteria è provveduta del necessario?

Gor. Signor sine, e' v'ene, e si sente; vo' lo vedrete co'il naso; ma voi pensate all'uscita prima di mettere a entrata a il vedere.

Fid. Vi ha buon pane, e buon vino?

Gor. Fuor che di coresto, chiedete, e domandate.

Fid. E che vi ha igitur di buono di maggior considerazione?

Gor. La tassa ch' e' paga a il Sale è di maggior considerazione, in mò, che non la può pagare, e bignerà che la lasci. Ora volete voi ailtro?

Fid. Sentite, giacchè io son laxatus itinere, & pede fesso.

Gor. Se v'ate il piè *fesso*, datevi in "nota alla Grascia; se nò v'anderete in frodo. Addio. (*via*)

SCENA VIII.

Fidenzio solo.

AUdite quæso: Sì, è assordito, e il mio clamore deride. In somma sarò coacto, se vorrò dare qualche sostentamento al ventricolo, che famelico instantemente il richiede, e qualche riposo alle membra defatigate, a portarmi cauponam versus. Grand' infortunio! Non ho trovato nè la villa del discepolo, nè la cortesia del villano! Quella è stata mero accidente; questa solita proprietà del rustico personaggio: e così ho esperimentate vere due cose in un tempo: il Proverbio, che dice: Di promesse non godere: e mi son chiarito esser vero l' assioma già noto, che *rustica progenies nescit habere modum*; ma se l' occhio non mi delude, scorgo, benche da lungi, Cammillo il mio discipulo, il mio alunno amatissimo, il quale in abito venatorio, collo schioppo sull' omero levo, và sicuro rintracciando di far sua preda qualche volatile; ma ora non è già il tempo delle ficedule, de' carduelì, delle fringuelle, de' tordi, nè d' altre avicule; forse di qualche timida lepre se ne sta perquirendo, o di qualche starna, rusticula, pernice, o attagena; basta quidquid sit, egli licitè, & laudabiliter si diverte: ed io ne godo summopere. E' la caccia per la gioventù, il più innocente diverticolo, e forse il più necessario, che possa, anzi debba permettersi; toglie, quand' altro non fusse, dall'ozio, padre generale di tutt' i vizj: tiene il cor-

corpo in esercizio, e lo purga da tutti quei mali, che il non far moto cagionagli: lo rende agile alla fatica, al che una vita sedentaria ed immobile lo fa pigro, e restio. Oh quanto deploro la gioventù di questo secolo depravato, la maggior parte della quale, e la più nobile, scorgesi quanto più indotta ed inerudita, altrettanto temeraria, petulante ed insipida; togliersi dalle piume sull' ora meridiana, e portarsi ancor sonnolenta per la patita vigilia della notte, malamente consunta, o giuocando alla bisca, o divertendosi in altro luogo nefario; portarsi dico, in un'officina, dove all' uso moderno gustansi a sorsi, ebullienti e scottanti poculi, e Turcici ed Arabi e Messicani: e quivi agiatamente sedendo, trall' una, e l'altra, benchè brevissima mora, interpongonsi, e motti turpi, ed inonesti equivoci, e discorsi insulsi, e sciocchissimi; o revelansi fatti d'altri, che la reputazione denigrano: e talora sono da calunnioso livore mendacemente composti: e di quà nojati partendo, vanno al teatro ad udire certe cantatrici sirene, che certi Ulissi non cauti musicalmente assassinano: e se non essi, le lor sostanze divorano: o vero del teatro servendosi per mezzano in certe mansiuncule, ove appostatamente dell'uno, e dell' altro sesso ritrovasi, genialmente ora giocando, or comedendo, confabulano, e piucchè colla lingua, ocularmente maliziosi favellano: ed in quelle angustie di luogo, più appagano la vastità di lor brame: e se pur quì non satolli ritrovansi, si volgono con passo celere ad altre peggiori adunanze, dov' immune alza il giuoco, il suo spaventoso vessillo: e come

me capitano di tutti i disordini, chiama a raccolta tutti quei malaccorti, e mal morigerati, che volendogli a dispetto dell' impossibilità mantenere, e non avendo propria pecunia, nè sapendola guadagnare, voglion per mezzo di quella d' altri sodisfare a qualsivoglia costo le lor voglie, benchè totalmente ingiuste ed impure. Di quì poi ne nascon le frodi, i furti, gl' inganni, gli usuraj imprestiti, le dissensioni, gli sconcerti, le rovine delle famiglie, le risse, e talora le stragi e le morti: potrei quindi passare ad aprirmi l'adito a quelle magioni, dove costoro con più libertà adunansi alla perniciosa muliebre conversazione, o sia circa meridiem, ne' più reconditi, ben'ornati, e depicti gabinetti, dove ad un basso parvulo scamno, tuelette appellato, arsenale vastissimo d' innumerabili attrezzi, inventati dalla sottiglíezza dell' arte, e dalla follia della moda, per corregger, ma in vano, i difetti della natura, le accorte femmine, avide d' esser belle per forza, in veste cubiculare si portano a trattare per molt' ore coll' architettura e disegno di essi, e coll' attenzione indefessa dell' ancelle il prolisso importantissimo affare, d' accomodarsi l' ocupite, ed il sincipite, con varj fregi, e ligamini imprigionando il crine, ut plurimum dagli estinti accattato, e artificiosamente attorto in cincinni: e depingendo la faccia con rubei, ed albi colori, e di neri geroglifichi quella accuratamente aspergendo, pretendesi d' occultare con menzognera bellezza quella vera deformità con cui nacquero, e che ad onta de' frali frustaneamente replicati ripari, his non obstantibus, sem-

pre

pre più acquirit eundo : o vogliam dire d'alcuni più solleciti, che valde mane si portan da esse, ancor quando nel thoro (absente viro) tralle piume ritrovansi : e quivi come cubicularj d'onore calefaciendo lor le subucule, ed assistendo al total vestimento di esse con tutta l' attenzione, qual al più scabroso negozio di stato richiederebbesi; quindi undecumque diu, noctuque servendole, ad essi innixe or al festino, or al teatro, per non dir' anche al delubro, fastose, e ridenti sen vanno; come richiede l' uso abominevole con infernale astuzia introdotto da Pluto, per far maggiori, e più rimarcabili le sue conquiste; poichè bastando ad esso l'assenso alle male cogitazioni innumere, che vi fanno quei forsennati, dalle scaltre femmine non d'altro alimentati, che di sognate speranze future, date loro per caparra d' estrarne donativi presenti: essi ignoranti, credendosi innocenti, perchè non rei d' attualmente commessi delitti; si trovano senza conseguire il fine prefissosi, condannati giustamente a varcar la Stigia palude da vero, per le commesse colpe ideali. Finalmente l'ozio .... Ma ecco Cammillo, che dato al pedissequo lo strumento flammifero, dalla saccula un libro si trae, e il viene a questa volta perattente leggendo. Oh quanto terque quaterque gaudeo, che anche in tempo di così onesto sollievo, non perda mai di mira lo studio! Viene alla mia volta ridente, voglio pari modo incontrarlo. Salve, Camille, dilecte Camille salve: ed una simul, cacciatrice e maestra, ubicumque t'accompagni Minerva.

S C E N A IX.

Cammillo, e detto.

Cam. O Signor Maestro gentilissimo, io non credeva mai tal fortuna, che Vosignoria veramente mi volesse favorire quì in villa, come l'avea supplicata; mi riconosco immeritevole d'un tanto onore, che il mio celebre Maestro, siasi voluto compiacere di scomodarsi, e di più a piede (per quanto io veggio) per onorarmi colla sua virtuosa comparsa.

Fid. Avrei mancato con mio non poco dedecore alle promesse, se non avessi accettato l'invito d'un mio sì grato discipulo: e viepiù lontano, a costo di qualunque disastro, avrei intrapreso il cammino: e son restato dalla maraviglia coatto (nel vedervi leggere cotesto libro, ogni sollievo postposito) a reflettere con quanta attenzione conserviate i precetti, ch' io v' ho sempre indefesso labore inculcati.

Cam. Signor Maestro, la caccia è bella e buona, e di divertimento e d'utile ancora, quando si trova qualcosa con che riempir la carniera; ma lo studio prevale a tutto, mentre questo giova alla parte, senza paragone più nobile del corpo.

Fid. Procul dubio, lo studio colle notizie feconda l'ingegno, coll'erudizioni la mente, e fa che l'uomo (per così dire) acquisti l'immortalitade nel mondo; al che fare non v'è altra cosa, che vaglia, & aliquando serve di scala all' alta intelligenza di quel vero bene, che veramente non muore: ammiro il vostro discorso profondo; non perdete dunque di mira, o mio

vir-

virtuoso Cammillo, pensieri sì nobili; benchè per altri vostri pari non solo non usino, ma siano estimati (*Oh tempora, o mores!*) inutili e vani, da filosofi, e da ipocondriaci; che da essi, che ciechi sono, vien inteso da melensi, e da pazzi.

Cam. Da cotesta infinita turba degli sciocchi io procurerò quanto posso di separarmi: e vedete, che con mio padre mi son volentieri ritirato in villa appunto di carnovale, che è quel tempo, nel quale costoro viepiù vanno moltiplicando.

Fid. Optimè factum. I Baccanali non son proprj per gli studiosi, son bene, omninò adattati a coloro, de' quali, come dicesse, infinitus est numerus, anche fuor di questo tempo. So che avrete in questo pochi sodali; ma sia meglio star così anacoretizzando.

Cam. Certo, meglio è star solo, che male accompagnato; giacchè la compagnia de' saggi è sì rara: ed ora appunto averolla trovata, che voi, Signor Maestro, m'avete finalmente mantenuta la parola data, di venire a star da me qualche giorno in questa congiuntura carnovalesca, dove voglio, che stiamo allegramente ancor noi.

Fid. Co' nostri libri staremo veramente in Apolline, essendo Apollo quel nume, che sovente inspira quell' estro poetico, che fa dir cose stupende: ed io appunto in lode della caccia, dicui col vedervi in cotesto abito me ne porgeste argomento, voglio comporre un'Elegia, ch'abbia tutto il lepore Ovidiano.

Cam. Sarà un grato condimento, che ricreando il mio corto intelletto, forse sproneràllo a dar'anch'egli qualcosa alla luce.

Fid. Sarà mia lode ogni vostro parto inge-

eggnoso; che se il figliuolo buono, gloria del genitore è chiamato, pari modo & in eadem linea, il buono scolare gloria del precettore diventa.

Cam. Voglia il cielo, che non succeda il contrario.

Fid. Quando ciò addivenisse (che nemmen suspicor) la vostra tunc & eo casu, sarebbe mia colpa, perchè non seppi erudirvi.

Cam. Questo non è certo per la parte vostra accaduto. Non avremo già quassù le commedie, come in città; perchè quassù non usano, e perchè quì non si trova chi sia capace di recitarle.

Fid. Come non l'avremo? Le avremo pur troppo, e molto più belle e più utili, e di maggior divertimento di quelle venali, che in verso, con tanto imprudente concorso, musicalmente si recitano da scaltre femmine cantatrici, e da imberbi impertinenti spadoni: e di quell' altre in prosa, rappresentate da que' Comici, che dall' Istria traendo l' origine infame, Istrioni s' appellano: e tutte quante lontanissime da ogni verisimile, quanto prossime ad ogni sconcerto del buon costume, con detti ed equivoci impuri, e colle turpi azioni, ed in specie co' i volti falsamente venusti dall'impudenti lor donne, nell'uno e nell'altro sesso incautamente auscultante svegliano, solleticando l' occhio e l'udito, quel fomite così combustibile, che ad ogni favilla d'impuro accento lascivamente accompagnato col gesto, in vasto inestinguibile incendio s'accende, arrecando irremediabile letifero danno.

Cam. E quali saranno queste commedie tanto dalle già dette diverse?

Fid. Quelle di Terenzio e di Plauto, le

quali

quali pronunc frall'altre di Nevio, di Cerilio, di Sesto Turpilio, di Lucio Afranio, e di Lucio Vario, e de'due tragici Pacuvio, e Seneca, ho eletto e trascelto, e meco portate. Vi sarebbero state quelle di Menandro, di Alessio, di Aristofane, di Sofocle, d'Euripide, d'Eschilo, ed altri; ma questi essendo autori Greci, e la lingua Attica poco a me, punto a voi nota, l'ho tralasciate; oltrediché le mie saccule non eran capaci d'un'intera, e tragica e comica Biblioteca: e il caricarmi di tutte per pochi giorni, era affatto superfluo e inopportuno.

Cam. Ora da queste di Terenzio, e di Plauto da voi tra tante di così varj autori raccolte, che se ne cava di buono?

Fid. Queste de'due precitati autori Latini, nel tempo che muovono il cachinno, ripiene di saporiti motti e di argute sentenze, alla virtù fanno plauso e riprendono uno eodem contextu il vizio: e fanno vedere, come quella debba esser premiata, questo meritevolmente punito.

Cam. Avrò sommo gusto d'udirle.

Fid. Ed io farovvene la sera a veglia per divertimento, ove da voi non giunghiate, la spiegazione e il comento.

Cam. Mi sarà tutto gratissimo; ma per farmi un altro piacere, ed un servizio, che molto mi preme, di grazia, Signor Maestro, portatevi alla villa prima di me.

Fid. Ma ubi est? Perchè avendone domandato a due villani, questi non me l'hanno saputa insegnare, nec verbis, nec digito ostendere.

Cam. La rozzezza e l'ignoranza loro non avrà permesso, che intendano il vostro così terso e culto parlare. Ma osservate; vedete là quella collina, a mezza costa della quale risie-

rifiede quella villetta, che ha sopra il tetto due colombaje....

Fid. Poste una al corno destro, l'altra al corno sinistro, sugli angoli della medesima?

Cam. Cotesta appunto.

Fid. Ma quel villanello primiero a cui ne domandai, additommela veramente, ma dissemi, esser d'un certo Signor Rustico Spilorcioni.

Cam. Mio padre la redò da cotesto, che è pochissimo tempo, ed era un vecchio nostro parente, che morì ab intestato, e venne a noi non so se per essere i più prossimi, o pure per fidecommisso: e si chiama ancora comunemente la villa dello Spilorcioni.

Fid. O buono; quì nacque l'absurdo: e io domandava del Sig. Pancrazio Affetati. Ora basta questo cancello ferreo quì vicino parmi, che apra l'ingresso a lungo spazioso viale, che a quella ne guida?

Cam. Così è: entrando per quel cancello, e per quella viottola anderete diritto alla villa, dove ho caro, che senza metroviate mio padre, e lodategli questa mia vocazione, che mi porta allo studio delle belle lettere. Egli vorrebbe, che io in tutti i modi, affatto lo tralasciassi: e solo mi mettessi di proposito ad attendere alla mercatura: e sapessi unicamente leggere, scrivere, e abbaco, e non altro.

Fid. O che pensier vile ed usurario, redato sicuro con questa villa dello Spilorcioni suo parente; ma io lo compatisco, egli totalmente dedito al lucro, ed avido dell'oro, come del bere l'idropico, non può mai esser capace della mellea dolcezza delle lettere umane, dell'amabile esercizio poetico, nè del sapore ammirabile

tabile dell' onda Castalia. Vado, e ben persuaderollo con sì valide, e sì robuste ragioni, se non a concedere absolutè, saltem a non disapprovare totaliter questa nobile, ed invidiabile ispirazione, che avete.

SCENA X.

Cammillo solo.

QUal mai disgrazia è la mia? Voi, o Numi possenti, se comandate, che tanto io soffra, non repugno a' vostri voleri. Ma a che darmi inclinazione diversa? Mi vuole l' avarizia di mio Padre per forza mercante, quando solamente alle lettere il genio mi porta; vuol, che io apprenda, scrivendo lo stil della mercatura, quando più sublime stile mi piace; che io studj l' aritmetica, quando altri numeri più grati mi dettan le Muse co' lor dolcissimi metri. So', che la Poesia, non arricchisce, come la mercatura; ma so ancora, che molti mercanti son' andati falliti, ed or più che mai, che il fallire è passato in usanza: e se qualcun pur si conta che sia arricchito, il Cielo sa come, se più talvolta sono stati i furti, o i guadagni. Di questi pochi ricchi ciaschedun porta gli esempli: e si fa regola generale di tutti, quel che a molti pochi successe: e successe forse con grave danno del prossimo, e della propria coscienza. Or ciò si dee porre in tal risico con tal fatica, e col non giugnere a goder poi nemmen con quiete l' acquistato tesoro, per lasciarne ricco finalmente un erede, che si serva

degli

degli altrui sparsi sudori, per dar maggior pascolo a' propri vizj, alla barba del balordo defunto, il quale (mentre godono in terra gli eredi, di lui affatto scordati, e che si ridon di sue fatiche, e de' suoi mal guadagnati danari fan getto) egli forse pena in eterno. Gran cecità in vero, e ben l'intese il Satirico, quando prudentemente esclamò:

„ *Sed quo divitias hac per tormenta coactas*

„ *Cum furor haud dubius, cum sit manifesta phrenesis,*

„ *Ut locuples moriaris, egenti vivere fato?*

e Marziale tutto raccogliendo in un verso ottimamente n'avverte:

„ *Rape, congere, aufer, posside, relinquendum est.*

così non voglio far'io, dica ciò che vuole mio padre. La virtù ad ogn'altro interesse prevalga: e quando io divenga miserabile, che tale per grazia de' Numi non sono, pur troppo sarò ricco con questa; essendo, che la virtù sola al parere di Silio Italico è un ricchissimo patrimonio:

„ *Ipsa quidem virtus sibimet pulcherrima merces:*

ed è un patrimonio, che non in pochi giorni si dissipa con biasimo eterno; ma con eterna lode dura sempre, e s'accresce. Ma verso me veggio correre irato mio padre, che farà!

SCE-

SCENA XI.

Pancrazio, e detto.

Pan. ORa, che s'ha egli a far quassù di questo pedante sgraziato? Che è venuto ad appoggiar quassù la labarda e? L'ho ben visto per la viottola, che trotta verso la villa, che par un asino, che torni alla stalla

Cam. Egli è venuto per qualche giorno a pigliar un po' d'aria da noi.

Pan. O guardate, che tenerezze! E' vuol'altro, che pigliar'aria, che non ve n'è di questa a Firenze? Vuol pappare, e bere lui, e bene: o gli è che ventrone!

Cam. Ma che vuol fare? Sig. Padre, gli siamo troppo obbligati.

Pan. Gli siamo troppo obbligati? Bel bello; se ti pare d'essergli obbligato tu, non gli sono obbligato io punto punto. Ti ha insegnato mille scioccherie, le quali spropositatamente ti tengono occupato, senza un fondamento al mondo.

Cam Come senz'alcun fondamento? Nell' acquisto delle scienze, nelle notizie delle storie, nella geografica cognizione del mondo, non v'è fondamento e? E dove credete che sia?

Pan. Nell'imparare a guadagnar de' quattrini, e a farsi ricco; quì c'è il fondamento vero, e di sustanza: e questo è il negozio, a cui ora da chi ha punto di giudizio si bada; che queste tue notizie, cognizioni, e scienze, e sguajataggini servon'appunto per viver miserabile, e morir pazzo.

Cam. Voi v'ingannate.

Pan. Tu t'inganni, che imbevuto da questo

sgua-

sguajato m'hai fatto questa bella riuscita. Ma mi sta il dovere, dovevo levartelo d'intorno, prima, che il mal si facessi; non ora, ch'egli è fatto.

Cam. Ma, che male s'è fatto? Voi burlate, Sig. Padre? Che volevate, ch'io facessi nel mondo così ignorante?

Pan. Quel che ci fanno tant'altri, che stanno meglio assai di questi filosofastri, scioli e scioperalibraj. Io volevo, che tu imparassi solamente scrivere e abbaco (come poc'anzi t'ho detto) su questi due poli si raggira il ben'esser d'un uomo. Mercatura vuol'essere, e questa è la scienza delle scienze. Le ricchezze ve' (figliuol mio) hanno una virtù mirabile, miracolosa, fanno diventare gli asini dottori: i brutti belli: i vecchi giovani: e i baroni gentiluomini: e a chi è privo di queste, segue tutto il contrario; te lo dico però, e senza, ch'io te lo dica, tu lo vedrai benissimo da te; Se pure questo tuo studio non t' ha levato affatto la vista, e fatto cieco del tutto.

Cam. Anzi mi ha del tutto alluminato, e fatto chiaramente vedere quanti, e mai quanti camminano oggi all'oscuro.

Pan. O via, tu che vedi tanto lume (come asserisci) credilo a me, se' al bujo affatto, e non quei che ti pajono; anzi quelli apron bene gli occhi, e fanno fare benissimo i fatti loro alla barba di que'ciechi, che ostinati dicono di vedere quel che non è.

Cam. Da ultimo resteranno chiariti.

Pan. E io da principio; ti dico, che tu pensi a licenziar questo Maestro, perchè io non voglio in casa un mangiapane, che t'ha rovinato. Chi gli ha detto, che venga a

entrar-

entrarmi in tasca quassù?

Cam. Io mi son preso quest' ardire d' invitarlo.

Pan. O pigliati l'ardire adesso di svitarlo. A casa tua, fa a tuo modo: affè, ch'i' manderò via te, e lui.

Cam. Ho creduto anche debito vostro il far tal parte.

Pan. O capperi! tu badi a' miei debiti supposti; o pensa a quei certi; tu mi farai metter anche in prigione andando di questo passo. Tu se' virtuoso davvero, e d' una nuova moda; perchè nessuno adesso paga i debiti proprj, e tu cerchi di pagare quei degli altri.

Cam. Perdoni, Sig. Padre: ho supposto debito vostro di convenienza, l'invitare il Maestro per pochi giorni, peratto di gratitudine.

Pan. Io non gli ho gratitudine alcuna per la mia parte.

Cam. Gliel' ho ben' io per la mia: e si contenti VS., che io le dica il vero: son più obbligato ad esso, che a voi.

Pan. Tu se' pazzo e impertinente: e come l'uno e l'altro, bisognerà, ch'io ti bastoni. Avere ardire di dire a me, che son tuo padre, e ti ho dato l'essere, che se' più obbligato al Maestro, che non ti conosce?

Cam. Voi m' avete dato quell' essere, che è comune co' bruti: il Maestro, quello, ch' è particolare degli uomini. Voi mi avete per vostra sodisfazione generato alla morte; questi, con sua fatica, m' ha regenerato alla vita, qual' è quella de' saggi, ch'è una vita immortale.

Pan. Ma colla vita immortale del Maestro, se io non ti dessi mangiare, e bere, saresti a

quest'

quest' ora morto di fame: e costui non t' avrebbe rigenerato altrimenti, come tu chiacchieri, se non gli avessi dato il salario: e sai se gli è puntuale a risquotere: e farebbe volentieri i mesi di settimane. Però ho pensato, che tu e il Maestro, andiate di coppia altrove a vivere virtuosamente, che in casa mia non vi ci voglio: e ora vò a mandartelo quà caldo caldo, innanzi che ci s'appicchi di vantaggio, che gli è peggio della gramigna: e andat' a filosofare, e a poetare all' osteria: e dite all'Oste, che della sua frasca d'alloro, ch' e' tiene per insegna, vi faccia una bella grillanda per uno; se però vorrà pigliare in conto di scotto queste vostre belle virtù. Monete batrute nella zecca dell' immaginazione, che a spendere, più non vagliono un corno.

S C E N A XII.

Cammillo solo.

O Come la discorre malamente mio padre, acciecato dall'innata avidità, che lo domina! O come bene disse il divino poeta nostro.

„ *O cieca cupidigia, o ira folle,*
„ *Che sì ci sproni nella vita corta,*
„ *E nell' eterna poi sì mal c' immolle.*

ed a questo altrettanto bene fece ecco l' Ariosto.

„ *O esecrabile avarizia, o ingorda*
„ *Fame d' avere, io non mi maraviglio*
„ *Che ad alma vile, e d' altre macchie lorda*
„ *Sì facilmente dar possi di piglio.*

Voglio raggiugner mio padre, acciò non fac-

faccia qualche mal termine al Maeſtro. Io compatiſco lui, perchè ſolo al vil guadagno inteſo, altro non appreſe di meglio: e compatiſco il Maeſtro, perchè ſarà offeſo ſenza ragione: ed ho compaſſion di me ſteſſo, che mi trovo impegnato dall'obbligo dovuto al padre d'avermi generato; da quello dovuto al Maeſtro, per averm'iſtruito. Cieli datemi tanta forza, ch'io parli in modo sì proprio ed efficace, che io ſia grato al genitore, col non perſuadergli coſa, che gli ſia di diſpiacere; grato al Maeſtro, col moſtrargli la riconoſcenza del mio dovere: e che ambedue non poſſan dolerſi, d'aver quegli un figlio capriccioſo e diſubbidiente; queſti un diſcepolo ſconoſcente ed ingrato: e che in me, per mia gloria, s'avveri una volta, ſe ſia poſſibile, che LA VIRTU' VINCE L'AVARIZIA.

IL FINE.

COMMEDIE

Che ſi contengono in queſto ſecondo Tomo.